

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO:

INNI ALLA PATRIA E ALLA GIOVINEZZA ITALIANA.

— QUINTINO SELLA.

IL CENTENARIO SELLIANO (con 1 illustraz. fuori testo e 1 nel testo). — ELISEO ANTONIO PORRO, CARLO NAGEL, FEDERICO SACCO.

BIBLIOGRAFIA SCIENTIFICA DI QUINTINO SELLA.

PUNTA VITTORIA. — GIOVANNI LANFRANCHI.

AIGUILLE DE GRÉPON (con 2 ill. fuori testo e 4 nel testo). — GIANNI ALBERTINI.

CIMA DELLE LOBBIE, m. 3015 (con 2 ill. fuori testo e 6 nel testo). — ANGELO PENSA.

LA MONTAGNA SPOPOLATA. — UGO RONDELLI.

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO (con 4 illustr.).

MONTE FORCHIN, m. 3002 (con 1 illustr.). — RENATO CHABOD.

PRESANELLA (con 1 ill.). — SCIPIO STENICO.

IL GHIACCIAIO DELLA BRENTVA - 1ª puntata (con 2 ill.). — UBALDO VALBUSA.

CRONACA ALPINA.



(Neg. F. Gos).

L'ANTICO CIMITERO DI ZERMATT E LA TOMBA DI MICHELE CROZ.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1927
ANNO V.
VOLUME XLVI - NUM. 9-10

Redattore:
EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la Posta



REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)
Via Monte di Pietà, 28
Telefono Num. 46-031

ROSSI

APERITIVO

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO
TORINO

ALPINISTI! ESCURSIONISTI!

Usate il Materiale Fotografico

Agfa

il più adatto per voi

Le Lastre CHROMO AGFA - CHROMO ISOLAR AGFA
CHROMO ISORAPID AGFA

sono le migliori per le fotografie di montagna
e di paesaggio in generale

Abbonatevi alla nostra pubblicazione mensile

“NOTE FOTOGRAFICHE AGFA”

dove troverete sempre un articolo utile con ottimi consigli

Abbonamento annuo L. 10.— che potete inviare (anche in francobolli) alla:
Soc. An. PRODOTTI FOTOGRAFICI “AGFA”, MILANO (137) - Piazza Vesuvio, 7.



Cuore Moretti
MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO
MATERIALI
PER CAMPEGGIO
SACCHI ALPINI

Illustrazioni a richiesta.

SCONTI SPECIALI
ai
Sigg. Soci del C.A.I.

FALAMIDA
27

Calmonia

caramella deliziosa
alla crema



V 12



Fornitore
della
Real Casa

CALZOLERIA COLLINI

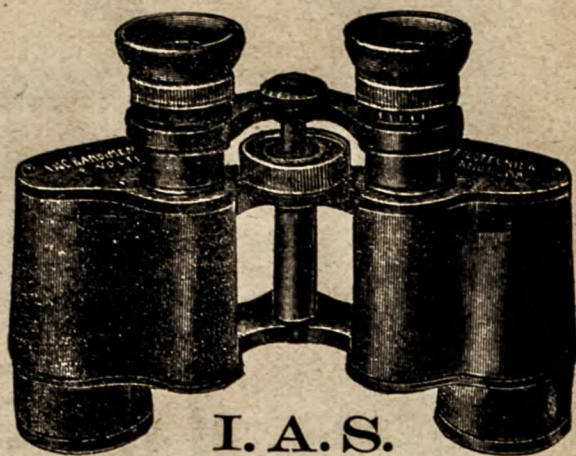
MILANO

Via Cappellari, 1 - Telefono 88-385

ALPINISMO
SPORTS INVERNALI - CAMPING
ESCURSIONISMO

ASSORTIMENTO COMPLETO
IN CALZATURE
E ATTREZZI ESTERI E NAZIONALI

Unica Depositaria
dei rinomati attrezzi "F.R.A.M."



I. A. S.

INSISTETE PRESSO L'OTTICO

PERCHÈ VI FACCIA ESAMINARE
UN BINOCOLO I. A. S.

Constaterete subito la sua insuperabilità.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI
E LA CASA FABBRICANTE

"LA PILOTECNICA,, Ing. A. SALMOIRAGHI

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO - Via Raffaello Sanzio, 5



Ovomaltina

ALLE GIOVINETTE

occorre un nutrimento atto a rafforzare la vigoria dell'organismo che deve crescere ancora e irrobustirsi tuttavia. L'Ovomaltina è, in questi casi, il prodotto alimentare più indicato sia per l'altissimo valore nutritivo, che per la perfetta assimilabilità: l'Ovomaltina è la chiave della salute

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie
a L. 6,50 - L. 12,— e L. 20,— la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano



ZEISS

La meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, costituiscono il fondamento della celebrità mondiale dei Binocoli prismatici "Zeiss...". A queste prerogative è dovuta la preferenza che ancor sempre viene accordata al "Binocolo Zeiss..", in tutti i Paesi. L'aumento di produzione affermatosi negli ultimi anni ed i razionali metodi di costruzione nonché la rivalutazione della lira, consentono oggi un notevole miglioramento dei prezzi.

I nuovi prezzi

mettono anche Voi in grado di diventare possessore di un binocolo "Zeiss..", originale. In tutti i buoni negozi d'ottica potete esaminare i diversi tipi di binocoli "Zeiss..".

Alcuni esempi.

- Piccolo binocolo da viaggio **TUROL-EM** da 4 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 730
- Binocolo universale **TELEX** da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 790.
con messa a fuoco negli oculari . . . L. 700
- Luminosissimo binocolo da caccia **SILVAMAR** da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 990.
con messa a fuoco negli oculari . . . L. 900
- Binocolo universale **TURACT** da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 845.
con messa a fuoco negli oculari . . . L. 755.
- Nuovo binocolo grandangolare **DEL-TRENTIS** da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 1080.
con messa a fuoco negli oculari . . . L. 990

Nel prezzo è compreso l'astuccio in cuoio con cinghie. Gratis e franco catalogo illustrato "T 69..", con il nuovo listino prezzi e indicazione dei negozi d'ottica vincitori ove sono in vendita i binocoli "Zeiss..".

GEORG LEHMANN Rappres. Gener. **CARL ZEISS**, Jena
MILANO (105), Corso Italia, 8. Telef. 89-618.



Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione

Fonte di energia

Arra di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI",

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER (Dott. P. GRENNI)
Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

BIOTTI & MERATI

Via Ospedale, 6 - MILANO - Telefono 83-802

SCI ed accessori
di tutte le principali marche
estere e nazionali

Completo equipaggiamento da montagna

CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA

Specialità: Scarpa "S.A.R.I."

Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.
Forma quadra, particolarmente
adatta per evitare il congelamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

INNI ALLA PATRIA E ALLA GIOVINEZZA ITALIANA

DISCORSI DI QUINTINO SELLA

Discorso tenuto al Palazzo Carignano di Torino, in occasione del VII Congresso degli Alpinisti italiani, il 10 agosto 1874.

Signori!

Allorquando la direzione della sezione di Torino mi fece l'onore d'invitarmi all'alto ufficio di presiedervi ebbi a rispondermi: ma come? Alla mia età in cui cresce il peso, diminuiscono le forze e se ne rallenta la ripristinazione, volete che io mi ponga alla testa degli alpinisti italiani? Mandatemi in coda e passino avanti i più gagliardi. Ma forse voi cercate un moderatore della vivacità dei giovani colleghi; questo compito ormai si addice ai miei anni; commisi l'imprudenza di accettare.

Imprudenza grave, o signori, giacchè ora che mi tocca rivolgermi la parola, anzichè moderare, io mi sento irresistibilmente trascinato ad eccitare la nostra gioventù alle più ardite imprese.

Ma perchè non abbiate a perdermi ogni credito in fatto di prudenza, mi sia lecito dirvi che ho prima fatto l'esperienza sovra qualcuno che mi è molto caro, sui miei figli. Due anni fa portai due di essi sui colli e sui ghiacciai del monte Rosa. L'anno scorso li condussi sul Breithorn (4150 metri) e sul Lysjoch (4300 metri, se non è errata l'altimetria). Il più giovane aveva 13 anni. La stagione era inoltrata, il tempo piuttosto cattivo, le crepature dei ghiacciai siffattamente scoperte e grandi da rendere completa l'esperienza alpina.

L'esperienza fu soddisfacentissima.

Anche ragazzi di simile età in buona salute reggono alla fatica dello ascendere, malgrado la rarefazione dell'aria. Si avvezzano subito alla vista del vuoto, ai pericoli, ed è sorpren-

dente come al coraggio ed al sangue freddo, si associ ben presto una prudenza abbastanza costante.

Allo svoltare di una lunga gradinata che si dovette aprire nel ripido ed in quel momento indurito ghiacciaio che scendeva dal Breithorn, scivola il più giovane dei ragazzi a monte di poco incoraggianti crepature. In uno dei ponticelli di neve che attraversavano le formidabili crepature del ghiacciaio confluyente dal Lyskamm e dalla Hoehste Spitze, sprofonda colla neve lo stesso ragazzo. In ambi i casi il monello non perde il sangue freddo, e ne dà prova seria non abbandonando il bastone alpino nel momento della caduta, e mentre lo si rimette in piedi coll'aiuto della corda che tutti ci unisce.

Ma un'altra osservazione ben più importante io ebbi occasione di fare. Fu notato da molti come in tenera età il sentimento della bellezza della natura sia poco sviluppato. Or bene un ragazzo che rimarrà freddo davanti al meraviglioso panorama del golfo di Napoli, si entusiasma davanti al Cervino ed ai ghiacciai, ne sente la bellezza e la grandezza, si eccita al pensiero di superarli. Non vi ha partita la più diletta che non abbandoni per una gita alpina, quando ne potè una volta gustare il diletto.

Dico quindi alla gioventù animosa: Correte alle alpi, alle montagne, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.

Il corpo vi si fa robusto, vi si trova diletto nelle fatiche, vi si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni ed alle sofferenze. Tutto ciò è tanto più essenziale oggi, imperocchè si direbbe che ai maggiori sforzi intellettuali che per lo sviluppo della civiltà l'uomo debbe fare, sia da cercare il riposo in un corrispondente incremento della fisica attività.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, locchè non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele.

Stupenda scuola di costanza sono poi le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. Si direbbe che tornava da una gita alpina il poeta che dettava:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Anche la vostra lealtà ed onorabilità troverà incremento nelle Alpi. La fida e nobile solidarietà che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto sia grande il valore, e quanto grandi siano gli effetti di una generosa fedeltà.

Credete a me, giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà, d'imprevidenza perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà può farvi vincere ogni cosa. Vi accorgerete allora del grande valore morale educativo dell'alpinismo.

Ma non ho finito. Qual'è l'effetto del bello e del grande che tanto abbonda nelle nostre montagne?

Mi ricordo di aver veduto qualche quarto di secolo fa un disegno di un predecessore del nostro collega Teja. Un ballerino stava congedandosi dalla ballerina e questa gentilmente: *Monsieur est ce que vous vous êtes amusé?* Ed il fiero isolano: *Mademoiselle je ne danse pas pour m'amuser, mais pour persévérer.*

Li abbiamo tutti veduti questi alpinisti, che pur di correre nulla vedono, nulla guardano, soddisfattissimi la sera se hanno percorso un numero di chilometri spropositato, salito e disceso le migliaia di metri che quasi eccedano la potenza dinamica dell'uomo, felici se poi per giunta una mezza dozzina di volte si fu ad un pelo di rompersi il collo.

Dichiaro che ho il più profondo rispetto per gli uomini di tal tempra da durare, per esempio, una settimana simili imprese. La forza va rispettata. E quando incontro questi uomini a grandi passi con occhi come vaghi a guisa di chi non ha tempo di vedere, penso agli uomini fatali, ai popoli fatali che nulla arresta.

Ma negli italiani di regola predomina il sentimento. Si guarda, si riflette, e forse più di quel che convenga, si fantastica.

Ora vi ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spettacoli, che anche i meno sensibili ne sono profondamente impressionati.

Il forte sentimento ben presto agisce sull'intelletto; sorge la curiosità, il desiderio di sapere le cose, e le cause delle cose cui si vedono. Non si cercherà la ragione di ciò che si vede ogni giorno, l'abitudine crea l'indifferenza, ma gli spettacoli, i fenomeni straordinari cioè che ordinariamente non si veggono, destano la curiosità e l'intelligenza umana. E così le montagne producono l'effetto dei lontani viaggi. Quante nozioni si imprimono fortemente nella mente, quanto desiderio di sapere, quanti propositi, anzi bisogni di studiare, di indagare non si riportano dalle escursioni alpine!

Quanti pensieri novelli si affollano alle vostre menti comunque siate naturalisti, artisti, filosofi, letterati, ed in genere uomini colti. Perfino concetti di tornaconto vi verranno in animo, ma non voglio ora entrare in quest'ordine d'idee.

Nè basta. Il sentimento del bello e del grande, dopo avere agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia che è tra le facoltà umane, opera sul morale.

Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non vi accadde mai che un pensiero men nobile venisse ad offuscarvi l'animo sopra una vetta alpina. Non si hanno ivi che generose aspirazioni verso il buono, la virtù, la grandezza. Io non so se il quadro o la statua di grande artista, la sinfonia di sommo maestro, lo scritto di un sapiente, il discorso di eloquente oratore possa produrre sull'animo umano impressioni così profonde e così elevate quanto lo spettacolo della natura sulle vette alpine. Si direbbe che il fatidico *excelsior* ci sia di guida nelle escursioni, così nel campo intellettuale e morale, come nel fisico.

Se io non vo errato, o signori, l'alpinismo come combatte nell'ordine fisico le conseguenze della vita troppo sedentaria cui ci astringe la odierna civiltà, così ci difende nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi effetti del soverchio culto degli interessi materiali, che pur hanno oggi importanza grandissima.

Fra le tribolazioni della vita vi sono talvolta momenti di sconforto, di sfiducia. Fate una buona salita alpina. Giunti su quelle vette esclamerete col poeta:

Quali fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gli imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtute stanca...

Correte adunque alle Alpi, animosi giovani, che esse hanno grande valore educativo sotto ogni punto di vista.

Io mi alzai per propinare alla gioventù italiana, che desidero forte, bella, intelligente, virtuosa, e che debbe somministrare alla patria robusti, sapienti, leali, valorosi cittadini.

Sebbene io stia ormai bussando alle porte della vecchiaia, mi sento trascinato verso di voi, o giovani animosi, non solo senza invidia dei vostri futuri trionfi alpini e scientifici, ma con pienezza di simpatia e di affetto. Voi accoglierete quindi il mio brindisi con gli stessi sentimenti da cui è dettato.

Ma prima di toccare il bicchiere uopo è che io non dimentichi, come vi darei cattivo esempio e peccerei di ingrata ingenerosità, se vi anteporessi a coloro cui principalmente dobbiamo di essere qui.

Le sezioni del Club Alpino che voi rappresentate vanno dal Vesuvio al Rosa, dal Viso alla Carnia. Non scordiamo queglii cui è principalmente dovuta l'unità italiana, il Re, che è la bandiera, il simbolo vivente della patria nostra.

Non scordiamo che il Club Alpino fu dalla città e dalla provincia ove siamo, incoraggiato ed aiutato moralmente e materialmente, e che dai loro reggitori ci vennero le più gentili prove di simpatia e di affetto. Non dimentichiamo mai, signori alpinisti, i servigi immensi che possono rendere alla causa alpina i Consigli comunali e provinciali.

Fatemi dunque ragione a pieni bicchieri.

Al Re Vittorio Emanuele!

Alla provincia ed alla città di Torino!

E finalmente concedetemi un evviva di cuore alla gioventù italiana!

Discorso tenuto ad Ivrea il 25 agosto 1878, in occasione dell'XI Congresso degli Alpinisti italiani.

Io non mi meraviglio, gentili signore, egregi colleghi, delle cortesi parole del Presidente della Sezione d'Ivrea sul mio conto. Prescindendo dalla benevolenza personale di cui mi onora e di cui gli sono gratissimo, io credo che è accaduto a lui qualche cosa come sempre accade a me allorchè passare veggio un reggimento. Che volete mai! L'ufficiale il più bello, il più ardito mi pare sempre essere quello che porta la nostra sacra bandiera tricolore (*Bravo, Bene*). L'affetto alla bandiera induce l'animo alla benevolenza verso chi la porta. Oggi, o signori, senza merito mio davvero, ho l'onore di portare una bandiera veramente gloriosa, veramente cara a tutti gli Italiani. Disse benissimo il nostro egregio Presidente, che la Dinastia di Savoia fu il fondamento e chiave di volta dell'edifizio della unità italiana, che essa soltanto sa tener saldo ed incrollabile; cosicchè, non solo il sacro dovere

della gratitudine, ma ancora il sentimento vero, giusto de' nostri interessi ci deve indurre a stringerci attorno ad essa con fedeltà immutabile, qualunque cosa accada, come macigni delle nostre Alpi (*Bravo!*).

Signori, non senza emozione, io mi trovai a ricevere, mentre men me lo aspettava, un telegramma che mi dava questo alto mandato; non senza emozione per due ragioni: voi che conoscete i miei sentimenti verso l'augusta Dinastia, ben comprenderete come non potessi essere insensibile a così alto onore che io riceveva dal nostro Re. Ma non fui neppure insensibile all'onore che riceveva il nostro Club, imperocchè, o signori, che io sappia, non è accaduto ancora che un Club Alpino od istituzione simile alla nostra, nè presso noi, nè presso alcun altro popolo, abbia ricevuto cotanta distinzione, che un Re volesse esservi personalmente rappresentato (*Bene! Bravo!*).

Ma v'ha di più, o signori, il telegramma ch'io ebbi l'onore di ricevere, diceva che S. M. sapeva già essere stata questa l'intenzione del suo compianto genitore, e mi incaricava di venir qui a rappresentare l'augusta sua persona; indi è, o signori, che non solo, in certo modo, è qui tra noi, per mandato, per delegazione, l'augusto nostro Re, della speranza nostra tutta per l'avvenire del Re Umberto; ma in certo modo anche la sacra memoria di Vittorio Emanuele II (*Bravo!*).

V'ha di più, o signori; il nostro Re Umberto ha voluto ch'io venissi qui rappresentandolo, in certo modo, quale collega, essendo egli Presidente Onorario nostro. Indi è, o signori, che oggi, benchè oggi chi porta la bandiera, per sè meriti così poco, oggi il Club Alpino per questa delegazione riceve un onore altissimo. Ma io vorrei rivolgermi con affetto (che per la mia età posso dire paterno) ai miei giovani ed animosi colleghi e pregarli a considerare bene che se questo atto del nostro Re nobilita il Club Alpino e gli Alpinisti, impone degli obblighi e dei doveri molto più gravi. Sarà il caso di ricordare: *Noblesse oblige*.

Il nostro Re ha avuto fiducia in voi, o Alpinisti italiani, incaricandomi di venire a rappresentar l'augusta sua persona in mezzo a voi quasi come collega. Mancherete a questa fiducia che in voi è stata riposta? (*Commozione e grida di no, mai*).

Io non ne dubito; sono sicuro che coll'ardimentose imprese, coi serî studi, coi servigi veramente utili che renderete alle popolazioni alpine voi mostrerete di corrispondere degnamente alla fiducia che in voi è riposta.

Io non dubito, o signori, che forse non è senza ragioni che il Re, che è pure la sintesi più elevata e più pura della nazione tutta, imperocchè in lui non è passione di parte, non

è interesse di persona, non è interesse di località, ma la nazione nella sua generalità, fa una cotanta dimostrazione verso di voi, come codesta; gli è che forse perchè si desiderano dei giovani animosi il cui ingegno sia stato avvezzo alle osservazioni, il corpo indurato alle fatiche, si desiderano dei forti ed intelligenti alpigiani.

Non è senza ragione probabilmente che questo accada ora. Il giorno della prova, quando venisse, saprete voi mostrarvi all'altezza dei desideri del Re e della patria? (*Commozione e grida di Sì*).

Non dubito che voi rifletterete a questo atto che si è compiuto, e vi renderete conto della maggiore responsabilità che a tutti c'incombe di fare sì che il Club Alpino corrisponda alla fiducia del paese ed alla fiducia del Re.

Ma perchè il Club Alpino ricevesse questa ricompensa di quello che fece per il passato, e questa prova di fiducia di ciò che farà per l'avvenire, perchè fu scelta la contingenza che venisse il Congresso in Ivrea? Questo è forse stato senza ragione? Io devo confessare che per essermi trovato fuori d'Italia non ho potuto avere un abboccamento con Sua Maestà per conoscere intieramente i moventi del suo atto. Ma credo di non errare interpretandoli in questo modo: Ivrea, il Canavese fu sempre una terra feconda di valorosi soldati, di potenti ingegni, fedeli tutti sino alla morte. Senza andare ai tempi antichi, come testè accennava il Presidente, senza neanche ricordarvi i personaggi viventi, possiamo noi dimenticare il generale Perrone, il quale, rinunciando in Francia a posizioni splendide, non appena sorgeva qui l'aurora della libertà veniva a fare così olocausto della vita sua in Novara? (*Bravo! Bene!*).

Vogliamo noi dimenticare nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti e nelle milizie, nei consigli della Corona e del Parlamento quella splendida, quella simpatica personalità di Massimo d'Azeglio? (*Bravo! Bene!*).

Vogliamo noi scordare quella severa figura dell'implacabile storico di San Giorgio a cui, sia lecito il dirlo, la generazione mia credo che debba molto se ha imparato fin dai primi anni ad amare con ardore la patria? (*Bene! Bravo!*). Ma vi sono altre ragioni ancora, a mio credere, per cui la Dinastia di Savoia ha fatto bene a dare questa splendida dimostrazione ad Ivrea ed al Canavese.

Pare che non lo dovrei ricordare, ma sono avvenuti in questo tempo degli atti che mi hanno fatto credere che non tutti lo sapessero, quindi mi sia lecito il rammentarlo, e, se non ad altri, gioverà il ricordo a me stesso. Le vallate alpine in massima parte non furono già conquistate da Casa Savoia, non furono già il

frutto di trattati, o di matrimoni o di vendita di popoli; ma furono libere e spontanee annessioni da molti secoli fa, non meno libere, non men spontanee di ciò che siano state le annessioni più recenti di altre parti d'Italia a Casa Savoia (*Bravo!*).

Ora, o signori, tra le prime valli che fecero atto di spontanea dedizione a Casa Savoia ci furono precisamente Ivrea e il Canavesato nel 1313.

Fu questo un vero plebiscito, o signori, nelle forme consuete di 565 anni fa; quindi era ben giusto, quando si consideri, che la Dinastia desse questa dimostrazione ad Ivrea ed al Canavese, perchè bisogna badare all'importanza ch'ebbe questa dedizione. La Casa di Savoia allora era già penetrata al di qua delle Alpi, ed un tantino nella valle di Susa. Giudicate voi dell'importanza di venire dalla Valle d'Aosta nella Valle del Po, per il suo splendido avvenire che doveva essere la fortuna d'Italia.

Per conseguenza, o signori, io credo che non è avvenuto senza ragione che sia stata scelta la Sezione d'Ivrea perchè l'augusto nostro Re desse al Club Alpino così splendida, così solenne dimostrazione (*Bene! Bravo!*).

Io credo che le Sezioni possono di buon grado riconoscere che Ivrea meritava questo onore. Per conseguenza, non solo a nome dei colleghi amici, ma io oso anche dire a nome dell'augusta persona (che quantunque così poco degnamente ho io oggi l'onore di rappresentare) propongo un brindisi il più cordiale alla città d'Ivrea e a questo circondario del Canavese (*Grida entusiastiche di Viva il Re! Viva Sella! Viva Ivrea!*).

Pegli alpinisti al di là di cinquant'anni (1).

Il mio amico Cesati (Presidente della vostra Sezione) ha detto, che, malgrado le brine che cominciano a colorire, o a scolorire, i miei capelli, io ho ancora molto affetto pel Club Alpino Italiano. Sì, è vero; ma è pur vero, che senza un po' di persistenza, senza un po' di esercizio, l'amore all'alpinismo non può che venir meno. Ad una certà età, il *volere è potere* diventa pur troppo un mito lontano. Noi, carissimo Cesati, siamo oramai quel che siamo; val meglio dunque, ch'io rivolga la parola ai tanti giovani colleghi, che mi veggo intorno, una parola confortata dall'esperienza personale.

A me è occorso di stare per tre o quattr'anni non intento ad altro, che a un baratro senza confini, spaventevole davvero per me, che ho la coscienza d'aver preso sul serio l'ufficio mio.

(1) Queste parole furono pronunziate in una riunione della Sezione di Napoli il 9 gennaio 1880.

Io dunque per tutto quel tempo non potei mai, si può dire, dare un passo nell'aperta campagna. Or bene, sì lunga inerzia, ai quarant'anni suonati si trova difficilissimo salir soltanto trecento o quattrocento metri di roccia alpestre. Tuttavia, io era da qualche tempo tormentato dall'idea di ascendere il Cervino, la più dura senza dubbio, ma pur la più bella montagna delle mie Alpi natie; i miei figli mi facevan ressa da più tempo. Aspettate — dicevo loro — ch'io tocchi il cinquantesimo anno, chè allora inizierò con l'ascensione del Cervino la seconda metà di secolo della mia vita. Ripresi adunque gli esercizi alpini; con molta costanza un po' di vigore tornò, e quando ebbi raggiunto il cinquantesimo anno della mia età, mi avviai coi miei figli al Cervino. Ma nel partire dicevo tra me e me: — via! pian piano, lemme lemme riuscirò come in momenti e in occasioni tanto più serie! — E riuscii, miei giovani colleghi.

Quest'anno poi mi venne il ticchio di ascendere il Monte Bianco dal versante italiano, aspro se altro mai, e discenderlo dal versante francese, che è la solita e facile via degli alpinisti oltramontani. Confesso che non l'ho fatto di primo acchito. Ero la sera all'*Aiguille Grise*, a tremila e trecento metri; ma il brusco e improvviso passaggio dall'aria di Roma a quella del Monte Bianco non poteva non nuocermi. La notte ebbi una febbre fortissima; m'alzai il mattino, provai ad andare innanzi, ma le gambe rifiutarono assolutamente il loro ufficio e, costretto a declinar l'incarico, ebbi il dispiacere di dover ordinare ai miei figli di partire soli. Rimasto addietro, dissi a me stesso: — Ma che abbia proprio a smettere ed a confessare la mia impotenza? — Restai dunque nella capanna anzi che scendere. Ventiquattr'ore di riposo sul nudo tavolato (un letto di lusso per le Alpi) mi rinvigoriron le forze. Il giorno seguente domandai se ci fossero più in alto delle rocce, sulle quali poter passare una nottata; avutane risposta affermativa, mi tirai su qualche centinaio di metri come meglio potei in quel giorno; trascorsi la notte *à la belle étoile* a poco men di quattro mila metri, e l'indomani ebbi il piacere di giungere sul Monte Bianco.

Come vedete, io qualche avvertimento posso darlo ai più giovani. Molti si mettono in via con rum, cognac e non so che altro ad armacollo; io posso assicurare per mia esperienza che anche nell'alpinismo, come in ogni cosa della vita, i mezzi artificiali non servono a nulla. Da più tempo ho lasciato tutto ciò di cui mi gravavo le spalle quand'ero giovane, e mi trovo bene. Oramai è provato, che la vera difficoltà che incontra un alpinista... è la digestione. Sia pel movimento, sia per la diversa proporzione dell'ossigeno che entra nel sangue, la digestione, in quei casi, è un affar serio. Chi

crede di resistere meglio alla fatica caricando lo stomaco, s'inganna. Volete sapere come io ascesi il Monte Bianco, mezzo sfatto dall'inerzia e dalla febbre? Fino al mezzogiorno, in cui giunsi alla cima, non bevvi a centellini che una tazza solita di caffè, caffè diluito; e nonostante la meraviglia delle guide, serbandò però il precetto *festina lente*, toccai alla men peggio la mèta.

Or tutto ciò suppone dell'esercizio; chi s'impigrisce a lungo, è bello e spacciato per l'alpinismo. Abbiatemi dunque, miei giovani colleghi, un consiglio, il consiglio d'un vecchio; tenetevi sempre in esercizio. Chi segue questo consiglio, anche nella più tarda età, conducendosi bene (lasciatelo dire ad un padre di famiglia) sotto tutt'i punti di vista, anche nella più tarda età può vantarsi d'essere un alpinista. Esercizio e moderazione, ecco tutto; tenetelo bene a mente!

Ma io non son venuto qui a fare una predica, nè siam oggi in quaresima. Io son venuto a congratularmi della vostra operosità, che qui veggo riassunta nella ricca e bella biblioteca sismica di Alexis Perrey, che voi napoletani avete avuto il gentile pensiero di non lasciar disperdere all'asta pubblica in Parigi. Voi non avete le nostre Alpi; ma avete gli alti Appennini, dai due ai tremila metri, d'Abruzzo e di Basilicata. Perchè non mettere in campo la moda delle ascensioni invernali? Via! un po' locandieri noi altri italiani lo siamo; perchè non mostrare agli stranieri, che anche l'inverno (la stagione di lor dimora in Italia) è possibile percorrere il nostro Appennino? Nell'inverno son così belli gli Appennini coperti di neve, somiglian tanto alle Alpi! Un mio figliuolo, Corradino, alpinista come me e più di me, chè l'alpinismo è malattia attaccaticcia, una ventina di giorni fa tentò, in compagnia del Segretario della Sezione di Roma, di ascendere il Gran Sasso, tagliando ad uno ad uno i gradini nel ghiaccio, come sul Monte Bianco; fallito il tentativo, oggi stesso ripete la prova, ed io son sicuro, che la costanza gli darà la vittoria.

Ma via, anche questa è predica. Io mi congratulo con voi dell'amore a' monti, che diffondete con tanta perseveranza in mezzo alla vostra Napoli bellissima, che è tanta parte d'Italia. L'alpinismo, o signori, in fondo in fondo è un gran mezzo educativo fisico e morale, più morale che fisico, oso dire. Io me ne appello qui all'amico Cesati; la nostra gioventù dell'Alta Italia mi pare da qualche anno più robusta, più ardita, più virile; all'ozio della città, nella state, sostituisce oramai l'aria pura dei monti, le ascensioni difficili, ove ci s'impara a indurare nelle fatiche ed a sentirci solidali. E voi qui in Napoli, per via di gite, di conferenze e di pubblicazioni, operate da più anni a questo fine, quello cioè di mettere una non so quale **nuova** relazione,

un non so qual vincolo d'amicizia fra gli abitanti della pianura e gli abitanti delle montagne.

Voi servite la scienza col nostro collega Palmieri, il cui nome va per tutta Europa congiunto a quello del Vesuvio; voi la onorate col nome del mio amico Scacchi, il quale oserei dire che ha tolto, solo pochi giorni fa, una macchia secolare agl'italiani, però che era riserbato ad Arcangelo Scacchi di trovar l'unico corpo semplice, il *vesbio*, che sia stato rinvenuto da un nostro chimico o da un nostro naturalista. Per me io debbo allo Scacchi come di essere stato liberato da un incubo, e, se non dispiaccia, da una vergogna italiana. Io lo ringrazio non solo a nome degli alpinisti, ma anche a nome degli scienziati d'Italia.

Ed ora che abbiám parlato dei vivi, permettete che io parli un po' dei morti. Oggi è il 9 gennaio; questa data dice tutto. Oggi spirava, due anni fa, presso a poco in questa istessa ora, il più grande amatore che abbiám avuto le montagne italiane! In Lui, o signori, i sentimenti erano velati sotto forme ed apparenze ruvide; ma chi Lo conobbe intimamente, chi Lo conobbe davvero, quegli con chi davvero Egli sapeva di esser compreso, quegli sa che sotto quelle forme si nascondeva un'anima di poeta, di poeta di prim'ordine! Ricordiamo, o signori, che Egli ci portò a fare una grande ascensione, l'ascensione del Campidoglio!

QUINTINO SELLA.

IL CENTENARIO SELLIANO

Gli alpinisti italiani hanno solennemente commemorato il centenario della nascita del loro Padre spirituale. Il Club Alpino — attraverso la Sede Centrale e numerose Sezioni — ha partecipato fervidamente alle celebrazioni di Biella, esaltanti la figura del Grande.

Ad Oropa — presso la Tomba del nostro Fondatore — venne tenuto il Congresso del Club Alpino, che fu un commovente rito alla

memoria di Quintino Sella, alla ciclopica opera da Lui costruita.

Non rifacciamo la cronaca delle tre giornate — 18, 19 e 20 settembre — del Congresso mirabilmente organizzato dalla Sezione di Biella: riproduciamo solo i tre discorsi che rappresentano la commemorazione ufficiale, e profondamente sentita, del Club Alpino Italiano.

Discorso del Prof. Gr. Uff. Eliseo Antonio Porro, Presidente generale del C.A.I., pronunciato alla Tomba di Quintino Sella in Oropa, il 18 settembre 1927.

Nel giorno 10 agosto 1923, io salivo tutto solo in raccolto pellegrinaggio alla vetta del Monviso, compiendosi allora 60 anni dalla famosa ascensione del Grande che oggi onoriamo, nume indigete delle nostre nordiche terre di Italia, e attestavo con un mio scritto sul libro conservato lassù, nella guardia di zinco, la mia devota commozione di Presidente *pro tempore* del C.A.I., che di là erasi lanciato come aquila a scorrere la catena delle Alpi.

Era una meravigliosa giornata: l'orizzonte terso consentiva l'impero della vista fino alle ultime propaggini occidentali e orientali del nostro baluardo alpino; la poesia, la malia dell'Alpe mi sublimavano nella solitudine estrema di quella superba vetta dominatrice; le condizioni dello spirito favorivano in modo eccezionale nel mio mondo interiore quella profonda

sintesi alla quale sono portati gli uomini che hanno molto vissuto. Io avevo 64 anni e non 36 come ne aveva Quintino Sella quando era salito lassù coi suoi indimenticati compagni, ma la grande distanza di età fra noi era nulla in confronto alla distanza dei tempi nei quali aveva avuto luogo la nostra ascensione, come grande era il percorso storico compiuto dall'Italia nostra in quei 6 anni. Il primo considerarlo dava da solo la più calda ebbrezza spirituale. Esaltazioni patriottiche, dolori e sventure senza fine, finanze stremate, garibaldinismo, insurrezione di generose città, Aspromonte e Mentana, umiliazioni straniere, colera, terremoti, la faticosa e lenta opera della ricostruzione, i sacrifici della Nazione, la fiera, tenace opera e la ferrea volontà dei nostri grandi statisti, il XX Settembre 1870, gli sforzi per il pareggio, il macinato, il graduale affiorare della novella coscienza italiana, e più giù nel tempo l'intensificarsi del lavoro produttivo, l'affermarsi delle nostre industrie, dei nostri commerci e quasi più ancora delle nostre scienze;

le nuove speranze, ma subito appresso le delusioni di Tunisi, la tragedia di Agordat e di Adua, e quindi la nuova faticosa e dolorosa ripresa e le nuove crisi dello spirito pubblico, il calvario della Patria col tragico olocausto di Monza; il rinnovarsi della Nazione attorno al giovine Re, la nuova marcia del lavoro silenzioso, i rinnovati contrasti delle grandi masse entrate nel movimento politico e la guerra di Libia, e l'incendio balcanico, e la guerra europea, e il massimo problema nazionale della nostra esistenza, con la nostra guerra fierissima, con le inevitabili vicende e con l'epilogo glorioso che segnò il fine dell'opera intrapresa da tre generazioni di Re e chiuse per sempre l'arco dal Colle di Cadibona, al Monte Nevoso, e poi la nuova palingenesi della Patria, guidata dalla mano superba del Duce, tratta da lui a salvamento ed avviata ai più alti destini.

Dalla vetta eccelsa di quel pinnacolo mi parve di aver visto coi miei occhi socchiusi il succedersi di questi avvenimenti: sull'estremo confine occidentale, guardando giù alla distesa delle valli e dei piani della Patria mi venne spontaneo il ricordo dell'Inno del sommo Poeta:

*Ti saluto, terra cara a Dio, santissima terra
ti saluto.*

*O più nobile, o più fertile o più bella di tutte
le regioni — cinta da due mari e altera di monti
famosi — onoranda un tempo in leggi e in armi
— stanza di poeti — ricca di uomini — al tuo
favore si inchinarono insieme arte e natura per
farti maestra al Mondo.*

*Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta!
Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura
serena: l'aere sorgente dal piano con soavi movi-
menti mi accoglie.*

Riconosco la Patria e la saluto contento.

Salve, o bellissima Madre.

Salve, o gloria del mondo.

SIGNORI,

Voi sapete che alle Forcioline, presso la fontana di Sacripante, vi era una rozza antica costruzione dove nel 1863 il nostro Fondatore coi suoi amici, salito da Casteldelfino, sostò la notte per apprestarsi il mattino a conquistare la vetta. Su quel modesto edificio, da noi adattato 4 anni or sono a Rifugio, fu posta una lapide dettata da Giovanni Bobba per ricordare in quel punto dopo 60 anni i Memorabili Uomini che dettero il primo nascimento al Club Alpino Italiano.

Voi sapete che, più sotto, al Lago Grande, vi è un grande e bel Rifugio notevolmente ampliato nel corso di questa estate, per le cure indefesse di Mario Bressy, e che da questo Rifugio, eretto dalla Sede Centrale, passano

innumerevoli alpinisti italiani, francesi, inglesi, tedeschi, tutti avviati alla storica cuspide. Noi non potevamo rinunciare a porre sotto gli occhi di tutte queste correnti di appassionati, il segno vivo, l'affermazione vigorosa delle nostre origini, della nostra fede e della vittoria delle nostre Armi. Il 12 di agosto del 1923 muravamo sulla parete frontale una grande targa con le alate parole di Guido Rey, designato



QUINTINO SELLA NEL 1858.

all'alto compito per ragioni di sangue, e tradizioni famigliari, per altezza e nobiltà d'ingegno e di carattere, per valore alpinistico:

ADDÌ 12 AGOSTO 1863

QUINTINO SELLA

PAOLO E GIACINTO DI SAINT ROBERT
E GIOVANNI BARRACCO

DA LA STORICA VETTA DI MONVISO
ADDITARONO PRIMI LA VIA DEI MONTI
A LA GIOVENTÙ D'ITALIA

DA SEI DECENNI DI PROVE E DI VITTORIE
FATTO ESPERTO E SICURO
DELLA BONTÀ DELLA SUA MISSIONE
ESULTANTE ALFINE PER LA REDENZIONE
DI TUTTA LA SACRA ITALICA CERCHIA
SOGNO DEGLI AVI

IL CLUB ALPINO ITALIANO
RITORNA OGGI CON DESIDERIO
A LE PURE SORGENTI DE LA SUA VITA
A RITEMPRARE

NE LA VISIONE DE L'ALPESTRE ROCCIA NATIA
E NEL PENSIERO DEGLI SPIRITI GRANDI DE FONDATORI
L'ANTICA FEDE
ACCRESCIUTA DI NUOVISSIMO AMORE

Tutte queste onoranze e questa stessa odierna e solenne, dicono e proclamano il profondo affetto, la indimenticata riconoscenza, la appassionata devozione degli Alpinisti Italiani per questo Grande, che pareva spesso animato dal pensiero di nascondere la sua grandezza sotto la semplicità delle parole:

« A Londra si è fatto un « Alpine Club », a Vienna un « Alpen Verein ». Non si potrebbe fare alcunchè di simile anche da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Mi pare che non ci debba voler molto per ridurre i nostri Giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dare di piglio al bastone ferrato, e procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni, e sino alle più alte cime, queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia ».

In queste parole è l'origine del Club Alpino Italiano, ed è caro dovere per noi di ritornare ad esse, proprio come è gradito risalire il corso del grande fiume, ricco di storia millenaria, per rintracciarne e vederne la prima scaturigine, le sorgenti del Po lassù al Pian del Re, quelle dell'Adige al Passo di Resia, dell'Adda, dell'Arno, del Tevere.

Ma se noi diciamo alto questo nostro affetto filiale per il Grande che oggi onoriamo qui alla Tomba che lo raccolse, in questo alpestre poetico recinto che egli volle sua ultima dimora, una voce interna ci domanda: « Avete voi tenuto fede al suo mandato *post mortem*? ».

Egli sapeva la virtù morale che il popolo italiano può trarre dall'alpinismo, fattore magnifico di maschia energia, di spirito di iniziativa e di sacrificio, di solidarietà e di coraggio, ed auspicava, forse allora sognava soltanto, un vasto movimento. Il sogno suo si è avverato. La colonna è in cammino e si accresce ogni giorno di nuovi gruppi di reclute — uomini e donne — persone giovani e gente matura, talvolta più che matura, si vedono abbandonare periodicamente le nostre città, affollare le ferrovie, internarsi nelle vallate, salire i colli e le vette, tentare nuovi accessi, segnare nuovi itinerari.

Egli intuiva la funzione politica e militare dell'alpinismo. Quando nel Congresso alpino d'Ivrea del 1878, egli, presidente, si trovò a rappresentare S. M. il Re e dette lettura del telegramma allora ricevuto e volle parafrasare il pensiero del suo Supremo Mandante, egli disse che non era senza un profondo significato che S. M. aveva voluto essere presente in spirito a quella adunata: « *gli è, egli osservò, che il Re, che è il capo dell'Esercito, vuole da noi una promessa: il giorno in cui occorresse schierarsi sulle Alpi, sareste voi pronti alla sua chiamata?* ».

Il Congresso rispose allora come un sol uomo, con lo slancio dell'alpinista, ed il C.A.I. ha la piena coscienza che i suoi soci corrisposero poi e appieno all'appello della Patria — nelle cruenti guerre di Africa, in Eritrea ed in Libia e in Cirenaica, e nell'annosa fierissima guerra, che possiamo bene chiamare ultima nella nostra indipendenza, che ci portò a sfasciare l'Impero Assburgico, a rompere il predominio della gente tedesca e riprendere intera la linea delle nostre Alpi.

Il Club Alpino ha lavorato in silenzio per anni ed anni incompreso, nella lotta contro la diffidenza e l'indifferenza della grande maggioranza dei cittadini, insegnanti e fattori responsabili delle nostre organizzazioni civili, contro il misoneismo delle famiglie, dei padri, appesantiti anzi tempo per una vita fisica inerte, delle madri paurose e sedentarie, ed era riuscito ad ottenere dei risultati notevoli. La conquista non era ancora avvenuta. Ma sopraggiunse una bufera che avvinse tutti quanti: i giovani e gli uomini furono senza eccezione sbalzati fuori tutti dal chiuso della vita mediocre; la tragedia bellica li portò su in alto ai vecchi confini della Patria: alpini vecchi e nuovi, artiglieri, fanti, tutti conobbero la montagna, e lungamente la vissero di giorno e di notte, di primavera e d'autunno e nelle lunghe eterne invernate del 1915-16 e 17, e quando le ali della Vittoria lungamente agognata si raccolsero nella pace, tutti quelli che ritornarono alle loro case sentirono la nostalgia della vita di lassù e diventarono alpinisti. Il Club Alpino Italiano li raccolse nelle sue file, vide sorgere nuovi nuclei sezionali nelle regioni più remote dei monti in mezzo alle marcite e alle risaie.

Questo spiega, io credo, lo straordinario accrescimento del numero dei nostri soci, saliti in questi pochi ultimi anni da 10.000 a circa 40.000 e delle nostre Sezioni che sono circa sulle 100; spiega l'attività silenziosa ma indefessa delle Direzioni Sezionali, che costruiscono strade, tracciano sentieri, pongono segnavie, elevano rifugi, organizzano attendamenti e accantonamenti ed escursioni collettive, e corsi di lettura di carte topografiche, di maneggio di corda, scuole di roccia, addestramento allo sci.

Possiamo noi dire di avere tenuto fede all'imperativo del nostro Grande Fondatore?

Io crederei di poter affermare che il Club Alpino Italiano ha fatto del suo meglio, ma mi trattiene il pensiero che noi siamo venuti quassù da ogni parte in composto pellegrinaggio per parlare di Lui, e non di noi, per esaltare l'opera Sua, per onorare la Sua memoria, per recare alla famiglia che fu Sua l'attestato della nostra devota indefettibile ammirazione.

Nel nome di Quintino Sella noi tutti ci inchiniamo commossi e reverenti per deporre sulla Sua Tomba la faticosa palma.



QUINTINO SELLA.

Aig. de Blaitière
↓
Grépon ↓
Charmoz ↓
Aig. de la République ↓



LA PARETE E. DEL GRÉPON (PRESA DAL GHIACCIAIO DEL GIGANTE).

(Neg. S. Matteoda).

QUINTINO SELLA

Commemorazione ufficiale tenuta dall'Ing. Gr.
Uff. Carlo Nagel, Consigliere della Sede
Centrale.

Oropa. — Congresso del Club Alpino Italiano.

19 settembre 1927.

Gentili Signore, Amici Alpinisti,

Quando il Presidente della Sezione di Biella del C.A.I. Filippo Poma, mi invitò a commemorare Quintino Sella nel centenario della sua nascita qui nella terra che gli diede i natali, che lo seguì nel suo ascendere glorioso e che Piane conserva le spoglie all'ammirazione dei più tardi nipoti, mi si affacciò tosto la domanda che tutti Voi, egregie Signore e cari amici, vi sarete certo posta al pari di me.

Perchè? Perchè proprio a me, piccolo uomo, un così grande onore, un così grave onere e una tale responsabilità?

Varie risposte mi si presentarono alla mente a giustificare un fatto così inatteso, e di questo la prima motivazione trovai nell'amicizia che mi unisce a Filippo Poma, amicizia materiata di stima e di affetto; e tutti sanno che questo nobile tra i sentimenti che tra loro legano gli umani, ammorbida le tinte, smussa gli spigoli e vale perfino a creare una parvenza di bellezza ove questa non sussista affatto.

Passai poi in rassegna altre ipotesi più o meno attendibili: l'affinità degli studi col Grande compianto, la mia già lunga appartenenza alla Sede Centrale del Sodalizio di cui Egli fu il Fondatore; ma finii col fermarmi su un'unica e più probabile ragione, una ragione *prospettica*. Mi spiego. Come per ben comprendere un grande monumento, per abbracciarne nel suo insieme le linee maestose ed armoniche, per seguirne lo sviluppo delle masse, è necessario collocarsi a una certa distanza e su un piano sensibilmente inferiore, così per ben intendere la personalità di un Grande è forse meglio indicato chi da esso si trovi a una distanza quasi direi abissale.

Ed eccovi spiegato come io, piccolo uomo, ardisca parlarvi qui in Biella, sua Patria, di Quintino Sella.

Intendiamoci bene però; tra le molteplici attività in cui seppe rifulgere il suo spirito multiforme e poliedrico, di una sola io — e brevemente — mi intratterrò, di quella da Lui dedicata con tutte le forze dell'animo eletto e del corpo vigoroso alle sacre Alpi, e che fece di Lui prima l'alpinista nel senso vero della parola, e poi il fondatore del Sodalizio, che nel

centenario della sua nascita è qui riunito nelle sue assise solenni.

È questo grave compito invero, perchè come parlare del Sella senza ricordare l'*Homo integer vitae scelerisque purus*, il fido Ministro del Gran Re, il severo restauratore delle finanze italiane; l'uomo di Stato il cui nome è legato indissolubilmente con quello di Roma immortale?

Ma di ciò da altri e ben più degni oratori sentirete trattare domani, nel giorno anniversario della liberazione di Roma.

Vediamo dunque assieme come Quintino Sella intese l'alpinismo, come divenne alpinista, come pensò alla fondazione del C.A.I.

Dall'esame obbiettivo della sua rettilinea esistenza, dalla lettura di quanto di Lui ci resta, possiamo sicuramente affermare quali siano i capisaldi cui costantemente informò il Suo pensiero e le Sue opere: Amore infinito incondizionato, fino all'estremo sacrificio, per la Patria; fedeltà per la gloriosa Dinastia sabauda che della Patria aveva assicurata la unità e l'indipendenza; sentimento inconcusso del dovere; senso profondo di tutti gli alti valori morali e spirituali; amore per la scienza e per le lettere; amore per la gioventù, in cui vedeva raccolte della Patria le migliori speranze.

Nè meglio saprei definire il carattere e l'azione di Quintino Sella che riportando le scultorie parole a Lui dedicate da Paolo Liroy, un altro innamorato della montagna: « La grandezza di Quintino Sella è specialmente nella integrità del carattere. Quale l'uomo politico tale l'alpinista. Nel governo del suo paese è guidato dalla stessa virtù con cui affronta le vette scabrose. Nel baratro delle finanze si avvanza con gagliardia invitta come sopra i dirupi del Cervino. Dovunque consacra il vigore della sua volontà, vince senza quei mezzi artificiali che in politica come nell'alpinismo egli proclama sempre inutili o dannosi. Fece innamorare gli italiani delle loro montagne, prima quasi inesplorate, mentre dal Re e dal popolo sorgeva il giuramento di vederle libere. Nella sua vita tutto è nobile ascensione; ascensione verso l'indipendenza della Patria, verso le conquiste della scienza, verso i più nobili ideali. Inaugurava con la salita al Monviso le ascensioni dell'alpinismo italiano, ed era ivi l'auspicio della Italia libera ed una in Campidoglio ».

E fu così che Quintino Sella intese l'alpinismo, e cioè come una palestra per la gioventù per addestrarne il corpo e ancor più lo spirito a ben altri cimenti; come scuola di carattere, di franchezza, di ardimento, di costanza, di solidarietà anzi di fraternità umana, e ove occorra di sacrificio; come addestramento dello spirito di osservazione; come sviluppo dell'individualità cosciente che sa bastare a sè stessa; come fonte di utili nozioni pratiche e scientifiche;

come ascensione in ogni campo verso l'alto, verso l'ideale, che Egli compendì in un motto « Excelsior », cui fu informata tutta l'opera Sua e che è scritto ancor oggi sui nostri gagliardetti.

Di Lui si può dire che ebbe il senso religioso della montagna, quel senso religioso che più tardi in un campo molto diverso ebbe a mio modo di vedere, a manifestarsi solo forse in un altro spirito eletto, in Segantini, cui la montagna ispirò le sue opere migliori. E così quando, compiuta il 12 agosto 1863 con Giacomo e Paolo Saint Robert e con Giovanni Barracco la storica ascensione del Monviso, il monte prettamente italiano e padre del maggior fiume d'Italia, fondò il C. A. che fu da prima Torinese, ma che pochi anni appresso, seguendo lo spirito unitario del suo fondatore, divenne il C.A.I., Egli dettò le tavole istituzionali del Sodalizio, che in una sintesi felice compendiarono i suoi concetti e i suoi sentimenti.

Tali tavole istituzionali, monumento di saggezza, si mantengono ancora dopo ben tredici lustri e dopo tanto volgere di eventi fondamentalmente le stesse, poichè esse subirono da allora modificazioni ma non deviazioni, e valgono oggi come nel 1863 a dimostrare che il C.A.I. non è un Ente sportivo, come molti lo credono, ma è qualche cosa di meglio e di più elevato, è — come lo volle il Suo creatore — scuola di virili virtù e preparazione per la gioventù italiana alle lotte della vita.

La fondazione del C.A.I. con la quale Quintino Sella diede finalmente, come da tempo desiderava, una marca di italianità alle ascensioni sulle *nostre* montagne che fino allora parevano riservate quasi esclusivamente a stranieri e specie ad Inglesi, tale fondazione fu per lui una tappa importante nella sua vita alpinistica, non certo una mèta raggiunta; fu piuttosto il mezzo per proseguire la sua propaganda di bene; « fatto il C.A.I. bisognava, come Egli disse, fare gli alpinisti ». E a questo compito Egli si dedicò con fede e con amore.

Figlio di una fiera stirpe pedemontana, schivo degli agi e delle mollezze allettatrici della vita cittadina, a questa scuola volle e seppe educare anzitutto i Suoi cari, e portò — come premio ambito — le schiere dei giovani figli e dei nipoti (lo ricorda uno di questi, Guido Rey, il poeta della Montagna) dapprima tra i verdeggianti clivi della regione nativa, per lanciarli poscia, induriti alle fatiche e degni ormai del loro Maestro, alla lotta coi giganti dell'Alpi.

E continua ed estende Egli il suo apostolato anche fuori della cerchia famigliare specialmente fra i giovani, e compie gite e ascensioni numerose, non pel desiderio — come ora si direbbe — di battere dei *records*, non per un vago sentimento delle bellezze della natura, ma

pel suo convincimento profondo di tendere così a qualche cosa di più alto, di più morale, di più completo.

« Correte alle alpi, alle montagne, o giovani animosi — così egli ammoniva — chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù. Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche, si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni e alle sofferenze. Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti ».

È questo tutto un programma, cosciente e lungimirante, che Egli diffondeva con la parola e con l'esempio. E proseguiva così, raggiunti ormai i supremi fastigi del potere, a salire in umiltà i sacri monti, ove attingeva forza e resistenza per superare le snervanti lotte della politica, come aveva dato prova del suo altruismo effettuando in una difficile ascensione il salvataggio di un diplomatico straniero; e col suo bastone ferrato, coi suoi chiodati scarponi, attorno ai quali si sbizzarrivano i giornali umoristici dell'epoca, con le *impedimenta* — così Egli le chiamava — ridotte al minimo, come lo consentiva la semplicità della sua vita, con l'insuperabile martello del geologo che gli offriva persino la possibilità della scoperta di un nuovo minerale (quanta gioia a tale scoperta, come narra il figlio suo Corradino), e soprattutto con serenità di spirito e con l'animo aperto a tutte le manifestazioni del bello, Egli percorreva instancabile le nostre montagne, sacerdote e propagandista della nuova religione da Lui instaurata.

A questa Sua religiosa passione Egli tenne fede fino all'estremo della vita, e così già cinquantenne salì il Cervino, iniziando, come Egli disse, la seconda metà di secolo della sua vita, e nel 1879 già prostrato di forze, volle compiere, come ultimo atto della Sua carriera alpinistica, l'ascensione del Monte Bianco dal versante italiano, e riuscì vittorioso per un miracolo di volontà: fu questo il canto del cigno del fondatore del C.A.I. Ai suoi dilette fratelli in alpinismo, Egli, già roso dal male che doveva portarlo poco dopo al sepolcro, volle porgere un estremo saluto nel Congresso che si tenne a Brescia nel 1883.

Così cadde il guerriero sulla breccia, cadde il veterano delle gloriose battaglie, agitando ancora nel pugno la bandiera che Egli aveva saputo portare sulle cime più eccelse.

Intanto la istituzione cui Egli aveva dato la vita e che aveva saputo informare ai suoi saggi principi, si era venuta accrescendo e sviluppando.

Alla prima sezione sorta nella *regal* Torino, culla dell'alpinismo italiano, altre ben presto ne seguirono, come rami rigogliosi attorno al

tronco gagliardo, la maggior parte nella bella terra di Piemonte, ad Aosta, a Varallo, a Susa, e qui a Biella nel 1873 (e nello stesso anno altra ne sorse nella capitale, in Roma eterna); e un po' alla volta, prova e manifestazione dello spirito italiano del Sodalizio, si diffusero in tutto il paese, e nel 1871 Napoli, e nel 1875 Catania, e nel 1877 Palermo vollero simbolicamente aggregarsi al sistema alpinistico italiano. E fu d'allora un rigoglio di vita e di attività: fu fondata a Trento fin dal 1872 la gloriosa Società degli Alpinisti Tridentini i cui intenti miravano ben oltre la solidarietà alpinistica nazionale, e i cui soci, sospetti ed invisibili alla Austria dominatrice, cercavano ogni occasione, ogni pretesto per unirsi in comunità di spirito e di cuore ai fratelli delle altre Provincie; e nel 1883 sorse a Trieste la benemerita Società Alpina delle Giulie, altro centro irradiatore di italianità, sciolta più volte e sempre risorta impavida a sostenere le belle battaglie; finché venne la grande guerra liberatrice, e poterono le Società Alpine di Trieste e di Trento trasformarsi, al pari di quella di Fiume, in Sezioni del C.A.I., e nel 1925 nacque infine la Sezione dal bel nome augurale, quella di Vittorio Veneto, che in sé compendia tutte le aspirazioni e le conquiste intangibili della Patria.

Ed ora novantasette sezioni con ben 40.000 soci, disseminate in tutte le regioni della penisola e dell'isola generosa, sono riunite sotto il nostro stellato Vessillo, e in questo giorno solenne porgono l'omaggio del loro affetto reverente e devoto alla memoria del grande Fondatore del nostro Sodalizio.

Questo vive della vita italiana e si accresce con la crescente grandezza della Patria; ma si onora, come dianzi dicevo, di tener fede ai principî fondamentali di Quintino Sella.

Fedeltà profonda inconcussa verso la gloriosa dinastia dei Savoia; e furono suoi primi Presidenti onorari i primi Re della nuova Italia, Vittorio Emanuele II e Umberto I, e sono ora Presidenti onorari Vittorio Emanuele III il Re soldato, il Re predestinato alla Vittoria, e Tommaso di Genova Duca di Savoia.

E sono soci onorari — per non parlare che degli Italiani —: S. A. R. il Principe Umberto, il più bel fiore di giovinezza italiana, che della Patria assomma le più alte speranze, S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, che nelle bianche solitudini polari e nelle ardite ascensioni al Cervino di Zmutt, al Sant'Elia, al Ruvenzori, al Karakorum, e nelle opere feconde nella lontana Somalia tiene alto il prestigio del popolo nostro; S. E. il Capo del Governo, Benito Mussolini, l'uomo provvidenziale, che per tanti titoli può dirsi abbia avuto in Quintino Sella un precursore e che per la grandezza d'Italia fece proprio il motto augurale del

Sella « Excelsior », e il Duca della Vittoria e Luigi Cadorna, i maggiori artefici delle fortune della Patria; e Gabriele d'Annunzio alla cui opera insonne la Patria deve il necessario confine al Monte Nevoso, e Vittorio Sella degna prosapia della gloriosa famiglia, e Gui'o Rey il fido amatore, il dolce poeta della montagna, ed Ettore Tolomei tenace propugnatore della italianità dell'Alto Adige.

Nè qui va dimenticato che dalle nostre file uscì un uomo dotto, buono, semplice, pio, Achille Ratti, che dall'intimo contatto coi colossi dell'Alpi attinse forse parte di quelle virtù che dovevano degnamente portarlo alla somma cattedra di Pietro.

In questo lungo volger d'anni uomini d'alto senno e di provato patriottismo furono alla testa della nostra Associazione; il barone Perone di San Martino, Bartolomeo Gastaldi, Orazio Spanna, Giorgio Spezia, lo stesso Quintino Sella dal 1876 fino alla sua morte, Paolo Lioy, Antonio Grober, Lorenzo Camerano, Basilio Calderini, uomini tutti il cui nome vale un programma, per venire infine al loro degno successore, l'attuale Presidente Eliseo Porro, l'uomo della infaticata ed intelligente attività, che tante benemerenze verso il C.A.I. seppe acquistare, ed al quale io, sicuro interprete dei nostri 40.000 soci, mando nel nome del suo illustre predecessore un affettuoso e deferente saluto.

Sotto la guida di tali uomini continuò il nostro Sodalizio nella sua magnifica marcia ascensionale, di cui si ebbero le prove nel 1913, quando nel cinquantenario della sua fondazione, se ne riassunse la storia, si fece il bilancio del passato e nuove ispirazioni si attinsero per il suo divenire.

E un'altra volta ritornammo alle origini, e fu nell'agosto 1923, quando la Sede Centrale del C.A.I. si riunì a Consiglio nel Rifugio al Lago grande del Monviso che da Quintino Sella ebbe il nome, e molti di noi nel giorno anniversario della storica ascensione salirono in devoto pellegrinaggio il monte ove la nostra istituzione ebbe i natali, e in quel giorno vedemmo ripetere con pietà filiale — a 60 anni di distanza — la stessa ascensione da Corradino Sella, peso massimo dell'alpinismo italiano; e pur ieri altri di noi tornarono al Monviso, partendo dall'ampliato e restaurato Rifugio.

È opera specialmente del C.A.I. se ora la sacra palestra delle alpi è aperta a masse sempre più numerose, talché chi scala le montagne non è più considerato come una volta quale persona per lo meno strana o bizzarra: la gioventù è ormai avvezza alle rudi fatiche della montagna, e un'alba rosata o un dorato tramonto visto da un'alta cima, e la lotta con la roccia e col ghiaccio in una faticosa e sia pur pericolosa salita; e l'ebrezza della vetta conquistata, e la

strana voluttà di una gelida notte all'adiaccio e l'aspro soffio della tormenta, esercitano per fortuna su molti dei nostri giovani un fascino ben maggiore dei molli e snervanti piaceri delle notti cittadine. Così si prepara, alla Patria, e l'esperienza lo ha ben dimostrato, una generazione di forti.

Tra gli intenti essenziali de'll'alpinismo poneva Quintino Sella, come ho detto, le osservazioni scientifiche. Anche a questo riguardo il C.A.I. non venne meno ai principî del suo fondatore. Basti ricordare al riguardo l'Istituto scientifico internazionale Angelo Mosso al Col d'Olen dove si studiano i più interessanti problemi della vita dell'uomo, degli animali e delle piante alle grandi altezze, e l'osservatorio Regina Margherita sul Monte Rosa, il più elevato d'Europa, che costituiscono alti titoli di nobiltà per il nostro Sodalizio.

E da questo sono, mediante l'opera di apposite commissioni o di singoli soci, perseguiti studî, alcuni di capitale importanza, sul movimento dei ghiacciai, sulla meteorologia, sui bacini montani, sul rimboschimento, sulla fauna e sulla flora delle altezze, su questioni geografiche, geologiche e mineralogiche; e vengono esplorate grotte e caverne scoprendo ignorate bellezze e strani abitatori; e su tutta questa disparata materia si pubblicano, fregiate dello stemma del C.A.I., opere numerose, che attirano l'attenzione ed il plauso dei competenti e dei dotti, come si pubblicano guide e carte pregiate, che valgono a diffondere la conoscenza delle Alpi.

Cresce il numero di chi sale la montagna, e in relazione a ciò cresce naturalmente il numero delle capanne e dei rifugi, destinati certo più che a mèta di facili escursioni domenicali, a sicuro ricovero e ristoro per gli arditi che si accingono alle belle ascensioni.

Così il nostro Sodalizio conta ormai ben più che 200 capanne distribuite nelle più svariate regioni d'Italia e alle altitudini più diverse, fino ad oltre i 4.000 metri, ove solo arrivano i più provetti e robusti, e che costituiscono nel loro insieme un patrimonio immobiliare che si computa a milioni.

Meritano tra queste speciale rimarco le numerose capanne nelle nuove regioni riconquistate alla Patria, già di proprietà del C.A.A.T. o di altre associazioni straniere, e di cui una cinquantina, grazie all'opera attiva e intelligente del C.A.I. e tra gravi sacrifici finanziari, è ormai rimessa in piena efficienza. Quando di questa impresa titanica, svoltasi tra difficoltà di ogni genere, tra opposizioni, ostilità, gelosie e misoneismi insospettati, si potrà scrivere la storia completa, questa costituirà un titolo altissimo di onore per la nostra Istituzione e per quei pochi valorosi che vi dedicarono l'opera propria e la propria tenace volontà.

Sta il fatto che grazie a questi valorosi, e il nostro Presidente ne è il Duce, lungo la cerchia dei non più indifesi confini sorge una serie di rifugi, espressione un tempo dell'invadente pangermanesimo e propugnacolo ora di italianità, titolo d'orgoglio nazionale ai cittadini e monito severo per gli stranieri.

Come il problema dei rifugi, è dal C.A.I. sempre curato quello dell'organizzazione del Corpo delle Guide e Portatori, i nomi di alcuni dei quali son già consacrati alla storia e che — come era nel pensiero del nostro Fondatore — van considerati sempre come gli amici più fedeli di tutti quelli alpinisti, che pur innamorati della montagna, non possono o non si sentono di coltivare quella bella palestra di coraggio e di abilità che è costituita dall'alpinismo senza guide.

È questa in riassunto l'opera cui, fedele alle tradizioni di Quintino Sella, ha dedicato la propria attività il C.A.I. E credo di non errare affermando che il Grande che oggi si commemora non disconoscerebbe quanto nel suo nome dai suoi successori fu perseguito. E se questo Grande, questo nume indigete dell'alpinismo italiano, potesse guardare dall'alto fra noi, quanti figli non degeneri Egli scoprirebbe in questa sacra Terra che gli fu così cara!

Primi fra tutti riconoscerebbe come suoi figli spirituali i nostri soci gloriosi che, usciti a falangi da tutte le Sezioni del C.A.I., costituirono nella grande guerra i quadri delle truppe alpine, e pel sentimento del dovere per amor di Patria, serenamente immolarono nelle bianche battaglie dell'Alpi o nelle tormentate trincee del Carso, la loro balda giovinezza.

E con essi tutte le gloriose fiamme verdi, gli alpini di Derna, del Monte Nero, del Vodice, dell'Adamello, dell'Ortigara, infausto alle Madri Italiane, questi eroi modesti e silenziosi, questi soldati del dovere e del sacrificio, che con le loro gesta che san di leggenda tramandarono il loro nome ai più tardi nipoti e innalzarono al cospetto del mondo alle altezze più sublimi il nome d'Italia.

E tra i suoi figli spirituali riconoscerebbe un modesto sergente degli alpini, come lui appassionato della montagna, come lui Ministro del Re, Leonida Bissolati, che volle nelle file delle fiamme verdi servire in umiltà il comune ideale della grandezza della Patria.

Nè sdegnerebbe quel Grande di estendere la propria spirituale paternità a tutti coloro che per la nobile passione dell'« Excelsior » fecero il sacrificio della loro vita, dal Carrel caduto eroicamente sul Cervino, al Maquignaz sparito sul Monte Bianco, al Pelissier perito sul Caucaso, al Marinelli sacrificatosi sul Monte Rosa al suo amore per la scienza e per l'alpe, al Bich recente esempio di eroico ardimento, a tutti i

compagni nostri che si offrono in olocausto alla bianca sfinge della montagna, fino ai due recenti eroi, d'altro sangue, d'altra stirpe, ma a noi tutti legati da indissolubili vincoli ideali, l'Irvine e il Mallory che, posato forse il piede vittorioso sulla più eccelsa vetta del mondo, sparirono, novelli Iddii Quirini, in una apoteosi di mistero e di gloria.

E qui mi pare sentirvi sussurrare una domanda, naturale forse, però forse altrettanto indiscreta. Come giudicherebbe Quintino Sella l'attuale condizione, per così dire l'inquadramento, fatto di recente al vecchio Sodalizio da Lui ideato e creato?

Rispondo subito che non mi pare nè utile nè bello il vezzo disgraziatamente troppo diffuso di ergersi ad interpreti autorizzati del pensiero dei Grandi scomparsi, per giudicare in loro nome e ammantandosi della loro autorità gli avvenimenti odierni, e necessariamente del tutto estranei all'epoca e all'ambiente in cui sono Essi vissuti. Fatti di capitale importanza si sono svolti da allora, altre generazioni si sono succedute, nuove idee si sono diffuse, nuovi abiti mentali si sono creati, e mi parrebbe quindi per lo meno irriverente chiamare i Grandi di un tempo a pronunciarsi sulle cose di oggi giorno.

Questo non potrebbe farsi se non attribuendo loro la nostra mentalità, peggio ancora supponendoli animati dalle nostre passioni, e ciò più che irriverenza sarebbe addirittura profanazione.

A questo riguardo pertanto una cosa sola io ritengo di poter affermare. Se Quintino Sella, fervente patriota e suddito leale dei nostri Re, spirito eminentemente sintetico e realizzatore, potesse per un momento affacciarsi quaggiù, Egli vedrebbe dissipate da un soffio vivificatore e possente le fitte nebbie che gravavano pur dianzi sui nostri petti, Egli vedrebbe lo sport in tutte le sue manifestazioni appoggiato e incitato dal Governo di Benito Mussolini e vedrebbe quindi — sotto questo eccitamento che viene dall'alto — tutte le forze sportive della nazione marciare ordinate, disciplinate e miranti ad un unico intento, la preparazione materiale e spirituale della gioventù italiana ai fini nazionali; Egli vedrebbe le falangi dei giovani, passione costante della sua vita, seguire entusiaste e fidenti il crociato vessillo dei Savoia e i nostri gagliardetti su cui sta scritto il suo « Excelsior »; li sentirebbe cantare allegri e sereni le canzoni della Patria; scoprirebbe nel balenare degli occhi, nei portamenti fieri e gagliardi un palpito nuovo, un amore, una fede, un entusiasmo, un insieme di sentimenti nobili e puri che si riassume ed assomma in un nome « Italia! ».

E a tutto ciò il grande spirito di Q. Sella non potrebbe essere che entusiasticamente assenziente.

È così, o gentili Signore e Signori, che il passato si salda col presente e ci affida per l'avvenire, è così che le passioni purissime che animarono durante tutta la sua vita Quintino Sella, Patria e amore per la montagna, trovano consenso e rispondenza presso le nuove generazioni, è così che sotto gli auspici del Re vittorioso e del glorioso Duce della nuova Italia, la fiaccola dell'ideale che Egli tenne nel saldo pugno in tutte le sue ascensioni materiali e spirituali, è ormai affidata a mani sicure, che sapranno portarla in alto, sempre più in alto, « Excelsior », lassù, verso il sole, verso l'azzurro, lassù ove sono scritti a caratteri indelebili i radiosi destini della Patria!

QUINTINO SELLA SCIENZIATO

Discorso tenuto dal Prof. Gr. Uff. Federico Sacco a Oropa, nella seduta del 19 settembre del Congresso del Club Alpino Italiano.

Se si considerano gli antenati dei Grandi uomini, spesso si trovano in qualcuno i germi di quelle doti o tendenze speciali, di quelle elevate qualità spirituali che poi giganteggiano in qualche nipote.

Così fu di Q. Sella. Se tutta la sua famiglia eccelse da secoli per virtù, operosità ed ingegno, vi fu un suo zio, il dott. Bartolomeo (1776-1861) che, oltre a dette qualità di famiglia e ad una grande bontà d'animo (per cui fu denominato *il Benefico* e gli venne poi elevata una statua nel suo natale paese di Mosso), mostrò pure particolare tendenza allo studio delle Scienze esatte, particolarmente della Mineralogia, ed anche cominciò ad occuparsi della Geologia del Biellese, dove scoprì parecchi minerali fra cui più importante il Corindone.

Questi germi di spirito scientifico si svilupparono rapidamente rigogliosi nella mente aperta, lucida e possente di Quintino, cosicchè, compiuti gli studi classici a Biella, lo troviamo non ancora ventenne laurearsi Ingegnere alla Università di Torino (27 giugno 1847), entrare poi subito nel R. Corpo delle Miniere, quindi tosto andare a perfezionarsi all'*École des Mines*, di Parigi, quivi applicandosi specialmente negli studi di Mineralogia, attratto in modo particolare dalle meravigliose leggi geometriche della Cristallografia, ramo di scienza in cui Egli divenne ben presto conoscitore profondo e vero Maestro.

Ma l'amore della Scienza non offuscò mai, nè allora nè poi, l'amor di Patria, come dimostra (oltre che tutta la sua integra vita politica) il fatto della sua scappata da Parigi, coll'amico Ing. Giordano, nella primavera del fortunoso anno 1848 per venire ad offrire il suo braccio al Piemonte insorto contro l'Austria; episodio caratteristico chiusosi con una buona paternale del Ministro d'allora, Des Ambrois, che li rinviò a Parigi dicendo loro che la Patria più che di braccia aveva bisogno di teste, specialmente di *certe teste!*

Tuttavia anche fra i severi studi che il Sella compì allora a Parigi la sua mente aperta ed indagatrice ebbe occasione di osservare e conoscere fatti, opere e persone di grande importanza; ciò che gli servì poi molto bene, più tardi, nell'indirizzo e nello sviluppo di quella sua vita politica che accompagnò, diresse e sorresse così efficacemente il Risorgimento d'Italia.

Negli anni 1851 e 1852 vediamo Q. Sella percorrere l'Alvernia, i Vosgi, varie regioni dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria-Ungheria, visitando Musei, Miniere e Scuole minerarie, facendo persino praticamente il mestiere del minatore nonchè del carbonaio in piena foresta ed intanto imparando perfettamente le principali lingue europee.

Dopo quattro anni di questa intensa vita di studi, di osservazioni e di pratica il Sella ritorna finalmente in Piemonte, appena venticinquenne, ma già uomo fatto, pratico in varie arti, poliglotta, ricco di preziose cognizioni di ogni genere, scienziato.

Ciò ci spiega la rapidissima carriera del Sella; lo vediamo infatti già nel 1852 nominato professore di Geometria applicata alle Arti nello Istituto tecnico di Torino (distinguendosi subito per originalità nei metodi di insegnamento), poi nel 1853 incaricato di un Corso di Matematica all'Università (eccellendovi per grande chiarezza di esposizione unita alla perfetta rigosità scientifica), nello stesso tempo nominato Direttore dei Distretti minerari del Piemonte nonchè Direttore del Museo mineralogico dell'Istituto tecnico e nel 1856, non ancora trentenne, eletto Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Fra tante ed importanti cure di così vari Uffici didattici, amministrativi e scientifici, poté pur anche svolgersi la genialità inventiva di Q. Sella, ideando Egli in quel tempo (1854) e facendo costruire e brevettare una sua *Cermitrice elettro-meccanica*, importante apparecchio fondato sul principio dell'elettrocalamita e sulla proprietà magnetica dei minerali di ferro; macchina che, munita di un interessante commutatore, servì per la separazione

economica della Magnetite nella miniera di Traversella.

Molti macchinari analoghi furono poi costruiti e perfezionati variamente, ma non dobbiamo dimenticare quello originale del Sella, che ebbe infatti la medaglia d'oro alla famosa Esposizione internazionale di Londra.

Riguardo al collegamento, dal Sella prediletto, fra Scienza e Pratica è anche da ricordare che nel 1857, chiamato Egli a far parte della Commissione esaminatrice e giudicatrice del valore delle perforatrici meccaniche ideate da Grattoni, Grandis e Sommeiller, in vista della progettata perforazione della *Galleria del Frejus*, il Sella, dopo accurati esami ed esperienze, diede parere favorevole malgrado contrari pareri, ed il suo voto ebbe molto peso nello spingere il Cavour a far deliberare l'opera grandiosa.

Qui ricordo, per connessione di nomi e grandiosità di opere promosse dal Sella, come sia stato Lui che, colla sua forte volontà, tenacia e autorità, vincendo mille ostacoli, riuscì a far attuare quella grande opera di idraulica agraria che è il *Canale Cavour*, il quale tanta vita e ricchezza diede a tre provincie Subalpine.

Un'altra importantissima applicazione, direi didattica, della Scienza, pure promossa da Q. Sella, quando era Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fu la fondazione della *Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Torino*, detta poi comunemente *Scuola del Valentino* dalla splendida sede che Egli riuscì ad ottenerle; Scuola che fu un vero seminario di valenti Ingegneri i quali, sparsi in tutta l'Italia, cooperarono efficacemente al risorgimento materiale del nostro Paese.

Del resto in questo ordine di idee, di istruzione e di perfezionamento intellettuale in genere, possiamo anche ricordare che il Sella sempre cercò (riuscendo efficacemente) a promuovere *Scuole popolari*, Scuole tecniche e professionali di vario genere, fra cui alcune minerarie; così per es. quella di Iglesias; uno dei tanti e così benefici frutti derivati dalla lunga, accurata e sapiente visita fatta dal Sella alla regione mineraria sarda e dalla relativa famosa sua *Relazione parlamentare*, la quale servì a dare un nuovo e straordinario indirizzo ed impulso all'industria mineraria della Sardegna, allora tanto depressa.

Ad un'altra opera insigne si rivolse in quei tempi la mente di Q. Sella; intraprendere cioè la carta geologica d'Italia; ben sapendo Egli quanto la conoscenza dei terreni giovi, in cento modi, allo sfruttamento delle risorse materiali

di un paese; perciò il Sella ebbe a visitare i principali Istituti geologici d'Europa, risultandone una sua chiara relazione: «*Sul modo di fare la Carta geologica d'Italia*». Purtroppo, quando già stava concretandosi l'inizio di questa opera, a cui erano naturalmente designati come Direttore il Sella e come sede parte del Castello del Valentino, gli eventi politici ne arrestarono lo sviluppo che doveva poi iniziarsi un decennio più tardi e con sede in Roma. Ma intanto il Sella, cogli amici Gastaldi e Berruti, eseguì privatamente il rilevamento geologico del suo Biellese pubblicandone la Carta geologica nel 1864 e dando così un buon esempio ai geologi italiani!

In mezzo a tutta questa vita così altamente, variamente ed intensamente operosa Q. Sella continuava a coltivare i prediletti studi di Mineralogia su cui quindi verte la maggior parte delle sue pubblicazioni, alcune apparse anche molti anni dopo che erano state fatte le relative ricerche. Sarebbe qui fuori luogo passare in esame tali lavori scientifici, che tutti indicano nel loro autore una notevole originalità di ricerca, unita a rigoroso metodo scientifico. Desidero però ricordare almeno i suoi *Elementi di Cristallografia*, libro che è un vero Trattato di tale Scienza, altrettanto modesto nel titolo quanto importante per chiarezza di esposizione e per la sostituzione del metodo geometrico a quello algebrico, cosicché questa pubblicazione divenne classica e fu tradotta anche in tedesco.

Il 1861 fu per Sella un anno fatale. Egli era stato naturalmente nominato Professore e Direttore di Geo-Mineralogia nella Scuola degli Ingegneri al Valentino; generosamente vi costituiva il relativo Museo colla preziosa donazione della ricchissima collezione privata di minerali fatta in oltre un decennio di appassionate quanto intelligenti ricerche in ogni parte d'Europa; la vita di Q. Sella pareva doversi ormai svolgere tranquilla e serena tra la Cattedra, il Museo e gli studi mineralogici a lui tanto cari e che già l'avevano portato in meritata fama.

Quand'ecco il turbine politico l'avvolse. Cavour che già nel 1859 aveva potuto conoscere ed apprezzare l'altissimo valore del Sella, comprese quanto Egli avrebbe potuto giovare alla Patria nel difficile periodo che essa andava attraversando, e ne volle quindi utilizzare la opera preziosa. I Biellesi che ne avevano altissima stima vollero eleggerlo, nel collegio di Cossato, loro Deputato al Parlamento.

Così di tratto la vita di Q. Sella cangiò di direzione.

Possiamo ben immaginare quale sia stata la lotta che si combattè allora nel forte animo di

Q. Sella; avrebbe Egli potuto fare nello stesso tempo, come di consuetudine, il Professore ed il Deputato; ma Egli ben comprese che per essere veramente utile alla Patria, in quel difficile e fortunoso periodo del suo Risorgimento, doveva darle tutto se stesso; quindi rinunziò senz'altro alla vita tranquilla dell'Insegnante, e gloriosa dello Scienziato, alle sue dilette ricerche di Mineralogia, lasciò il suo caro Museo e, conscio del dovere impostosi e del sacrificio che compieva, entrò risolutamente nella vita politica.

Così, come già scrissi altra volta (1) « col 1861, dopo appena un decennio di intensa attività scientifica in Q. Sella cessava, si può quasi dire, l'Ingegnere, il Professore, lo Scienziato e sorgeva invece l'Uomo politico, il Finanziere, lo Statista, il Condottiere modesto ma possente delle sorti d'Italia nei momenti più difficili del suo Risorgimento materiale e morale ».

Tuttavia l'amore ed il culto della Scienza non potevano certamente spegnersi in tanto Uomo, ma s'accendevano spesso sia in elevate disquisizioni fra studiosi, sia visitando tratto tratto, quasi in pellegrinaggio scientifico, il suo diletto Museo del Valentino, diretto dall'amico Prof. Gastaldi, sia riesumando e pubblicando suoi antichi studi, sia anche promovendo la costituzione di Società scientifiche, come per es. la Società Geologica Italiana che ha dato poi tanto impulso e sviluppo agli studi geologici nel nostro Paese.

È pure per tale spirito animatore di ogni elevata energia che il Sella, alpinista passionato sin da giovinetto nelle sue belle montagne biellesi, poi nei gruppi del Rosa, del Bianco e del Cervino, dove trovava la miglior palestra del corpo e dello spirito assieme, e largo campo naturale per le sue ricerche di rocce e minerali, ideò, in occasione della sua felice ascensione al Monviso (1863), di istituire in Italia quella Società di alpinisti, diventata il C. A. I., che secondo il 1° articolo dello Statuto da Lui redatto ha lo scopo di *promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne*.

Se noi volgiamo indietro lo sguardo alla via percorsa da questa grande Istituzione alpinistica in poco più di mezzo secolo di vita, la vediamo seminata di svariate, numerose ed importanti opere, non solo di carattere, direi, sportivo, ma anche benefico (così promovendo Industrie alpine, organizzando assicurazioni, distribuendo premi, ecc.), nonchè scientifico (come l'Istituzione di Musei e Giardini alpini, di Osservatori meteorologici, di Archivi fotografici, di Studi glaciologici, di ricerche speleologiche, ecc., la pubblicazione di Guide, Bollettini e Memorie varie) senza dimenticare il lato patriottico di tale Istituzione che rifulse in modo mirabile nella grande Guerra.

Ed oggi che ormai le Alpi sono materialmente conquistate e conosciute, noi possiamo pensare che l'alpinismo oltre a rappresentare ardita palestra ginnastica, campo di belle soddisfazioni personali e scuola di una forte educazione, possa sempre meglio esplicarsi ed elevarsi, essendovi ancora nelle nostre montagne tanti e svariati Veri da scoprire, tante Bellezze da conoscere, tante Buone cose da fare. Ed allora sempre più e meglio si potrà comprendere quanto importante e fruttifero sia stato il seme gettato da Q. Sella nella feconda terra d'Italia istituendo il C. A. I.

Chiudo infine questi sintetici cenni ricordando come lo spirito scientifico di Q. Sella

abbia ancora potuto esplicarsi nell'ultimo decennio dell'operosa sua vita come Presidente di quella *Accademia dei Lincei* che, sorta in Roma verso il 1600 per lo studio sperimentale della Natura, Egli volle ed ottenne che diventasse veramente l'Accademia Nazionale delle Scienze, dove cioè potessero manifestarsi le più elevate attività scientifiche dei più dotti studiosi di Italia.

Tale fu lo Scienziato ed il Promotore possente di ogni Scienza pura ed applicata in Italia.

Torino, Castello del Valentino, settembre 1927.

FEDERICO SACCO.

(1) F. SACCO. - Quintino Sella. Cenni bibliografici nel Cinquantenario della fondazione della R. Scuola d'Applicazione degli ingegneri in Torino. (*Rivista « Il Valentino »* - Torino, 1911).

BIBLIOGRAFIA SCIENTIFICA DI QUINTINO SELLA

- SELLA Q. - QUADRO DELLE FORME CRISTALLINE DELL'ARGENTO ROSSO, DEL QUARZO E DEL CALCARE.
Estratto da una memoria *Sulle forme cristalline dell'argento rosso*, letta alla R. Accademia di Torino li 10 febbraio 1856. — Torino, Paravia, 1856 e *Nuovo Cimento* III, 1856.
- SULLA LEGGE DI CONNESSIONE DELLE FORME CRISTALLINE DI UNA STESSA SOSTANZA.
Estratto da una memoria *Sulle forme cristalline dell'argento rosso*, letta davanti alla R. Acc. delle Scienze di Torino, li 10 febr. 1856.
- SULLE FORME CRISTALLINE DI ALCUNI SALI DI PLATINO E DEL BORO ADAMANTINO. (Memoria letta il 21 dicembre 1856).
Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XVII. Torino, Stamperia Reale, 1857. — Pubblicato inoltre in: *Nuovo Cimento*, V e VII, 1857 - 1858; *Poggendorf Ann.* C, 1857.
- STUDI SULLA MINERALOGIA SARDA.
Torino, Stamperia Reale, 1856. — *Mem. Acc. Scienze*, XVII, 1858.
- SULLA SAVITE.
Estratto dal *Nuovo Cimento*, tomo VII, marzo 1858.
- RISULTAMENTI DELLE MISURE ESEGUITE SU ALCUNI CRISTALLI DI SAVITE; CONSEGUENZE CHE DA TALI MISURE POSSONO DEDURSI.
Torino. — *Mem. Acc. Scienze*, XVII, 1858.
- RELAZIONE DELLA COMMISSIONE INCARICATA DI ESAMINARE I PROGETTI DI UNA SECONDA FERROVIA DAL PIEMONTE AL LITORALE. Ministero dei LL. PP. — Torino, Ceresole e Panizza, 1858.
- TEORICA E PRATICA DEL REGOLO CALCOLATORE. — Torino, Stamperia Reale, 1859.
- THÉORIE ET PRATIQUE DE LA RÈGLE A CALCUL. Traduit de l'italien par G. MONTEFIORE-LEVI. Paris et Liège.
- SUL CANGIAMENTO DI ASSI IN UN SISTEMA CRISTALLINO. — *Mem. R. Acc. Scienze di Torino* (2) XVII, 1858, e *Nuovo Cimento*, VII, 1858.
- SELLA Q. - SULLE PROPRIETÀ GEOMETRICHE DI ALCUNI SISTEMI CRISTALLINI.
Mem. R. Acc. Scienze di Torino (2) XVII, 1858, e *Nuovo Cimento*, VII, 1858.
- SUI PRINCIPII GEOMETRICI DEL DISEGNO E SPECIALMENTE DELL'AXONOMETRICO.
Lavoro dettato per le lezioni di geometria applicata alle arti date in maggio e giugno 1856 al R. Istituto Tecnico di Torino. — Milano, Salvi e C., 1861.
- DIE GEOMETRISCHEN PRINZIPIEN DES ZEICHNENS, INSBESONDERE DIE DER AXONOMETRIE, von Q. SELLA, ins deutsche uebertragen von A. CURTZE.
Besonderer Abdruck aus *Greunert's Archiv der Mathematik und Physik* Thl. XLIII, Heft 3, Greifwald Koch., 1865.
- AUGUST JUNGE - ELEMENTARE BEGRÜNDUNG DER AXONOMETRIE. — Nach einer brieflichen Mittheilung des K. sardinischen Bergingenieurs Herrn Q. SELLA in Turin an Herrn Prof. WEISBACH bearbeitet.
Separatabdruck aus der *Zeitschrift Civilingenieur*, Band III, Heft 3. — Freiberg, Engelhardt, 1867.
- SELLA Q. - SULLE FORME CRISTALLINE DI ALCUNI SALI DERIVATI DALL'AMMONIACA.
Memoria letta nelle sedute del 7 giugno 1860 e del 20 gennaio 1861 all'Acc. delle Scienze di Torino. — Torino, Stamperia Reale, 1861, e *Nuovo Cimento*, XIII, XIV, XV, 1861-1862.
- SUL MODO DI FARE LA CARTA GEOLOGICA DEL REGNO D'ITALIA. — Relazione al Comm. Cordova, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.
Estratto dagli *Atti della Soc. ital. di Scienze nat. in Milano*, vol. IV, seduta del 29 giugno 1862. — Milano, Bernardoni.
- SULLA FORMA CRISTALLINA DELLA MENEGHINITE. (*Gazzetta Ufficiale*, 1862).
- UNA SALITA AL MONVISO. — Lettera a B. Gastaldi del 15 agosto 1863. — Torino, Tip. dell'« Opinione », 1863; Tipografia Cavour, 1864; Tip. Candelletti, 1873.

SELLA Q. — EINE ERSTEIGUNG DES M. VISO.
(*Zeitschr. Allg. Erdkunde*, XVI, 1864).

— SULLA COSTITUZIONE GEOLOGICA E SULL'INDUSTRIA DEL BIELLESE. — Biella, Amosso, 1864.

— DISCORSO d'apertura al Congresso dei naturalisti in Biella. — 9 settembre 1864.

— SUNTO SULLA MEMORIA DI Q. SELLA SULL'ATTRITO.
(R. Acc. delle Scienze di Torino. Adunanza del 7 aprile 1864. Torino, Botta).

— PRIMI ELEMENTI DI CRISTALLOGRAFIA.

Lezioni fatte nel 1861-1862 alla Scuola d'Applicazione degli Ingegneri in Torino. — 1^a ediz. litogr. col titolo «Lezioni di Cristallografia». Torino, Lit. Briola, 1867; 2^a ediz., Torino, Paravia, 1877.

— Relazione sulla memoria di G. STRUEVER intitolata: STUDI SULLA MINERALOGIA ITALIANA; PIRITE DEL PIEMONTE E DELL'ELBA.

Estratto dagli *Atti della R. Acc. Scienze di Torino*. Adunanza del 13 dicembre 1888. — Torino, Stamperia Reale, 1869.

— SULLE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA MINERARIA NELL'ISOLA DI SARDEGNA. — Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta, 13 maggio 1871. *Testo e Atlante*, Firenze, Eredi Botta, 1871.

— SUI GIACIMENTI METALLIFERI DELLA SARDEGNA.
(*Boll. Com. Geol. Ital.*, 1871).

— SULLA SCOPERTA DI NUOVI METALLI, CASTORE E POLLUCE. — Torino, *Lav. Fis. Mat.*, 1869.

— SULL'ANDAMENTO DI UNA PIANTA SANA DALLA SUA NASCITA ALLA SUA ETÀ PIÙ AVANZATA.

Discorso pronunciato al Congresso degli Alpinisti in Torino il 10 agosto 1874 (*Boll. del C.A.I.*, 1874).

— Relazione intorno ad una memoria del Prof. CANEVARI intitolata: NOTIZIE SULLA FONDAZIONE DELL'EDIFICIO PER IL MINISTERO DELLE FINANZE IN ROMA.

Estratto dagli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, vol. II, serie II, Transunti. Seduta del 14 febbraio 1875.

— Relazione sopra una memoria del Cav. MARTINO BARETTI intitolata: STUDI GEOLOGICI SUL GRUPPO DEL GRAN PARADISO. e sopra una memoria del Prof. T. TARAMELLI: CATALOGO RAGIONATO DELLE ROCCIE DEL FRIULI.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. I, Serie III, Transunti. Seduta del 7 gennaio 1877.

— Relazione sopra una memoria del Prof. SEGUENZA intitolata: MONOGRAFIA DEI NUCULIDI TERZIARI RINVENUTI NELLE PROVINCE MERIDIONALI D'ITALIA.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. III, serie III, Transunti. Seduta del 14 febbraio 1877.

SELLA Q. — SULL'ESISTENZA DEL REALGAR E DELL'ORPI MENTO NEI MONTI DI S. SEVERA (Prov. di Roma).

(Nota letta nella seduta dell'Acc. dei Lincei del 4 febbraio 1877. Estratto dal vol. I degli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, serie III, Transunti). — Roma, Salviucci.

— Relazione sulla memoria del Prof. MARTINO BARETTI intitolata: RILEVAMENTI GEOLOGICI FATTI NELLE ALPI PIEMONTESI DURANTE LA CAMPAGNA DEL 1878.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. II, serie III, Transunti. Seduta del 2 giugno 1878.

— NOTA SUL TUNGSTATO DI DIDIMIO.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. III, serie III, Transunti, 1878-79.

— DELLE FORME CRISTALLINE DELL'ANGLESITE. — (Sunto della 1^a parte della memoria).

Estratto dagli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, vol. III, serie III, Transunti. Seduta del 6 aprile 1879.

— Relazione sopra una memoria del Prof. DANTE PANTANELLI intitolata: SUGLI STRATI MIOCENICI DEL CASINO E CONSIDERAZIONI PEL MIOCENE SUPERIORE.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. III, serie III, Transunti. Seduta del 6 aprile 1879.

— DISCORSO al banchetto degli ingegneri convenuti in Torino per l'inaugurazione del monumento del Fréjus. — 28 ottobre 1879.

— DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI (*Discorso*, Bologna, 1879-80).

— B. GASTOLDI, CENNO NECROL. (*Acc. Lincei*, 1879).

— DISCOURS au Congrès géologiques international à Bologne, 1881.

— Cenni bibliografici dell'opera: DER AETNA NACH DEN MANUSKRIPten DES VERSTORBENEN WOLFGANG SARTORIUS, VON WABTERSCHAUSEN, di ARNOLD VON LASAULX.

Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. V, serie III, Transunti. Seduta del 6 febbraio 1881.

— DISCORSO pronunciato al Congresso degli Alpinisti italiani in Biella, Oropa e Gressoney il 31 agosto 1882.

(*Boll. del C.A.I.*, 1882).

— DISCORSO pronunciato al XVI Congresso degli Alpinisti italiani in Brescia, 21 agosto 1883.

(*Boll. del C.A.I.*, 1883).

— SUNTO DEL DISCORSO pronunciato per l'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico in Desenzano, 22 agosto 1883.

(*Boll. del C.A.I.*, 1883).

PUNTA VITTORIA, m. 3461 (Alpi Pennine-Monte Rosa). — 1^a ascensione per la parete N.
— Con la guida A. Pernetta, 21 agosto 1926.

Da Alagna, per gli alpi Pile, Bors e Von Decco portarsi sul pianoro centrale del Ghiacciaio delle Piode situato sopra la biforcazione, superando le rocce che separano i due rami del ghiacciaio stesso, tenendosi presso la sponda sinistra del ramo occidentale. Traversato il pianoro, portarsi alla base della parete che si attacca traversando la crepaccia alla sua estremità S.

La parete è divisa da un costone, per tutta la sua altezza; dirigersi in alto verso detto costone che ha origine a circa 30 m. sotto la vetta. Lungo un pendio di rocce mobili prima, poi di ghiaccio ripidissimo che, essendo coperto di neve

fradicia, obbliga a cauto lavoro di gradini e a tenersi sempre presso la roccia, si sale a raggiungere il costone a circa tre quarti del suo percorso. Si segue tale costone sino al suo termine poi si attacca il ghiacciaio pure ripidissimo, sito superiormente, che si segue sino alla vetta, pervenendo a circa 6 metri ad O. dell'ometto.

Salita resa difficile dalla neve fradicia e dalle rocce instabili. Non notammo su questo versante cadute di pietre, mentre ne notammo sulla faccia orientale.

Orario: Alagna partenza, ore 2,40; traversata dell'emissario, ore 6,10; traversata della crepaccia, ore 8; vetta, ore 11,30.

Ritorno per la via solita.

Avv. G. LANFRANCHI (Sez. Varallo).

AIGUILLE DE GRÉPON, m. 3482

(CATENA DEL MONTE BIANCO - SOTTOGRUPPO AIGUILLES DE CHAMONIX)

*Prima salita italiana della parete E.
Prima discesa della cresta N. senza mezzi artificiali (1)*

1° Settembre 1926

Non cadit qui non ascendit.

Ogni montagna pur avendo in sè nette caratteristiche, porta sovente la mente che attende la considera e scruta nel corso della salita, a ritrovare su essa quel passo, quel profilo, quella luce, che ricordano in forma vaga o precisa altri passi, altri profili, altre luci, già conosciuti su altre montagne, sotto altri cieli, in altre stagioni.

E questo fatto forse inconsapevolmente spinge ed abitua l'alpinista a considerare noto ciò che non è noto, a trattare con familiarità ogni via di montagna come lo scultore che, pur scolpendo sempre nuove opere, usi per crearle sempre la stessa pietra.

Sul Grépon allo scultore si impone di forgiare nel ferro quella stessa opera che egli era uso scolpire nella pietra; rimarrà sgomento, gli parrà impossibile che altra materia se non la pietra possa essere un mezzo tra il suo pensiero d'arte e una realtà d'arte; il fatto nuovo gli mostrerà che non basta aver « coscienza d'arte » per attuarne un pensiero: bisogna aver conoscenza della materia per cui l'arte si attua.

Sul Grépon occorre quella stessa versatilità d'ingegno e spirito d'iniziativa a cui l'uomo deve ricorrere per trattar complessi problemi.

È la montagna d'eccezione; l'ossatura precisa, continua, uniforme, pare assecondi dei principii incrollabili; la sovrastruttura varia, discontinua, involuta, sembra opera meticolosa di una mente speculatrice e bizzarra.

Della parete E. del Grépon il signor G. W. Young scrive: « There is no finer rock climb in the Alps ».

* * *

Già alcuni anni avanti, dopo aver rotolato per alcune ore, più pensando ai casi nostri che a ciò che c'era d'intorno, giù per la Mer de Glace, allorchè il vento fresco del Talèfre liberò le menti nostre da altre cure, e gli occhi si levarono

attoniti sul più grandioso fianco del Grépon, s'era capito che da esso sarebbe stato sogno incomparabile rimirare l'Aiguille Verte, i Drus, le Grandes Jorasses, e tutte le montagne d'intorno.

E fu perciò, io credo, che l'anno di poi, ritornammo al Montenvers e che più di una volta alle prime luci del giorno abbandonammo l'albergo diretti verso il Trélaporte; ma la neve e il vento e la pioggia ci obbligarono ogni volta al ritorno, ed il destino crudele ricoperse i valichi con tanta neve da costrngerci, come profughi traditi senza quattrini e speranza, a ritornare in patria per altra via, non senza trovar modo di concederci una notte romantica e senza tetto sulle rive del Lago di Annecy.

Poi una terza estate; ma non so bene per quale motivo, la parete E. del Grépon non occupava più il primo posto nella mia mente agli effetti di una attuazione cronologica. Se non che non credetti opportuno per scaramanzia od altro portare i miei passi su quella stessa cresta su cui pochi giorni prima per vero miracolo non perdeva la vita un carissimo amico.

Fu quindi così che il vecchio sogno tornò a farsi avanti; la lunga incubazione d'altronde lo aveva reso più complesso e completo.

Consideravo infatti da gran tempo la necessità di aprire una via alla base del nodo del Grand Gendarme tale da svincolare la discesa della cresta N. dal capriccio o di un difficilissimo lancio di corda o dell'aiuto non meno problematico di un'altra carovana (2).

Solo in ciò riuscendo si sarebbe aperta in modo definitivo la discesa per la cresta N., e di conseguenza resa attuabile senza mezzi artificiali ed incerti la interessante attraversata del « Grépon à l'Envers ».

E fu per questi progetti che poco dopo la mezzanotte del 1° settembre calammo giù da un caldo letto dell'Hôtel di Montenvers e che alle due e mezzo il sentiero des Ponts si rischiarò per la nostra lanterna.

(1) Con Sergio Matteoda (Sez. Torino e C.A.A.I.).

(2) La discesa della cresta N. del Grépon non fu mai effettuata con mezzi indipendenti. Il Grand Gendarme fu sempre superato per mezzo di una corda

calata dalla sua sommità da una comitiva trovantesi in tale località o casualmente o preordinatamente. Non mi risulta fin'ora tentato, certo mai riuscito, un lancio di corda.

Nel 1925 per raggiungere il Ghiacciaio di Trélaporte ne raggirammo la testa omonima; ma questa via, facilissima di giorno, poco si presta ad essere percorsa di notte in quanto i piccoli salti di roccia che collegano le varie terrazze presentano passi pressochè obbligati difficilmente ritrovabili nella oscurità. Preferiamo quindi quel grande canale nevoso che dalla morena della Mer de Glace, senza svolte inutili e senza lesinar di pendenza, mena diritto ed in breve tempo alla Finestra di Trélaporte.

Superato il breve tratto di ghiacciaio, alle 5 ore siamo alla base della crepaccia terminale, che ci appare, non appena le prime luci ce lo permettono, insuperabile; le rocce di destra, ricoperte da un sottile strato di ghiaccio, con un passaggio delicato, offrono una soluzione del problema.

Alle 6 tocchiamo le rocce della parete.

Spegniamo la lanterna e la riponiamo nel sacco.

A questo fatto ho attribuito un grande valore; segna infatti il passaggio tra due stati della mentalità alpinistica nettamente contrari. Scompaiono con esso le incertezze, i dubbi, il pessimismo, mentre rifioriscono quasi con violenza i più valorosi entusiasmi.

Così, ogni volta, non ci fa caso nelle lunghe marce notturne se il nostro spirito raccoglie quasi con sensibilità snervante ogni rumore della montagna; si scrutano con impazienza i primi alberi lontani; chè la fiducia posta nel nascer del sole non fu mai delusa.

La parete E. del Grépon si può considerare caratterizzata da due marcate nervature; la prima, nel centro della parete, prende origine dalla regione delle « Plaques Morse » e dalla cima N., e la seconda, sulla sinistra di chi guarda, parte dall'alto della muraglia che sostiene la Punta Balfour.

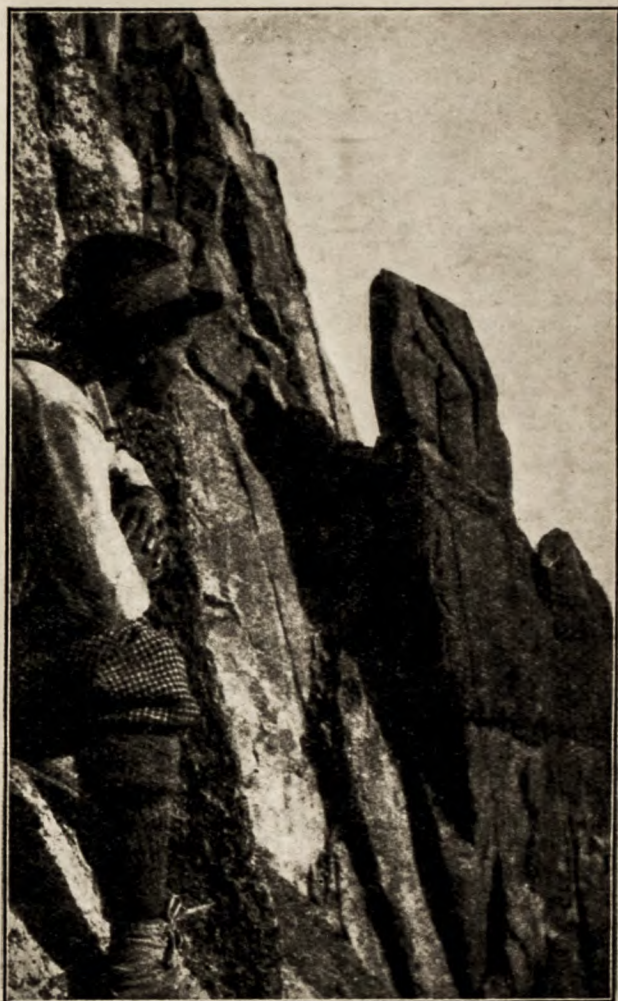
Gli spigoli di queste due nervature, che per 800 metri sostengono la verticalità della parete, costituiscono rispettivamente e in gran parte lo schema di salita.

Non starò qui a descrivere passo per passo lo svolgimento della via; mi sembra ozioso in quanto non farei che ripetere le parole stesse della precisissima Guida Vallot (1).

Detta Guida parla, poco dopo l'attacco, di una fessura difficile con un anello di corda alla sommità. Con breve spostamento verso destra, facilmente ed involontariamente, evitiamo questa fessura.

Da questo punto e dopo una serie di camini e placche, piegando verso sinistra si raggiunge

una terrazza sull'orlo di un canale che separa dalla prima nervatura; raggiunta, si segue questa nervatura evitando, sul versante sinistro, alcune grosse difficoltà. Dopo circa un'ora di veloce arrampicata, il procedere diventa assai problematico; è qui giunto il tempo di attraversare il canale alla sinistra onde raggiungere



(Neg. S. Matteoda).

DALLA « NICHE DES AMIS ».

la seconda nervatura costituente la linea terminale di salita.

Deve esistere sulla prima nervatura un luogo ben definito da dove calarsi a corda doppia nel canale di sinistra. Senonchè non ci è dato di individuarlo e, come poi potremo constatare, saliamo per circa 60 m. più del bisogno superando nel fondo di una profonda *cheminée*, uno strapiombo di estrema difficoltà. Non sembrandoci opportuno ritornare sui nostri passi appena accertato l'errore, raggiungiamo, dal punto in cui siamo, il canale separante le due nervature mediante due corde doppie (m. 28 e m. 23).

(1) GUIDE VALLOT, *Les Aiguille de Chamonix*. Paris, Librairie Fischbacher, 33 Rue de Seine, 1926. Deuxième édition, pag. 73, Voie Young-Jones-Todhunter.

Penso che non essendo molto intuitivo il luogo ove effettuare l'attraversata verso sinistra della prima nervatura onde raggiungere la località atta a piazzare la corda doppia, sia bene indi-



LA « FISSURE KNUBEL ».

(Fotografia di un plastico. Le lettere trovano riferimento nel testo).

viduare questo luogo in base a questa osservazione: il versante sinistro orografico della seconda nervatura, la cui sommità deve essere raggiunta, presenta un solo punto superabile su tutta la sua lunghezza; questo punto, inoltre, è nettamente individuabile dalla sommità della prima nervatura.

(1) F. Lochmatter in occasione della seconda salita della parete E. (v. A. J., maggio 1915) trovò il mezzo, con un giro verso sinistra, di evitare questo difficilissimo passo. Bower e Pigott (III Salita) seguirono pure la

La località ove effettuare la discesa a corda doppia deve quindi, qualora non appaia individuabile direttamente, essere cercata in quella posizione da cui sia possibile con una discesa di 20 metri, raggiungere il fondo del canale esattamente alla base della cengia che solca la parete della seconda nervatura.

Per questo errore perdiamo più di un'ora e mezza. Nel fondo del canale beviamo in grande abbondanza la meravigliosa acqua che vi scorre.

Per rocce non difficili raggiungiamo lo spigolo della nervatura che ci porta in breve alla « Niche des Amis ».

È questo un piazzale ampio, triangolare, scrupolosamente piano e tagliato geometricamente nella parete strapiombante; architettonicamente è un controsenso grave come l'oasi del deserto.

Ci riposiamo in questo strano luogo per alcuni minuti; ed ancor qui notai come altre volte avevo notato, che il pensiero dell'alpinista è stretta funzione degli aspetti che assume la montagna che si percorre.

Mangiamo della marmellata eccellente e godiamo intensamente la pace che quel luogo ispira; nè l'osservare la fessura che è alle nostre spalle e che dovremo tra poco superare, o l'ora tarda, o il tempo che pare voglia cambiare, ci fa parere meno buona la marmellata o meno assoluta la nostra tranquillità. Noi siamo estranei a quanto dovremo fare come la « Niche des Amis » alla parete E. del Grépon.

Da qui in su l'arrampicata diviene entusiasmante; lo stile del monte si snellisce e purifica liberandosi dalle inutili cose come se volesse acquistare forza per superare l'ultimo ardimento. Dalla « Niche des Amis » alla Spalla una serie ininterrotta di fessure, diedri, spigoli, difficili e meravigliosi unifica lo sforzo ed elimina ogni indugio.

Abbandonando la « Niche des Amis » si sale un diedro verticale alto 12 metri servendosi di una stretta fessura per le mani posta nel fondo, assai interessante, poi uno stretto camino e una fessura strapiombante.

Una successione di placche fessure e camini e un'ultima fessura oltremodo strapiombante nella sua parte terminale, portano alla spalla. Da qui attraverso molta neve si raggiunge una sottile lama di roccia che ci dà modo di salir per circa 20 metri fin su una larga cengia.

Siam qui nei paraggi della fessura di 60 metri. L'ora tarda e il tempo che minaccia e la mia buona abitudine di evitare difficoltà non appena sia possibile senza uscire dai limiti dei miei progetti mi consigliano, poichè ne ho il mezzo (1)

variante Lochmatter (v. A. J., novembre 1923) (Jahrbuch, C. A. S., XLVII, pag. 225); e così pure A. Charlet (informazioni dirette).

di scansare quel passo per superare il quale J. Knubel, dovette usare con grave difficoltà, ben due volte della piccozza (1).

Se non che una improvvisa nebbia investe noi e la parete, e nolente, convinto di evitarlo, inizio il duro lavoro della « cheminée de 60 m. de hauteur terminante par une plaque lisse, extraordinairement difficile, où J. Knubel, guide de tête dans la première ascension, dut se hisser à l'aide de la pointe de son piolet coincée dans une très minime fente ».

Questa frase mi ricordai con grande precisione, non appena mi accorsi in qual luogo effettivamente ero, per averla letta tempo addietro.

Il primo tratto del camino si sale d'appoggio: restringendosi verso l'alto occorre uscirne fuori con metà corpo. Verso la fine della fessura uno strapiombo preclude la via; un vero pendolo dalla sinistra alla destra porta all'inizio della placca terminale.

Non usai la piccozza perchè, confesso, non la so usare in simili frangenti e per simili usi. La placca è indubbiamente assai faticosa e soprattutto penosa in quanto offre una lotta senza possibilità di reazione ponendo il corpo su un piano inclinatissimo, sdruciolevole e assolutamente privo di appigli e in posizione tale da non essergli consentito altro che una lentissima estenuante avanzata.

Credo in ogni modo che come noi siamo i primi, dopo Knubel, a salire questa placca, saremo certo anche gli ultimi, a meno che la nebbia non abbia intenzioni in contrario.

Una fessura di 35 m., alcune placche e una breve fessura strapiombante, portano alla Brèche Balfour-Grépon. Dopo pochi minuti affronto la fessura Knubel (2). Matteoda in (3) A pone la sicurezza. Superato il breve salto C-D salgo la placca D-E (superiormente ricoperta da un tetto sporgente) valendomi di una stretta fessura per le dita posta alla sinistra di chi sale. Dalla nicchia F, introducendo nella fessura di preferenza la spalla e il braccio destro, si arriva a piazzare il piede destro in G, tenendo in questa posizione il petto rivolto verso la parete. Da qui una spaccata ampia e assai delicata porta con ambedue le punte delle pedule su una esilissima sporgenza H (le punte delle dita delle mani, tengono un appiglio non più sporgente di 15 millimetri mantenendo così il corpo, che tende ad essere spinto in fuori dal rigonfiamento che in I-H forma la nervatura aderente alla roccia).

Questa posizione oltremodo precaria deve segnare l'inizio di uno scatto destinato a portare col petto sopra la sporgenza M, le gambe nel vuoto, la testa e le spalle incastrate nella fessura superiore.

Il tratto H-I-M non permette assolutamente lo svolgimento di una tecnica ragionativa, esige piuttosto, a mio avviso, quelle tali risorse di cui l'istinto di conservazione è in alcuni casi della vita assai prodigo dispensatore.

Dalla posizione H occorre prendere una decisione istantanea, essendo essa tale da esaurire in breve tempo ogni forza, e, stanchi, mi par difficile effettuare un ritorno e tanto meno una avanzata.

Dalla posizione in M ci si toglie a dura fatica, perchè per levarcisi occorre togliere le spalle e il capo (che sviluppano l'attrito necessario alla staticità del corpo) dalla posizione descritta.

Arrivati in M, ogni difficoltà è finita.

Raggiungo così la vetta (ore 16 e 30'), e mai Sergio sottolineò con tanto entusiasmo una mia vittoria e mai, credo, io sentii più imperiosa la necessità di ragionare su quanto avevo fatto.

È mio convincimento che su roccia esista un limite di possibilità ben definito; se un passaggio è superabile, questo deve essere superato tecnicamente, intendendosi per tecnica quella facoltà rigorosamente ragionativa di adattamento del corpo umano alle infinite esigenze della roccia.

Pochissime volte mi capitò di risolvere una situazione venendo meno a questo mio principio e ricorrendo a risorse unicamente istintive; ed i tre metri mediani della Knubel credo rappresentino la più tipica eccezione alla mia teoria.

Mi fu quindi necessario, in seguito, indagare su quanto fecero e pensarono i miei predecessori nel superare questa originale fessura dopo la lunga fatica della parete E.

M. G. W. Young nel suo libro, da poco uscito (4), chiude il capitolo « The Great Side of the Grepon » descrivendo con grande verismo il drammatico sforzo di J. Knubel che dopo una serie di tentativi, risolve la situazione issandosi di peso sul bastone della piccozza conficcato in una fessura della roccia. Young, dopo aver detto che mai vide Knubel così duramente impegnato, conclude: « I have little fear that the applauses with which we acclaimed the first passage will be thought exaggerated by those at least who « lead » the crack themselves ».

(1) v. A. J., XXV, pag. 739; XXVI, pag. 106, e XXX, pag. 111.

(2) Credetti opportuno per poter meglio descrivere tale eccezionale passaggio, di cui non esistono fotografie, di farne un plastico in creta. Riprodussi in esso quanto la memoria mi mise a disposizione, lontano dal pretendere di mettere in evidenza con esso doti artistiche di cui mi

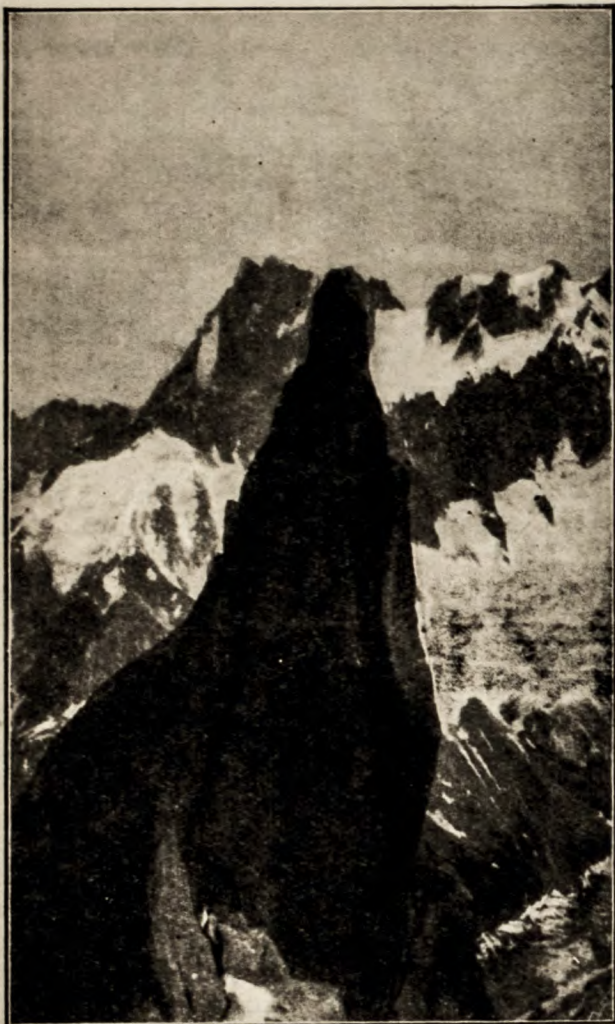
dichiaro apertamente sprovvisto. Credo però, e ciò nonostante, che questo mio lavoro servirà non poco a chi in futuro si cimenterà colla « Fessura Knubel ».

(3) Le lettere trovano riferimento nella fotografia del plastico allegato al testo.

(4) On high Hills, *Memories of the Alps* (Meuthen e C. Ltd).

Franz Lochmatter che salì per la seconda volta la parete E. (1) definì la fessura Knubel un passaggio difficilissimo.

Bower e Pigott (2), che effettuarono la terza salita, giunti alla base della Knubel, nonostante vi trovassero una corda fissa, dopo vani e nume-



(Neg. S. Matteoda).

AIGUILLE DE ROC AU GRÉPON
(Dalla base della fessura di 60 metri).

rosi tentativi si fecero buttare una corda dalla vetta.

Armand Charlet, che io ritengo la più grande guida di roccia del tempo presente e che salì nel 1926 ben due volte la parete E., in una sua recente lettera mi scrive: « La fissure Knubel est à mon avis une escalade d'une difficulté exceptionnelle qui demande beaucoup de sang

(1) Con J. Lochmatter e M. Ryan (v. A. J., maggio 1915).

(2) v. A. J., novembre 1923.

(3) Armand Charlet eseguì nel 1926 la 4ª e la 5ª salita della parete E. precedendo così direttamente la nostra 6ª salita. Siamo così noi i primi senza guida, provenienti dalla parete E. a vincere la « Fissure Knubel ».

(4) Le lettere trovano riferimento nello schizzo allegato al testo.

froid, de force et d'adresse surtout si l'on à escaladez toute la face E. du Grépon avant » (3). Inoltre il collega milanese L. G. Polvara, che proveniente dalla cresta S., e quindi assai meno affaticato, salì la Knubel, mi disse d'aver giurato in cuor suo, non appena giunto in vetta, che da lì non era mai passato nessuno. E ciò realmente vien fatto di pensare.

Ci fermiamo in vetta alcun tempo, contenti, a parlar di cose lontane. Ricordiamo la mattina meravigliosa in cui, tempo fa, raggiungemmo questa stessa punta; allora la montagna era carica di gente. Era con noi anche un altro amico, ed il ricordar lui e l'osservare l'erto profilo della cresta di Trélaporte ci riempie di tristezza.

Incomincia piovviginare. Attraverso una leggera nebbia scorgiamo due piccoli uomini sul Ghiacciaio des Nantillons, che agitano le braccia; forse i medesimi che questo stesso giorno abbiamo visto scendere, come fantasmi della montagna, dal salto del Grand Gendarme.

* * *

Decidiamo senz'altro di porre in atto il tentativo di discesa della cresta N. senza aiuti altrui. Per la fessura sul versante dei Nantillons e per la « route à bicyclette » siamo in breve alla base del Grand Gendarme (A) (4). Discendiamo per corda doppia (m. 16) sul versante della Mer de Glace fino a raggiungere una piccola piazzuola inclinata (B). Da qui seguendo un diedro (C-D) di pochi metri afferriamo una sottile lama di roccia (D-E), che ci porta con una interessante attraversata su una piazzuola situata alla base del Grand Gendarme (F). Una fessura (EF) stretta all'inizio e strapiombante e svasata poi, ha inizio da detta piazzuola.

Montato sulle spalle di Sergio riesco a raggiungere un discreto appiglio che mi consente di piantare colla mano sinistra un chiodo nel limite sinistro della fessura. Di qui con lieve spostamento verso destra supero faticosamente i quattro metri che mi separano dalla piazzuola terminale del « Râteau de Chèvre » (5).

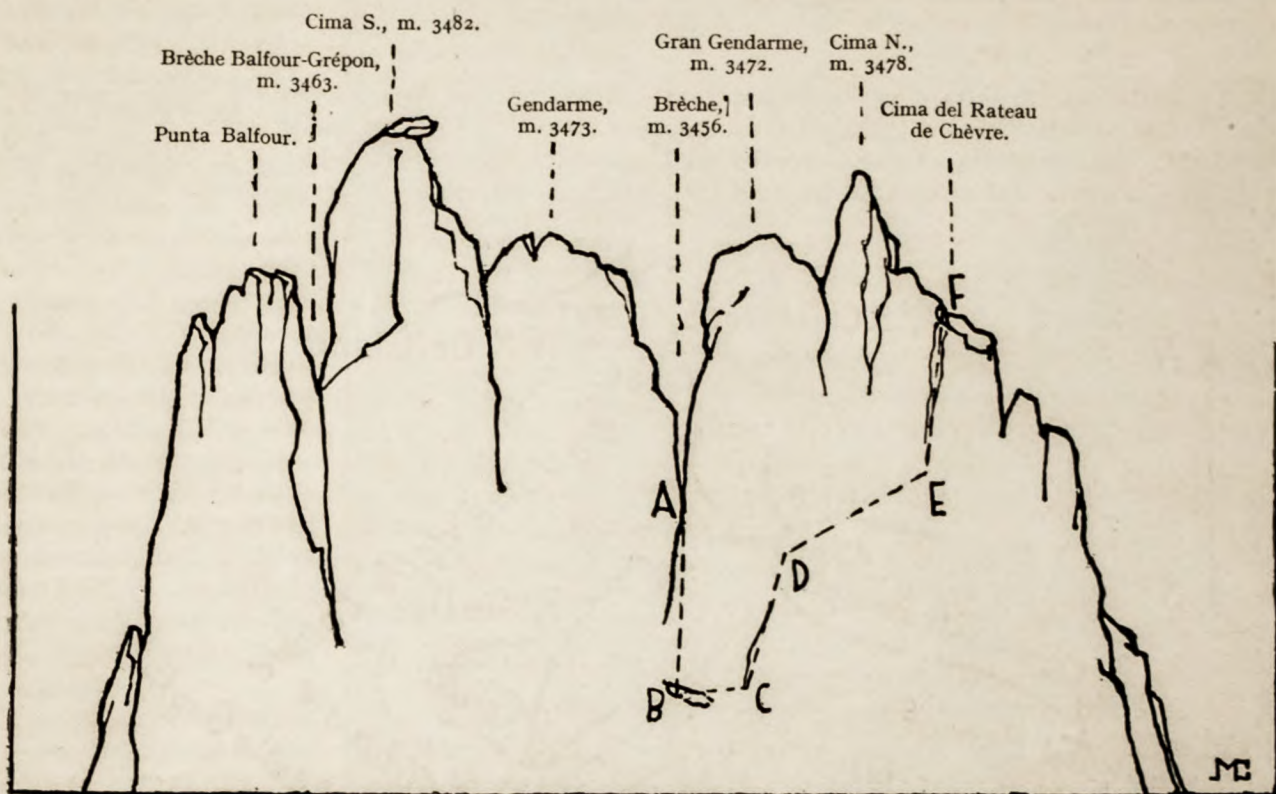
Questo passaggio estremamente esposto, è di grande finezza e di difficoltà non comune; tuttavia, penso sia superabile senza l'aiuto del chiodo del quale io non potei valermi che per assicurare la mia corda, essendo spostato verso sinistra della intuitiva linea di salita.

(5) Questa via fu tentata nel 1925 da M. Loicq colle guide G. e A. Simond. Senonchè arrivati alla base della fessura terminale si fecero buttare una corda da una carovana che si trovava sul « Râteau de Chèvre ». V. *Bulletin du C. A. Belge* 1925, pag. 12 (F. Loicq). Personalmente G. Simond mi disse che, quantunque convinto della possibilità di riuscita, non si sentì di impegnarsi in quella dura fessura.

Da qui in giù, il Grépon mi parve innocuo oppositore. Erano le 19 passate. Un'acquerugiola sottile rendeva evanescenti le rocce e ne scemava le pendenze.

Murailles e uno in questo lurido sito; totale otto bivacchi in un mese: era prestabilito.

Ed io penso: bisogna essere filosofi; filosofia « gurègna » e superba, insensibile e onnipotente,



(Le lettere trovano riferimento nel testo).

(Schizzo M. Cereghini).

AIGUILLE DE GRÉPON, VERSANTE E. - MER DE GLACE
VIA ALBERTINI-MATTEODA - - - - -

Il « Râteau de Chèvre » e la « Fissure Mummery » non vollero corda doppia; giù per il colatoio Charmoz-Grépon e per il Ghiacciaio dei Nantillons ci furono compagni la pioggia, la nebbia, l'oscurità.

Brancolanti nel buio arriviamo alla « Salle à Manger ». Montiamo la lanterna; ma a che scopo se dei molti fiammiferi portati con noi non ce ne rimane neppur uno?

Io non accuso lo squarcio che Sergio ha nei calzoni, nè lui la mia pipa. Non discutiamo perchè ne comprendiamo l'inutilità.

Un pezzo di pane dimenticato sulla roccia chi sa da chi e reso assai tenero dalla pioggia, ci serve, poichè ogni sera è necessario mangiare, da pasto. Poi Sergio dice: due sulla S-O. della Noire, tre sulla Peuteret, due sulle Grandes

che occorre avere con sè, ancor più necessaria dei fiammiferi, se si vuol correre per le grandi montagne.

E infatti se così non fosse, non si avrebbe potuto in quella lugubre e desolante notte autunnale, esposti alla pioggia e al vento, stringendo in mano un pacchetto di morbide e ironiche sigarette, trovar modo di rendere veloce il cammino del tempo col parlar tranquillamente di cose che nulla avevano a che fare coll'umidore dei nostri vestiti, col ghiaccio sul quale eravamo seduti, e coi fiammiferi che ci avevano impedito di raggiungere in due ore un elegante Hôtel.

Milano, Giugno 1927.

Ing. GIANNI ALBERTINI
(Sezione Milano e C.A.A.I.).

CIMA DELLE LOBBIE, m. 3015

ALPI COZIE MERIDIONALI

1. Le carte da consultare per questa punta sono il foglio 79 della Carta d'Italia ad 1:100.000 dell'I.G.M., e la tavoletta « Colle Cervetto », ad 1:25.000, ricavata dal medesimo foglio.

iniziarono la loro ascensione della *Cima delle Lobbie*, e solo dopo quasi sette ore di laboriosa scalata, come essi ebbero a dichiarare nella citata relazione, ne raggiunsero la vetta.

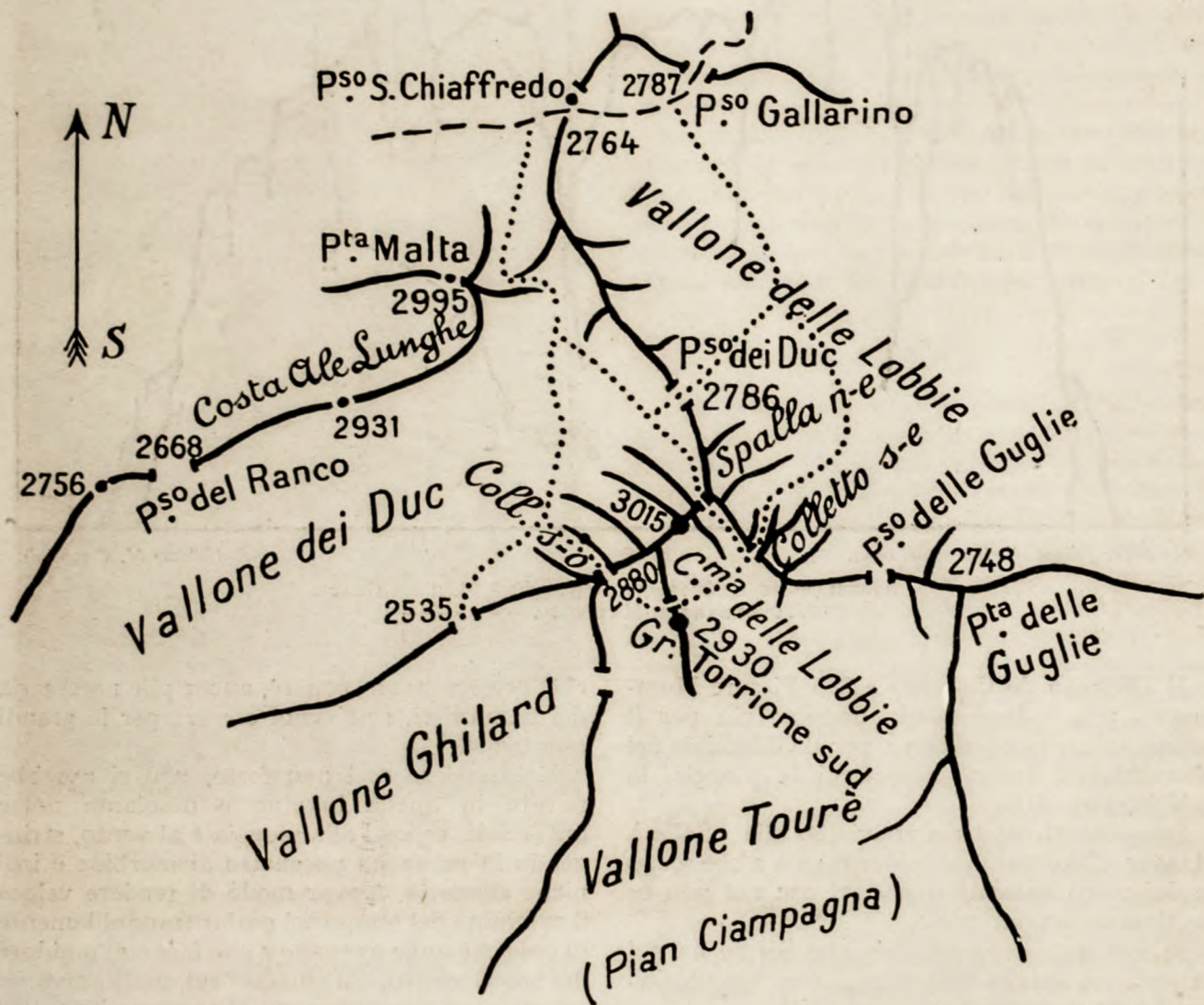


Fig. 1.

La prima ascensione della *Cima delle Lobbie* venne effettuata il 15 agosto 1897 (cfr. *Rivista del C.A.I.*, vol. XVI, pag. 193 a 203) da A. Viglino, C. Ratti, ed E. Daniele.

Essi partirono alle 6 del mattino da Casteldelfino e arrivarono alle 11,35' al Colletto, metri 2535 (1), che separa il dossone *Roccia Russo* (2) dalla cresta SO. delle Lobbie. Di qui

La relazione è accompagnata da un disegno della *Cima delle Lobbie*, fatto osservando questa punta da Torino, col cannocchiale installato dal C.A.I. al Monte dei Cappuccini.

Rifeci quest'ascensione il 24 agosto 1925 (3), e dirò brevemente di questa e di altre che ho fatto in questo gruppo.

2. La vetta della *Cima delle Lobbie* è a circa

(1) E non m. 2635 come è detto nella relazione della ascensione.

(2) Roccia Rossa.

(3) E nuovamente il 24 agosto 1926: la prima volta col Cav. Claudio Perotti e la seconda col figlio suo Giovanni.

5 km. in linea d'aria ed in direzione S.-SE. dalla vetta del M. Viso.

La costituzione del gruppo è molto semplice (fig. 1). A NE. è fiancheggiato dal *Vallone delle Lobbie*; a NO. dal *Vallone dei Duc*; a SE. dal *Vallone Tourè* (o *Pian Ciampagna*); e comprende a SO., tra due diramazioni della cresta principale, la testata del *Vallone Ghilard*.

La costiera che costituisce il fianco destro orografico del *Vallone delle Lobbie*, e che ha origine al *Colle di S. Chiaffredo* e termina al *Colle di Luca*, è attraversata nella sua parte mediana da due passi, il *Passo dei Duc* (m. 2786) e il *Passo delle Guglie*, i quali mettono in comunicazione il *Vallone delle Lobbie* rispettivamente col *Vallone dei Duc* e col *Vallone Tourè* (*Pian Ciampagna*).

Tra questi due passi la costiera raggiunge la sua massima altezza (fig. 2)* nel punto in cui da essa si dirama la cresta principale del gruppo, la quale si estende, in direzione SO., tra il *Vallone dei Duc* ed il *Vallone Tourè*. In questo nodo si forma una specie di spalla (m. 2900 circa), che chiamerò «spalla NE. delle Lobbie», e da essa la cresta si innalza rapidamente fino alla vetta (m. 3015), assai prossima.

3. *Cresta SO.* — Sulla cresta che segue la vetta, verso SO., i torrioni sono disposti a gruppi: la vetta stessa è duplice, e le due parti, di ineguale altezza, sono separate da uno stretto, marcato intaglio. Da essa, discendendo verso SO., si nota un primo gruppo di quattro torrioni, e quindi una *sella di roccia biancastra* (fig. 3)*, a cui segue un secondo gruppo di torrioni, che uno stretto intaglio separa dal terzo gruppo, più massiccio e notevole dei precedenti. Questo termina ad un colletto, che non è privo di importanza, e che io chiamerò «colletto SO.

delle Lobbie» (m. 2880 circa), nel cui mezzo si eleva un obelisco aguzzo di forma caratteristica (1) (fig. 5). Questo colletto costituisce un comodo valico della catena stessa, essendo facil-



(Neg. A. Pensa).

Fig. 4. — TORRIONE SULLA FACCIA NO. DELLE LOBBIE
(TRA IL QUARTO ED IL QUINTO CANALONE; VISTO DAL QUINTO CANALONE).

mente raggiungibile sia dal *Vallone dei Duc*, sia dal *Vallone Tourè*, e si può considerare come il punto di attacco per l'ascensione della stessa cresta SO.

A questo punto la cresta si suddivide in due rami, che comprendono la testata del *Vallone Ghilard* e si abbassano fino a formare due colli, uno dei quali (m. 2535) mette in comunicazione il *Vallone dei Duc* col *Vallone Ghilard*; e l'altro, di

(1) Da non confondere col «grande torrione S.» (v. fig. 6) di cui parlerò più oltre.

* Vedasi illustrazione fuori testo.

altezza poco diversa dal precedente, mette in comunicazione il *Vallone Ghilard* col *Vallone Tourè*.

4. *Parete NO.* — La parete NO. volta verso il *Vallone dei Duc* è la più imponente del gruppo

stone che termina in una torre a spigoli verticali (fig. 4) con incrostazioni giallo-verdastre caratteristiche (1), dal quinto, il quale costituisce una via facile per raggiungere il *Colletto SO. delle Lobbie*.

Torrione del colletto SO.
 Colletto SO. delle Lobbie. Grande Torrione S. Vetta delle Lobbie. Colletto SE. delle Lobbie



(Neg. A. Pensa).

Fig. 5. — FACCIA SE. DELLE LOBBIE (DAL VALLONE TOURÈ).

(fig. 7). Essa è solcata da cinque canali principali, il primo dei quali, a sinistra di chi guarda la parete, porta direttamente alla spalla situata a NE. della vetta, e costituisce la « via solita » di ascensione della *Cima delle Lobbie*.

Il quarto canale, verso destra (SO.) di chi osserva la parete, è separato, mediante un cre-

mulattiera si svolge ora attraverso il *Vallone delle Sagnette*, supera il *Passo Gallarino*, e pel *Passo di S. Chiaffredo* discende nel *Vallone Vallanta*.

Arrivati, per questa mulattiera, al *Passo di S. Chiaffredo*, la si abbandona a destra, e si sale a sinistra (S.) lungo la cresta che fiancheggia il *Vallone delle Lobbie*. Si raggiunge così una

5. *Faccia SE.* — Questa faccia, caratterizzata da un grande sfacelo di rocce, è nettamente divisa in due regioni da un costone che si stacca dalla cresta principale tra il *Colletto SO. delle Lobbie* e la sella di rocce bianche della cresta stessa, e si prolunga in basso, in direzione S., fino a raggiungere la grande morena frontale che sta alla base della faccia stessa (fig. 5).

A metà di questo contrafforte si alza, ripido e maestoso un torrione (m. 2930) bene isolato, che chiamerò « grande torrione S. » (fig. 6), formante alla sua base, verso N., un colletto (di m. 2870 circa).

6. *Faccia NE.* — La catena che costituisce il fianco destro orografico del *Vallone delle Lobbie* è tutta solcata da canali separati da rilievi rocciosi (fig. 2), sui quali si innalzano numerosi, arditi torrioni. In questa cresta, tra il *Passo delle Guglie* e la *Spalla NE. delle Lobbie*, si apre un colletto (m. 2870), che chiamerò « colletto SE. delle Lobbie », che è indicatissimo come valico per raggiungere la faccia SE. della catena principale.

7. *Vie di accesso* (fig. 1). — Dal *Rifugio Sella* (m. 2640) presso il *Lago Grande del Viso*, una bella

(1) L'ascensione di questa torre si compie facilmente dal *colletto SO. delle Lobbie*, percorrendo prima un breve tratto della cengia che parte da questo colletto, sulla parete NO., e poi la cresta che unisce la torre alla parete stessa.

ampia sella, a E. della *Punta Malta*, e per essa si discende nel *Vallone dei Duc*.

Un'altra via per raggiungere questo vallone si ha abbandonando al *Passo Gallarino*, la mulattiera, e discendendo verso SE., nel *Vallone delle Lobbie*, in direzione della massima depressione a destra delle *Lobbie*: ivi è il *Passo dei Duc* (m. 2786), a cui si arriva risalendo un canalone di detriti (fig. 2), e da cui si discende nel *Vallone dei Duc*.

Più a sinistra (SE.) dell'attacco pel *Passo dei Duc*, e proprio in corrispondenza della vetta delle *Lobbie*, discende un largo canalone ghiaioso, fiancheggiato fino in basso da alti rilievi rocciosi (fig. 2). Lo si risalga fino a metà circa della parete, e poi si pieghi a sinistra (SE.): si raggiunge così la cresta precisamente al *colletto SE. delle Lobbie*.

Un'altro valico per giungere alla faccia SE. delle *Lobbie* dal *Vallone delle Lobbie* è il *Passo delle Guglie* (m. 2631), che si apre sulla cresta SE. del gruppo, ad O. della *Punta delle Guglie* (m. 2748): ma è poco consigliabile, perchè troppo lontano dalla faccia SE.

Da *Casteldelfino*, la via più comoda (ma assai lunga) è quella che sale a Bertines (m. 1393), passa per *Grange Auriol sup.* (m. 1607), *Grange Cruset* (m. 1754), e poi, tenendosi a sinistra della *Croce di Ciampagna*, volge a N., nel lungo ed arido vallone detto da taluno *Pian Ciampagna* (e *Vallone Tourè* nella sua parte superiore) che ha per testata il *Gruppo delle Lobbie*.

8. *Alcune vie di ascensione.* — Dal *Vallone dei Duc* si sale pel primo canalone a sinistra (NE.) di chi osserva la parete (fig. 7). Tenendosi più specialmente sulle rocce di sinistra (fianco destro or.) si arriva alla *Spalla NE. delle Lobbie*. Di qui, volgendo a destra (SO.), si sale per una placca facile, a sponde rialzate; al termine di essa, per rocce saldissime, si raggiunge la vetta (m. 3015).

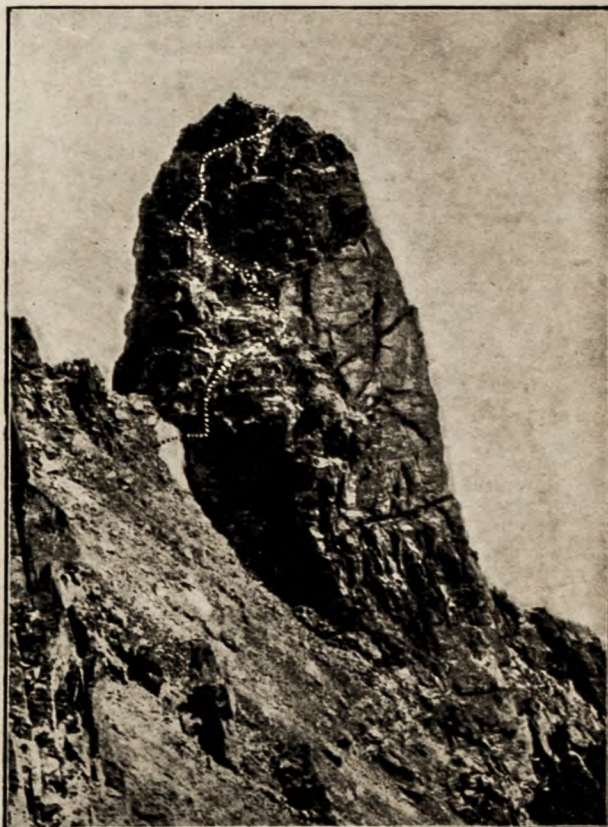
Alla « spalla » si arriva anche facilmente dal *Colletto SE. delle Lobbie* per la cresta che da esso si innalza verso la *spalla* (1).

La vetta, come già si disse, è duplice. Chiamerò, sebbene un po' impropriamente, *punta N.* la più elevata (m. 3015), alla quale si arriva direttamente dalla spalla, e *punta S.* l'altra, di alcuni metri più bassa della prima, da cui la separa uno stretto intaglio (fig. 2).

(1) Agosto 1924.

(2) Dall'intaglio tra le due punte N. e S. ha origine, sul versante SE., un ampio canalone, costituito, in alto, da grandi lastroni biancastri. Discendendo per esso (agosto 1923) e volgendo, più in basso, leggermente a sinistra, su abbondanti rottami, arrivai fino sulla morena sottostante, ai piedi della quale trovai una sorgente providenziale in mezzo a tanta aridità (nella fig. 5 la sorgente è a destra della posizione occupata dalle mucche pascolanti).

Dalla *punta N.* si discende per uno stretto e ripidissimo canalino, di una decina di metri, che si apre accanto all'ometto, sul versante *dei Duc*, e si giunge sopra una piccola cengia che porta all'intaglio fra le due punte, dal quale si sale sui grossi lastroni che formano l'ampia *punta S.* (2).



(Neg. A. Pensa).

Fig. 6. — GRANDE TORRIONE S. (FACCIA NO., VISTA DAL COLLETO SO. DELLE LOBBIE).

Per la cresta SO. — L'ascensione per questa cresta si può incominciare al colletto, m. 2535 (tra il *Vallone dei Duc* e il *Vallone Ghilard*) (3), però il tratto di essa fino al *Colletto SO. delle Lobbie* non ha importanza alpinistica. Perciò rifacendo questa ascensione (4) salii senz'altro dal *Vallone dei Duc* al *Colletto SO. delle Lobbie* per il quinto canalone della parete NO. (5). Questo colletto, alto circa m. 2880, è diviso in due da un torrione, ben visibile nella fig. 5, e la cui ascensione è facile, presentando solo qualche difficoltà nell'ultimo tratto.

(3) Come ho fatto il 4 agosto 1924.

(4) Il 24 agosto 1925.

(5) A questo colletto arrivai anche più rapidamente dal *Colletto SE. delle Lobbie*, attraverso l'intaglio che è a N. del *Grande torrione S.*

Dal *Vallone Tourè* un valloncello di detriti franosi porta, dalla morena, direttamente al *Colletto SO. delle Lobbie* (fig. 5).

L'attacco diretto della cresta SO. poco sopra questo punto, proprio alla base del terzo gruppo

frequentissime in questa regione, ed allora si preferirà evitare la difficoltà, come facemmo

Spalla NE. delle Lobbie.

Punta N.

Intaglio fra il secondo ed il terzo gruppo di torrioni.

Sella di rocce bianche.



(Neg. A. Pensa).

Fig. 7. — PARETE NO. DELLE LOBBIE (VISTA DAL VALLONE DEI DUC).
Per il canale più a sinistra nella fotografia, svolgesi la via solita.

di torrioni (cfr. n. 3), deve essere tentato con bel tempo, e senza premure (fig. 8). Purtroppo la minaccia del brutto tempo e la nebbia sono

nale della punta N. Percorsi sei o sette metri sul versante *dei Duc*, si infilò il canalino che porta all'ometto della *punta N.*, impiegando

(1) E come fecero i primi salitori.

(2) Questa cengia, che ha inizio al *Colletto SO. delle Lobbie*, percorre, ad un'altezza non mai inferiore a quella del colletto, tutta la parete volta verso il *Vallone dei Duc* e permette, partendo da essa, di raggiungere la cresta ai principali intagli di cui ho detto nel testo.

(3) Da questa sella, sul versante SE., una cengia, passante all'orlo superiore di alcuni salti di roccia, viene a raggiungere, circa duecento metri sotto la vetta, il canalone di detriti che, dall'intaglio fra le due punte, discende nel *Vallone Tourè*, come è detto in una nota precedente.

noi (1), seguendo una ampia cengia sul versante del *Vallone dei Duc* (2), la quale gira alla base di questo massiccio tratto di cresta, e porta al successivo intaglio, separante questo gruppo di torrioni dal successivo (v. fig. 7). Di qui riprendemmo la cresta, disfatta in alcuni punti, ed abbastanza comoda, fino ad un torrione giallo, alto sei o sette metri, con appigli scarsi.

Un piccolo appiglio di fronte ci aiutò per spotarci sullo spigolo di sinistra, ove altri, migliori, ci permisero di superare l'ostacolo. Si discese quindi ad un intaglio successivo e poi si superarono altri due torrioni, e dall'ultimo, lungo un ripido spigolo, scendemmo sull'orlo superiore della *sella di roccia biancastra* (3) (fig. 3).

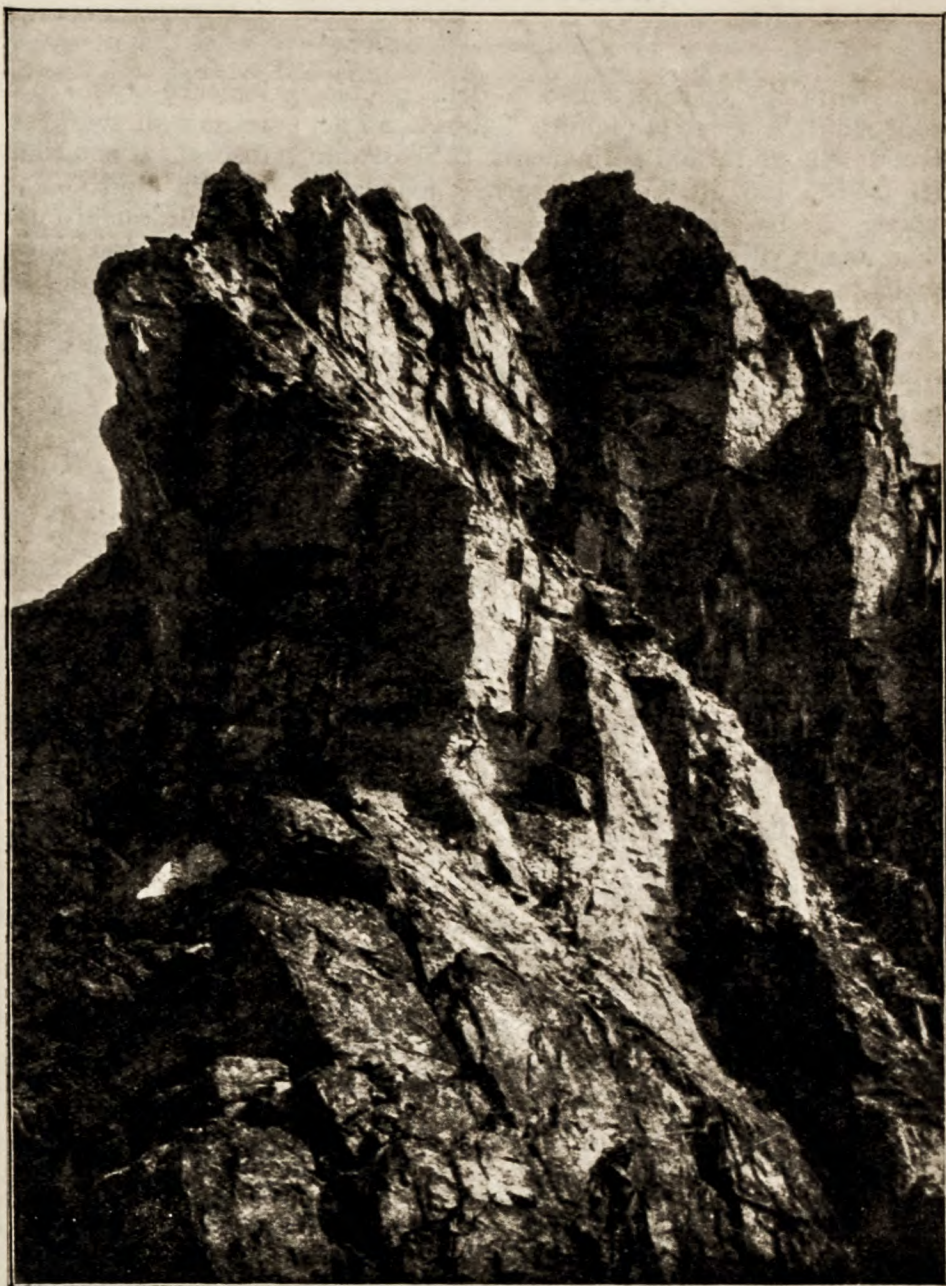
Seguono sulla cresta alcuni lastroni piantati di taglio: si girano sul versante *dei Duc*. Indi si percorre pel filo di cresta un tratto sottile. L'ultimo torrione si supera per un piccolo canale sul versante *dei Duc*. Dopo di che, con una facile arrampicata su grossi massi, si raggiunse la vetta S., e quindi, percorso il tratto orizzontale che precede l'intaglio tra le due punte, si discese in questo, sulla cengietta che ha origine in esso, alla base del cocuzzolo termi-

in tutto un'ora e mezza dal *Colletto SO. delle Lobbie* (1).

9. *Grande torrione S.* (m. 2930). — Accennerò qui al percorso che seguì nella prima ascensione di questo torrione (2) sulla faccia NO. di esso (v. fig. 6).

L'attacco è prossimo all'intaglio che è a N. del torrione, ed è segnato da una lastra che forma un gradino orizzontale lungo alcuni metri, sul quale viene a finire una spaccatura diretta diagonalmente in alto verso destra. A destra di questa fenditura, e vicino ad essa, ne esiste una seconda, più verticale, e che presenta una successione di ottimi appigli. Legatici alla distanza di 20 metri, si sali per quest'ultima fenditura, verticalmente per una decina di metri. Ci spostammo poi a destra, diagonalmente verso l'alto, su una successione di gradini, per due lunghezze di corda o poco più. Si raggiunse così una grande spaccatura, che sale diagonalmente da destra a sinistra, ed attraversa tutta la faccia NO. del torrione fino allo spigolo che piomba sul colletto. Si seguì questa spaccatura, che forma una cengia comodissima, fino ad un pianerottolo bene individuato, posto a 7 od 8 metri dal termine della cengia. Da esso, una fenditura, dapprima stretta, poi più ampia, è diretta quasi verticalmente, ed è fornita di appigli ottimi: si sali per essa. Dopo due lunghezze di corda uscimmo dalla fenditura (che continua in

alto, per poco), per spostarci sulla destra, contornando la parte terminale del torrione.



(Neg. A. Pensa).

Fig. 8. — PARTICOLARI DELLA CRESTA SO. (DAL COLLETTA SO. DELLE LOBBIE).
Attacco del terzo gruppo di torrioni del Colletto SO.

Si svoltò così sulla sua faccia S. e in qualche secondo fummo sulla vetta (3).

ANGELO PENZA (Sez. di Torino).

(1) Dalla *punta N.* discendendo verso la *spalla NE.*, si vedono due piani inclinati di roccia, uno a destra e un'altro a sinistra, pressochè alla medesima altezza, e poco distanti fra loro: si scelga quello di sinistra, che porta direttamente alla spalla.

(2) La prima ascensione, fatta col cav. Perotti Claudio, è del 24 agosto 1925; la seconda, fatta invece col figlio suo Giovanni, è del 24 agosto 1926.

(3) Ove abbiamo costruito un piccolo ometto di pietre.

LA MONTAGNA SPOPOLATA

(DEMOGRAFIA DELLE ALPI PIEMONTESI)

La lenta ma continua discesa delle popolazioni montane verso la pianura, l'abbassarsi del livello delle abitazioni permanenti, l'abbandono dei pascoli più alti e più magri, è fenomeno sociale, che ha già richiamato l'attenzione pubblica, ma in via tutt'affatto transitoria, non con quella profondità che l'argomento richiede.

Qui in Piemonte, nelle Alpi Occidentali, il fenomeno è più grave, e in alcune plaghe, è più urgente: qui, e nel versante opposto delle stesse montagne, nella Savoia, nel Delfinato, nel Canton Ticino. Non però che altrove, nella Lombardia o nel Veneto, simili fenomeni non abbiano le loro ripercussioni: ma certo per ora meno gravi, per il minor sviluppo di alcune tra le cause.

In Piemonte il fenomeno è più profondo e imponente, in quanto esso si inquadra in un problema più grande e anche più pericoloso, di importanza regionale e anzi nazionale: la diminuzione costante delle nascite, tendente al livello francese. Ma di questo, limitatamente al nostro argomento, accenneremo ulteriormente.

Per la più precisa valutazione dei fatti sarà necessaria l'esposizione di alcune cifre, che verremo spiegando nel loro significato: cifre quali risultano dai censimenti del 1901, 1911, 1921.

Orbene, mentre tra il 1901 e il 1921, a distanza dunque di vent'anni, di una guerra, di una epidemia, la popolazione piemontese appare stazionaria, appena lievemente aumentata per lo ingrandimento dei centri urbani maggiori, la popolazione rurale (fatta cioè astrazione dei capoluoghi) dei circondari montani è diminuita di 200 mila abitanti, del 14%.

Il fenomeno è più impressionante, se si pensa che già tra il 1901 e il 1911 non si notava aumento alcuno nelle cifre di questa popolazione pur tenendo conto di alcune modalità dei due censimenti che non è qui il caso di illustrare.

Tuttavia i nostri ulteriori confronti saranno fatti tra i dati del 1901 e quelli del 1921, per una maggior omogeneità dei risultati, essendo ambedue i censimenti fatti in inverno, durante il periodo della massima emigrazione stagionale.

Due particolari fenomeni risaltano in modo speciale dall'esame bruto delle cifre di censimento, a cui corrispondono fenomeni locali imponenti. Mentre la popolazione totale del comune montano diminuisce, aumenta quella del suo capoluogo: e questo fatto ben rappresenta l'abbandono delle alte baite, il ridursi della popolazione intorno al nucleo comunale. Fenomeno questo che esprime il primo segno dello spopo-

lamento alpino, e che, magari in questa forma iniziale di semplice concentrazione a valle, di discesa, constatiamo pressochè per tutta la cerchia alpina.

Su un quadro più ampio, di proporzioni maggiori, ma con ugual significato, si presenta l'ingrandimento del capoluogo della valle, del circondario alpino, nucleo urbano di attrazione. Però conviene distinguere: questo assorbimento di uomini, si compie solo in rapporto allo sviluppo industriale dei centri abitati. Quei comuni maggiori, storicamente magari più importanti, ma privi, o insufficientemente dotati di vita economica, già risentono essi pure la lenta moria, e vanno fermandosi intorpiditi: Susa, Varallo, Ivrea, Saluzzo, Mondovì stessa ne sono palesi esempi.

Questi due fenomeni essenziali, che meglio vedremo ora, già ci spiegano nelle loro linee essenziali le cause, fondamentalmente economiche, di questo abbandono della montagna: sono i centri abitati che attraggono i montanari insoddisfatti, è l'industria più redditizia che rapisce i figli della grama montagna.

Scorriamo ora rapidamente i vari circondari delle Alpi piemontesi, per meglio approfondire la gravità della rotta.

Mondovì. Zona alpinisticamente e militarmente di non grande importanza: attività economica scarsa. I maggiori centri: Ceva, Garessio, Ormea, Carrù tutti in regresso. Mondovì stessa stazionaria. La popolazione complessiva diminuita di 11.000 abitanti (6,5%).

Cuneo. È questa una delle macchie nere della situazione piemontese. Zona di enorme importanza militare, quasi completamente priva di strade di grande traffico, mentre dal versante francese giunge la strada automobilistica fino a S. Stefano Tinea, a S. Martino Lantosca, scorrendo parallela al confine. Emigrazione imponente. Nella Val Vermegnana per la comodità del transito, limonesi e vernantini sono in continuo flusso verso Nizza e la Costa d'Oro (1). Così nelle Valli del Gesso, nella Val di Stura, dove i paesi remoti sono a più brevi ore dal centro francese, che dall'italiano. La popolazione assente nel 1921 era di 21.000; tanti cioè sono i giovani emigrati, l'11%. Cuneo è frattanto in attivo sviluppo (26.000 abitanti nel 1901, 31.000 nel 1921): Fossano stazionaria. Ma i paesi sperduti nelle alte valli, ai limiti della strada automobilistica sono in lento decrescimento: intristiscono i borghi alpini più importanti.

(1) A Briga M. unico in tutta Italia, sorge il monumento agli oriundi Brigaschi, caduti in Francia!

Borgo S. Dalmazzo, Dronero, Tenda, Demonte, Vinadio sono tutti in netta discesa: diminuzione che raggiunge il 10% per Borgo, il 25% per Dronero, il 25% per Tenda, il 33% per Demonte. La popolazione complessiva, non tenendo conto dei centri maggiori è diminuita di 23.000 abitanti, cioè del 17% in venti anni.

Saluzzo. Paesi ancor più abbandonati, più solitari, ignorati dal turismo; la desolazione è maggiore, più forte l'emigrazione. Saluzzo stessa declina: Savigliano invece in aumento. Ma intanto Crissolo e Pontechianale hanno visto dimezzata la loro popolazione. Il circondario ha perduto l'11% dei suoi abitanti, una cifra pari cioè alla massa degli assenti, degli emigrati.

Pinerolo. Qui pure si constata stasi nei centri maggiori, isterilirsi dei borghi minori. L'emigrazione tipica nelle alte valli si mantiene elevata. Caratteristico il deflusso di camerieri dall'alto Chisone. La zona ha visto scemare la propria popolazione del 7,5%.

Susa. Zona unitaria che comprende la valle della Dora Riparia: dove pure si svolge una notevole attività industriale. Susa però e Giaveno, sono in decrescimento: solo Bussoleno, Avigliana resistono. Cesana è diminuita del 50%, Oulx del 20%, Bardonecchia del 7,3%, Exilles del 7%. Complessivamente la valle della Dora ha perduto in vent'anni 10.000 abitanti.

Torino. La zona torinese comprende da una parte le Valli di Lanzo, dall'altra la pianura e la collina ricche di centri industriali, dove domina l'influenza grande del centro urbano di Torino. Così che apparentemente questo circondario è in netto aumento, come in aumento sono i vari centri industriali da Chieri a Rivoli, da Chivasso a Rivarolo, da Moncalieri a Lanzo. Ma invece nelle valli della Stura, prive di attività industriale noi possiamo vedere Viù diminuire del 12,5%, Usseglio del 13%, Balme del 33%, Ala del 20%, Forno Alpi Graie del 30%. Qui è evidente l'influenza dei centri della pianura, dell'industria torinese che prosciuga le valli dei loro abitanti; vedremo più avanti il valore di questo fatto. Se noi però teniamo calcolo della popolazione di Torino e delle città satelliti, così da ridurci alla vera popolazione rurale e alpina, vediamo come il circondario di Torino, che apparentemente è aumentato di quasi 80.000 abit., sia in realtà (sottratto il nucleo torinese) diminuito di 12.000 abitanti, cioè del 4,5%. Bisogna tener conto però come la parte alpina sia la meno importante di tutta la zona, come massa di abitanti: la diminuzione, non molto forte, invece si riferisce prevalentemente ad essa.

Ivrea. Qui pure a una parte alpina cospicua e importante è unita una zona pianeggiante, il Canavese, scarso tuttavia di molto importanti centri industriali. L'emigrazione è oltremodo forte: la popolazione assente raggiunge i 19.000

abitanti, quindi più del 13%. I centri urbani piuttosto statici. In discesa i piccoli borghi alpestri: Traversella del 12%, Ronco del 27%, Ribordone del 25%, Ceresole del 30%. Il Canavese in complesso, sia la parte pianeggiante che la montana, la campagna come i centri abitati, è diminuito in vent'anni di 35.000 abitanti, pari al 19%. Su questi risultati certo influisce l'epoca dell'ultimo censimento: inverno del 1921, quando maggiore era l'emigrazione verso le regioni invase francesi, per la ricostruzione. È nota la particolare attività muraria dei canavesani della pianura. Però già tra il 1901 e il 1911 si era verificata una diminuzione di 6.000 abitanti, in tempi normali, con emigrazione parte di minatori e muratori.

Aosta. È questa una zona ben compatta e caratteristica che comprende tutta la Valle di Aosta. Imponente la mancanza di strade, la disorganizzazione alberghiera. Molto cospicua l'emigrazione verso la Savoia e Parigi, dove appunto si pubblica il giornale degli emigranti valdostani. L'attività economica in risveglio: Aosta, Châtillon, Verrès, Pont-Saint-Martin tutte in notevole incremento. Invece, qua come altrove, declinano i centri alti nei monti, anche i più noti, i più frequentati dai turisti: Gressoney-Saint-Jean, Valtournanche, Oyace, Courmayeur, Valgrisanche, Rhêmes, Champorcher tutti in perdita, di quote variabili dal 10 al 30%. Fanno eccezione Cogne e la Thuile in aumento per i lavori minerari, Gressoney-La-Trinité per i lavori idraulici. La diminuzione totale è stata di 5.000 abit.

Biella. Distretto alpino a forte carattere industriale, con discreto sviluppo turistico. Qui pure contrasto tra l'incremento dei centri industriali e la stasi, o il declinare dei borghi montani. Biella in lento aumento, coi suoi sobborghi satelliti: Mosso S. Maria, Andorno, Piedicavallo in netto decremento. L'emigrazione fortissima: a 13.000 ascendono gli assenti. In complesso diminuzione di 10.000 abitanti in vent'anni.

Varallo. Zona a scarso sviluppo industriale, a media organizzazione turistica. Pochi e medi i centri nella pianura. L'emigrazione non notevole. Intanto Alagna è diminuita di quasi 30% dei suoi abitanti, Riva Valdobbia di altrettanto, Rima del 35%.

Domodossola. È questo l'unico circondario alpino piemontese (e non solo alpino) in incremento. Zona eminentemente montana, unitaria nella sua costituzione, con un discreto sviluppo sia industriale che turistico, certo non inferiore a qualunque altra simile zona piemontese. Incremento certo piccolo (2.000 abitanti) che si avvicina alla stazionarietà, essendo in gran parte dovuto al forte sviluppo di Domodossola (1500 abitanti). I borghi alpini in periodo di stasi: già però si accentua l'ipertrofia dei capoluoghi abitati. Bognanco, S. Maria Maggiore,

Macugnaga, Varzo, in diminuzione netta, più o meno cospicua. Se si tiene conto del carattere provvisorio di alcuni aumenti (Formazza, Antrona, Croda) dovuti ai presenti lavori idraulici (nel 1921) forse si può concludere che anche l'Ossola è sui limiti della discesa demografica.

**

Questa la situazione delle valli piemontesi: lento abbassarsi della quota della popolazione alpina, sia in senso assoluto sia nel livello della montagna abitata.

Fenomeno però non soltanto piemontese: qui è più avanzata, ma altrove già si delinea. Non è possibile confrontare la popolazione trentina e cadorina d'oggi con quella di ieri per le troppe disformi condizioni amministrative.

Ma esaminiamo brevemente la provincia di Sondrio, tipicamente montana, distretto alpino per eccellenza, la Valtellina. Ebbene a confronto delle alte quote d'incremento demografico lombardo, si rileva qui una stasi, un arresto quasi. Già si nota il riflusso degli abitanti verso il capoluogo, verso il fondo valle, verso la pianura. Sondrio, Morbegno, Chiavenna, Tirano, grandi centri della Valle sono in aumento, ma Bormio, Isolato (Madesimo), Sondalo, Val Masino sono in netta diminuzione più o meno accentuata. Anche la Valtellina comincia ad essere rosicchiata e va perdendo i suoi figli.

**

Vista così per sommi capi l'entità dello spopolamento alpino, le linee e i periodi in cui si svolge, vediamo ora le cause fondamentali.

Già a un primo esame abbiamo sottolineata la vasta percentuale di popolazione assente nelle varie zone piemontesi. Osservazione banale è l'assenza dai paesi montani per un lungo periodo dell'anno della popolazione più valida, dei giovani in età da lavoro. L'emigrazione: ecco una delle più forti determinanti dell'attuale abbandono delle montagne.

Emigrazione in senso generico, verso il centro urbano sia esso italiano che straniero (francese il più spesso da noi). Il reddito che la montagna fornisce è limitato, chiuso entro limiti poco elastici: e sempre l'emigrazione stagionale verso la pianura è stata una necessità alpina invernale. Esistevano una volta mestieri tipici che d'inverno i montanari venivano ad esercitare nelle città: il magnano, lo spazzacamino, lo sterratore, il mendicante. Era cioè un fenomeno di sverno, necessario come la cessione del bestiame ai margari della pianura.

Ma col crescere sia pur lento della popolazione montana, non perciò ne variarono le condizioni di vita. Il reddito della montagna è forse ora non diverso nè maggiore di quello di cinquanta anni fa: maggiore il numero di foreste distrutte,

maggiore il numero di magri campi esauriti, ma minori forse anche i greggi, minore quantitativamente la massa dei latticini prodotti con minor lucro per l'evoluzione del gusto cittadino e la concorrenza del caseificio industriale.

Le sproporzioni tra le condizioni di vita alpina e quella dei borghi della pianura si sono fatte più forti e stridenti: più forte ne è derivato il flusso dalla montagna verso la città. Anche per evidenti ragioni psicologiche: l'insoddisfazione dei giovani ad una vita chiusa, senza vie, scarsamente remunerativa, fortemente faticosa. Sono gli eterni motivi sentimentali dell'urbanesimo, intesi in senso lato, che muovono i contadini e i montanari allucinati verso le città luminose ed attive.

Ma, come effetto secondario la mancanza delle giovani braccia porta all'abbandono dei pascoli più magri, delle malghe meno redditizie: la coltivazione della montagna si contrae necessariamente alla parte più remunerativa. È la ferrea legge economica che impone l'abbandono delle zone più povere.

I presenti lavori idroelettrici non possono portare variazioni a questo riguardo: si crea soltanto un'aumento, un'addensamento di popolazione transitoria, sovente importata. È ciò che avviene a Rochemolles, Venaus, Gressoney-La-Trinité, Antrona e Formazza. In ugual modo agiscono i lavori minerari come a Cogne, La Thuile, Rumianca. Nè è a tacersi un simile carattere di importazione, non autonomo quindi, dell'incremento, pari allo sviluppo industriale, di Aosta, di Domodossola.

Un altro fenomeno si sovrappone e aggrava pesantemente il segno dell'emigrazione nelle valli occidentali: la diminuita natalità. In parte dovuta certo all'emigrazione stessa che diminuisce il numero dei matrimoni, per l'allontanamento dei maschi distolti dalla famiglia, che li rende semi-sterili. Rima da anni non celebrava un matrimonio, uno solo si compì a Balme due anni fa, quello del nostro collega E. Ferreri. Ma è anche l'influsso francese che si fa sentire sempre più da noi: la svogliatezza, la ripugnanza della donna verso la maternità. Le cifre della natalità piemontese sono le più basse di Italia, pari alle francesi: e nei paesi alpini ormai rare sono le nascite come i matrimoni. Se però si pensa all'incetta vera di giovani operaie, che in ogni nostra valle è stata fatta per i cotonifici e più per i setifici della pianura, se si ricordano quei dormitori che presso ogni opificio sorgono per queste operaie, non si può negare, il profondo influsso deprimente di questo fattore sulle cifre della natalità, della fecondità femminile.

È dunque un groviglio di fattori concatenati che qui sono in gioco: come sono in azione nel Canton Ticino dove l'anno scorso in numerosi comuni non si ebbe una sola nascita, dove

sempre più si fa sentire la pressione germanica. Nè diversamente agiscono nella Savoia e nel Delfinato, dove anzi lo spopolamento è ancor più avanzato, e di data più remota.

Però non si può tacere una causa ancora che agisce prevalentemente da noi: la mortalità infantile. Basta ripensare alla sporcizia delle nostre baite dove non c'è che letame, alla vita bestiale dell'inverno alpino dove nel tepore della stalla ogni promiscuità è possibile, per ben comprendere come il livello igienico dei nostri montanari non sia oggi migliore di quanto fosse 40-50 anni fa, mentre invece molto si è ottenuto nel Trentino, nella Svizzera, nella Savoia. Davanti a questo troppo basso tenore di vita, quasi incivile, si spiega la fuga dei giovani che hanno conosciuto la vita cittadina, e ai quali la frase della sana vita alpina deve apparire un'ironia. Il persistere del gozzismo endemico, l'aumentato alcoolismo, la tubercolosi progrediente, l'alta mortalità infantile sono tutti legati a questo stato di cose.

* * *

Le conseguenze non sono immediate, nè immediatamente sensibili. Sulle montagne disboscate regna nuovamente il silenzio, non più rotto dai campani del bestiame.

Ma intanto è la vita che viene a mancare a tutta la valle, è l'apatia sempre maggiore di queste zone, che ne impedirà la ulteriore rinascita. Già la nuova vita economica di alcuni centri è dovuta a spinte esterne.

Più sensibili le conseguenze militari, e inquietanti. I reggimenti alpini sono ormai per la parte maggiore reclutati in pianura: e anche i battaglioni più tipicamente montani devono essere rinforzati da altri contingenti di altra provenienza. Fenomeno forse sentimentalmente più grave: i sottufficiali devono ormai reclutarsi tra i soldati meridionali, la cui anima alpina appare almeno dubbia.

In avvenire il pericolo a cui si accenna potrà aggravarsi. La nuova legge sul reclutamento all'estero, permette la esenzione dal servizio in tempo di pace per i giovani emigrati: legge necessaria per molte ragioni su cui sorvoliamo. Ma per chi non ignora quale forte percentuale di rimpatriati vi sia nei reggimenti alpini, l'avvenire non appare limpido.

A questa luce alcune più recenti concezioni sull'inquadramento e sull'allenamento delle truppe di montagna possono apparire in pericolo. Ed è sintomatico come i migliori, diciamo pure i più bei montanari, si arruolino nei carabinieri e nelle guardie di finanza, disertando il servizio ordinario.

Fermiamoci a questi cenni, e vediamo i rimedi, quali appaiono a un esame realistico e

spregiudicato. Non confrontiamo la zona alpina piemontese con l'Alto Adige, o con il Vallese: troppo disformi condizioni di vita. Confrontiamola invece con la Savoia, con la quale tanti sono i legami storici e attuali. Da noi la ferrovia si ferma nel fondo valle, la strada automobilistica mal tenuta, o quasi sempre manca, la mulattiera è l'unico mezzo di comunicazione. In Francia la ferrovia arriva a Chamonix, a Pourg Saint Maurice, a Briançon, e la grande Route des Alpes corre parallela al confine, toccando numerosi valichi di alta quota e collegando fra di loro tutte le valli. Strada vuol dire vita.

Guardiamo i châteaux savoïardi, rari certo, e i nostri: è meglio non accennare allo stridente contrasto di igiene, di tenore generale di vita.

Questa, non altra può essere la via per vivificare la montagna: aumentare il reddito, le attrattive. Le piccole industrie artigiane, a cui da alcuno si guarda, sono ripieghi, che mal si adattano ormai alle nostre abitudini, e di dubbio valore economico. Un'industria si deve sviluppare, che ora da noi è allo stato embrionale: l'industria turistica. Questa per alcuni centri può essere la salvezza: come ben si può vedere, in Svizzera, nell'Oberland, nel Vallese, nell'Engadina, che si salvano dallo spopolamento alpino per il benessere economico che ne è derivato.

Ma un'avvertenza mi sembra opportuna: da noi l'industria alberghiera è quasi un'incrostazione, mal vista dall'alpigiano. Tra montanaro e turista non corre buon sangue: e così abbiamo già visto il declinare dei più famosi centri alpini, come Gressoney, Courmayeur, Balme, Crissolo, Macugnaga. È lo spirito con cui si è impostato il problema, che mi sembra sbagliato: troppo patriarcale, scarso di acume psicologico, e al tempo stesso gretto, privo di energia e di coraggio.

Sono capitali che non si trovano nella montagna, o piuttosto che per ora sono imboscate e rifiutano questo impiego. Certamente la concorrenza è grande: ma l'avvenire del turismo alpino, è ampio, in continuo sviluppo, legato all'evolversi e al migliorare del tenore medio di vita generale, della capacità finanziaria. L'organizzazione che esiste ora in Piemonte si deve considerare un minimo esordio (1).

Questo però non vuol essere uno svisceramento della questione: noi poniamo il problema, in tutta la sua gravità, in tutta la sua complessità, e invitiamo a discuterlo. Non si chiudano gli occhi davanti al pericolo, e non si scuotano le spalle. Per la salvezza delle nostre Alpi, perchè non diventino un nuovo deserto ignorato.

Dott. UGO RONDELLI (Sez. Torino).

Torino, Aprile 1927.

(1) C'è anche un aspetto fiscale e tributario del problema, su cui molto insistono i valligiani, e di cui non

si può nascondere l'eccezionale importanza. Ma non è questo il luogo adatto per parlarne.

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO

PUNTA FOURÀ, m. 3411; **MARE PERCIA**, m. 3385. — *Traversata completa per cresta.* — Ettore e Giuseppe Giraud, Roque Macario (Sez. Torino) e Arnold Spring, 26 giugno 1927.

giata. Nelle pubblicazioni non ve n'è però traccia e perciò, salvo eventuali smentite, questa salita può essere ritenuta nuova. La cresta E.-SE. del Mare Percia venne percorsa in salita e discesa dalla comitiva Bonacossa-Sig.na Sbrojavacca-Salvi Cristiani, il 12 dicembre 1921 (*Riv. Mensile*, 1925, pag. 111).



(Schizzo di R. Chabod).

BECCA DI MONCIAIR, m. 3544. — *Nuova via per la parete N. e la cresta NE.*

Alle 6,20 del 3 luglio 1927 l'amico Fernando Da Rosa (Sezione Torino - S.A.R.I.) ed io lasciavamo il Rifugio « Vittorio Emanuele II », con l'intenzione di salire la parete N. della Becca di Monciair, via Barisone-Gallo-Strumia. Alle 8,15, dopo una fermata di circa 20 minuti, per calzare i ramponi e legarci, sulla morena divisoria fra i ghiacciai di Moncorvé e di Monciair, raggiungevamo la gran crepaccia che fascia alla sua base la parete N. della Becca. L'attraversammo assai comodamente, grazie ad un provvidenziale ponte di neve; ma più sopra la parete, essendo tutta di ghiaccio vivo, durissimo, ci costrinse ad intagliar profondi gradini, malgrado i ramponi, rendendo inoltre l'avanzarsi di una lentezza esasperante. Decidemmo allora di obliquare alla nostra sinistra, e di raggiungere uno dei due costoloni rocciosi, che scendono parallelamente a solcare la parete nella sua parte orientale. Dopo un lungo lavoro raggiungemmo il primo, quello che, abbassandosi direttamente dalla vetta, forma la

BECCA DI MONCIAIR, n. 3544.
PARETE N., VISTA DAL RIFUGIO VITTORIO EMANUELE II.

-----, Via Barisone-Gallo-Strumia. — , Via Chabod-Da Rosa.

I suddetti alpinisti hanno percorso la cresta spartiacque fra le Valli dell'Orco e della Seiva (Valsavaranche) dal Colle di Punta Fourà al Colle del Grand Etret O., effettuando precisamente questo itinerario:

a) Dal Colle di Punta Fourà (m. 3167) alla Punta Fourà (m. 3411) per cresta NO. in ore 1,15.

b) Dalla Punta Fourà al Colle anonimo (m. 3300 circa) che divide la Punta Fourà dal Mare Percia, in ore 0,30, seguendo esattamente la cresta SE. che ha una forte inclinazione, ma è costituita di una roccia ottima e ricca di appigli che rendono facile la discesa.

c) Dal Colle citato alla vetta del Mare Percia (m. 3385) per la cresta NO. in ore 0,15.

d) Dal Mare Percia al Colle del Grand Etret O. (m. 3178) in ore 1,30 seguendo la cresta di displuvio che si protende in direzione E. con una serie di sbalzi alternati a ripiani; la roccia vi è pessima e la discesa richiede mosse prudenti e delicate.

La cresta SE. della Punta Fourà dovrebbe probabilmente essere già stata percorsa da qualche guida di Valsavaranche, specialmente dopo l'apertura dell'alberghetto al Nivolet che ne rende l'accesso una passeg-

sponda destra orografica del gran pendio di ghiaccio. Le rocce essendo inattaccabili direttamente, le costeggiammo per una lunghezza di corda (25 m.), fino a raggiungere lo stretto e vertiginoso canale che separa i due costoloni. Fin qui avevamo percorso una ottantina di metri, e, di dislivello, non più di 30-35. Poichè la sponda del canale su cui ci trovavamo pochi metri più in alto diventava impraticabile, con penosa manovra lo attraversammo (ghiaccio durissimo, inclinazione circa 60°) e ci portammo su quella opposta (destra orogr.). Qui si tagliava abbastanza bene e si poteva avanzare più speditamente. C'innalzammo così per una trentina di metri, portandoci poi decisamente sulle rocce del secondo costolone (quello più ad E.), che non abbandonammo più. Dopo circa 15 m. di arrampicata quasi diretta, fummo costretti a compiere una traversata verso destra (per chi sale), di circa 20 m., raggiungendo un solido masso leggermente staccato dalla parete. Da questo punto volgemmo a sinistra, fin sotto un muro di roccia rossastra, alto non più di sette o otto metri, che si lasciò vincere senza grandi difficoltà in virtù delle numerose fessure da cui era solcato. Al di sopra del muro c'era un terrazzino

dove decidemmo di fermarci un momento, per fare una fumatina. Avevamo ormai raggiunto il filo di cresta del costolone, proprio dove questo, dopo un primo balzo assolutamente a picco, modifica ad un tratto la sua pendenza e s'innalza con inclinazione uniforme e non eccessiva a raggiungere la cresta NE. della Becca, 50 o 60 m. più in alto del caratteristico gran gendarme. Erano le 11,30, e noi avevamo dunque impiegato 3,15 dalla crepaccia per raggiungere il nostro terrazzino, superando poco più di 100 m. di dislivello. Alle 11,40 ripartimmo. Seguendo la cresta del costolone, dapprima di ottima roccia gneissica (magnifico lastrone con fessura trasversale), poi parte rocciosa e parte nevosa, infine completamente nevosa, raggiungemmo alle 12,40 la cresta NE. Trovato un comodo ripiano, ci fermammo a mangiare, ripartendo solo alle 13,15. Alle 13,40 eravamo in vetta, impiegando complessivamente ore 5,25 dalla crepaccia marginale, di cui 40' di fermate. Discesa per la via solita del Colle del Ciarforon, in ore 1,45 (fermate comprese) dalla vetta al Rifugio « Vittorio Emanuele II ».

Questa via, da noi scelta come una scappatoia, si rivelò poi in seguito assai interessante, specie nel primo tratto, dove a difficoltà di ghiaccio non indifferenti unisce una bella arrampicata su roccia ottima ed assai erta: essa può essere utile a chi, trovando il pendio di ghiaccio della via Barisone - Gallo - Strumia in cattive condizioni, voglia lo stesso salire alla Becca per una via non banale.

RENATO CHABOD (Sez. Torino).

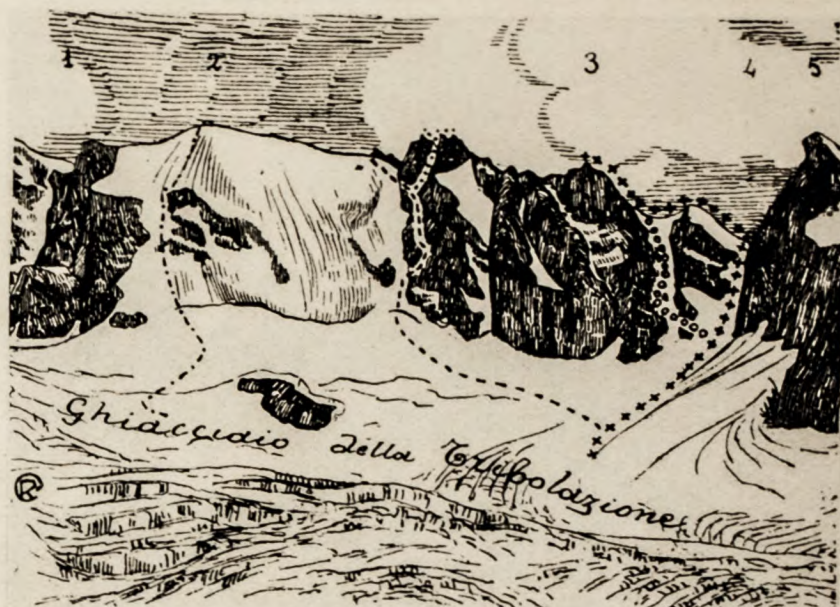
TRESENTA, m. 3609. — Ascensione invernale.

— Con la compianta M. Levi (Sez. Torino S.A.R.I.) e M. Borelli (Sez. Torino e C.A.A.I.), 6 dicembre 1925.

Lasciamo Locana alle 21,30 del 5 dicembre e, non essendo riusciti a trovare una vettura, causa il cattivo stato della strada ed il freddo, a piedi raggiungiamo alle 24 Noasca. Alle 2 del 6 dicembre ci incamminiamo per il Vallone di Noaschetta verso il Piano della Bruna, dove giungiamo alle 7,30. Ripartiamo alle 8,30; la neve ritarda la nostra marcia tanto che solo a notte siamo, dopo aver percorsa la strada di caccia e il Ghiacciaio di Noaschetta, al Colle del Gran Paradiso. Nonostante l'ora tarda proseguiamo verso la vetta, legati a pochi metri l'uno dall'altro per permettere al secondo di rischiarare con la lanterna il pendio al primo che scalina. Siamo in vetta dopo un lento lavoro di piccozza. Sono le 21 precise. Incominciamo immediatamente la discesa perchè il freddo non permette di sostare; il vento che spegne continuamente la lanterna ci rende più lento il cammino. Alle 23 siamo al Colle. Cerchiamo di mangiar qualche cosa, ma caffè, tè, e tutti i cibi sono gelati. La luna che illumina ghiacciai e vette ci procura una visione indescrivibile. Correndo e scivolando fuggiamo a valle perchè sentiamo che le forze fisiche e morali

stanno per esaurirsi e che un momento di debolezza potrebbe esserci fatale. Alle ore 5 del 7 dicembre raggiungiamo il Piano della Bruna e alle 8,30 Noasca. Calzammo le racchette per quasi tutta la gita.

FERNANDO DE ROSA (Sez. Torino - S.A.R.I.).



(Schizzo di R. Chabod).

1. Colle del Piccolo Paradiso, m. 3887. — 2. Punta S. del Piccolo Paradiso, m. 3926. — 3. Punta N. del Piccolo Paradiso, m. 3917. — 4. Colle di Montandayné, m. 3727. — 5. Becca di Montandayné, m. 3849.

+++++, via solita da Cogne alla Punta N.; ooooooo, id., variante (R. Ansermin-F. Righetti, 1° agosto 1926); -----, via solita alla Punta S.; -----, via Ittlinger e C.; , id., variante (R. Chabod-F. Righetti, 22 agosto 1926).

PICCOLO PARADISO, Punta S., m. 3926. — Ascensione per la parete E.

Il 22 agosto 1926 l'ing. Francesco Righetti (C.A.I. - Sez. Aosta) ed io salivamo dal Ghiacciaio della Tribolazione ad un punto della cresta terminale del Piccolo Paradiso, 300 o 400 m. più a N. della Punta S., fermamente convinti di aprire una nuova via al monte. Infatti sia la guida Bobba e Vaccarone che gli itinerari S.A.R.I. per la Valnontey, di recentissima pubblicazione, davano il tratto di parete da noi percorso come non mai salito. Ma, consultato per scrupolo di coscienza lo schedario Magnani, dovetti constatare che la nostra via era già stata percorsa anni addietro da altri alpinisti. Nelle prime pagine del volume XI della *D. A. Z.*, anno 1911, si trova infatti una relazione dell'alpinista tedesco J. Ittlinger, riguardante per l'appunto la prima salita della parete in questione. Partito, con due compagni, dalle case di caccia dell'Erbetet, con l'intenzione di salire al Colle del Piccolo Paradiso e poi al Gran Paradiso per la sua cresta N., giunto sul pianoro superiore del Ghiacciaio della Tribolazione smarriva la giusta via a cagione della nebbia assai fitta. Allora, anzichè tendere al Colle del Piccolo Paradiso, essi salivano al punto di maggior depressione fra Punta N. e Punta S. del Piccolo Paradiso, 500 o 600 m. più a N. del Colle, tenendo pressapoco la seguente via:

Dal Ghiacciaio della Tribolazione, valicata la crepaccia marginale, s'innalzarono per circa 100 m. lungo il gran canale nevoso che scende dalla sopraddetta depressione. Poi, essendo il fondo del canale ricoperto di neve fradicia, e quindi di percorso assai pericoloso,

si spostarono sulla sua riva sinistra (orogr.) e ne scalarono le rocce non difficili fino a un'ottantina di metri di dislivello dai gendarmi della cresta. Da questo punto, attraversando diagonalmente la parete per neve e rocce, raggiungevano la depressione senza incontrare speciali

ed appigli numerosi permettono la discesa senza speciali difficoltà. Scendemmo in linea retta dalla cima sin nel canale detritico che le sottostà, indi toccammo in mezz'ora le Alpi Pousset Superiori, quindi in ore 2 Cogne (1).

Rag. ETTORE CALCAGNO
(Sez. Torino e C.A.A.I.).



BECCO DELLA PAZIENZA, m. 3604: VERS. N.
-----: via Baratono-Crétier.

(Neg. M. Baratono).

difficoltà. Proseguirono per la cresta, attraversando la Punta S. e raggiungendo poi la vetta del Gran Paradiso.

Dopo tale ascensione, non mi risulta ne siano state compiute altre prima della nostra, che sarebbe così la prima italiana.

Noi seguimmo all'incirca la via dei primi salitori, tranne che ci portammo sulle rocce appena varcata la crepaccia marginale e, nell'ultimo tratto, anziché traversare e raggiungere la depressione, salimmo direttamente in cresta, credendo di giungere sulla Punta N. Questa invece, per quanto leggermente più bassa del gruppo di gendarmi da noi raggiunto, si trova assai più al N., presso al Colle di Montandayné. Dalla base impiegammo ore 2,40 per raggiungere la cresta spartiacque, ma si potrebbe salire in ore 1,30 o 2 al massimo. Totale ore 6-7 dalle case di caccia dell' Erbetet. Traversammo poi per cresta alla Punta S. e al Colle del Piccolo Paradiso, scendendone per il versantedi Valsavaranche.

La via Ittlinger, non presentando nessuna forte difficoltà, può essere utile specialmente per chi, intendendo compiere la traversata dal Piccolo al Gran Paradiso, voglia evitare il lungo taglio di gradini necessario per raggiungere la Punta S. dal Ghiacciaio della Tribolazione o l'inutile giro del Colle di Montandayné. La nostra variante non ha nessuna importanza pratica.

RENATO CHABOD (Sez. Torino).

PUNTA POUSSET, m. 3046. — *Percorso (in discesa) della parete S.* — Con Elvira ed Amelia Marcon, 19 agosto 1926.

Dalla vetta, raggiunta per la non difficile cresta E., scendemmo la parete S. costituita da un salto roccioso alto 150 m.; pendenza 70-80%. Roccia solida

BECCO MERIDIONALE DELLA TRIBOLAZIONE, m. 3360. —

Salita diretta per la parete O.
— Con Salvatore Gambini
(Sez. Torino), 17 agosto 1926.

Dal Colle dei Becchi ci spostiamo a sinistra (N.) in piena parete occidentale fino a prendere il canale centrale che seguiamo fin dove esso si perde in alto, nella parete stessa che diviene ripidissima. Appoggiamo allora sulla destra andando ad afferrare la cresta SO. (via solita) ad un piccolo intaglio di poco sottostante alla vetta. Dal Colle dei Becchi, 3 ore di ripida scalata non semplice (2).

PIETRO RAVELLI
(Sez. Torino e C.A.A.I.).

ROCCIA VIVA, m. 3650. — *Via nuova per la parete NO.* —

Con Ernesto K. Esslinger
(Sez. Torino), 3 agosto 1926.

Partenza alle ore 4 da un bivacco sito alla base del crestone Pergameni, giungendo alle 5 ai piedi della parete. Per ripido pendio di neve ghiacciata superiamo la crepaccia, quindi proseguiamo per un canalino nel centro della parete. Vinciamo rocce lisce da cadute di pietre spostandoci leggermente sulla sinistra orografica e poi per un crestone poco individuato tendiamo direttamente alla vetta giungendovi alle ore 12. Discesa verso la Bocchetta di M. Nero e per il Colle ed i Casolari Money, ritorno a Cogne alle ore 21.

ERMANNO DANESI (Sez. Torino).

BECCO DELLA PAZIENZA, m. 3604. — *1ª ascensione per la parete N.* — Con Ernesto K. Esslinger (Sez. Torino), 31 luglio 1926.

La sera del 30 luglio raggiungiamo in circa tre ore da Cogne il Ghiacciaio di Grand Croux e stabiliamo il nostro bivacco, pochi metri sopra il ghiacciaio, sotto una balma posta alla base del crestone scendente dalla Roccia Viva a separare i bacini Grand Croux-Money.

(1) Quest'itinerario venne all'incirca percorso (in salita ed in discesa) per la 1ª volta da H. Dietler e R. Winterhatter il 18 agosto 1903. Vedasi S. A. C. Jahrbuch XXXIX, pag. 4 (N. di R.).

(2) Questa via — per un itinerario di poco differente — venne percorsa per la 1ª volta nel giugno 1919 dalla cordata Francesco Ravelli e Mario Ambrosio (Sez. Torino e C.A.A.I.) che per il versante O. raggiungeva direttamente la vetta del Becco Meridionale, poi parte per la cresta N. parte pel suo fianco occidentale si portava al colletto fra tale becco e la Sagoma e, scendendo da esso per il versante E., compiva così anche la 1ª traversata del colletto stesso (N. di R. da informa-

Questa località, che si trova all'incirca al principio della morena laterale del Ghiacciaio di Grand Croux, è racco mandabile come punto di partenza per le ascensioni nel bacino Grand Croux-Money, e sarebbe desiderabile che vi si stabilisse un bivacco fisso.

Lasciamo il nostro bivacco verso le 5 e in poco meno di un'ora raggiungiamo, salendo prima per un canalone nevoso, quindi per le facili rocce, il Ghiacciaio di Money, al sommo del crestone, dove occhieggia un laghetto glaciale. Superiamo quindi la seraccata del Ghiacciaio N. della Roccia Viva (via Pergameni) e tocchiamo così il pianoro glaciale compreso tra le pareti N. della Roccia Viva e del Becco della Pazienza. Ci dirigiamo verso

che sorregge parte della seraccata del ramo S. del ghiacciaio stesso. Le rocce paiono difficili perchè levigate dal ghiacciaio, invece verso destra una comodissima cengia ed un largo canale ben gradinato e con ottimi appigli permettono di superare il bastione con tutta facilità. La seraccata sovrastante è per buon tratto quasi pianeggiante, di facilissimo accesso e scevra di pericolo di cadute di seracchi. La si attraversa e si raggiunge lo sperone roccioso che divide i Ghiacciai di Money e di Grand Croux; seguendo la cresta di detto sperone, per rocce facili e sicure, si perviene all'ampio ripiano roccioso quotato m. 2957. Tre ore dai casolari di Money, fermate comprese.



(Schizzo di G. Muratore).

TORRE DI S. ORSO, m. 3616; TORRE DI S. ANDREA, m. 3650; TORRE DEL GRAN S. PIETRO, m. 3692
(VERSANTE O. VISTO DAL GHIACCIAIO DI MONEY).

quest'ultimo e, valicata facilmente la crepaccia, afferriamo senz'altro le rocce. Queste sono assolutamente semplici, contrariamente a quanto prima ci apparivano, e soltanto una mal calcolata diversione troppo a destra ci procura qualche passo delicato su certe ripide placche di ghiaccio.

Più in alto a sinistra la costola rocciosa si drizza in un crestone che delimita l'altro settore di parete dove è appiccicata quella strana enorme gobba di ghiacciaio, sospesa sopra il Ghiacciaio di Money. Per questo crestone con un'interessante arrampicata tocchiamo la vetta.

Senza difficoltà tranne un po' di attenzione per la neve che incorona ancora di candida cornice la cresta ci portiamo fin sopra il grande intaglio che divide il Becco dalla Cresta Barale. Il vento impetuosissimo che si è scatenato foriero di bufera ci consiglia però a rinunciare al tentativo di continuare per la cresta; del resto la discesa nell'intaglio e la risalita dall'altra parte verso la Cresta Barale devono offrire del filo da torcere. Scendiamo invece per la parete meridionale verso il Vallone del Piantonetto.

Dott. GUIDO TONELLA (Sez. Torino).

Salita pel versante N. direttamente dai casolari di Money. — Con Amilcare Crétier (Sezione Aosta S.A.R.I.), 5 agosto 1927.

Dai casolari di Money si attraversano in leggera salita verso S. magri pascoli e pendii morenici; si passa sotto la base dello sperone roccioso che bipartisce le due colate del Ghiacciaio di Money e si giunge al piede del bastione

Da questo punto si risale verso il Ghiacciaio N. della Roccia Viva superando la breve seraccata sulle rocce di destra. Raggiunto così il pianoro superiore del ghiacciaio, lo si attraversa verso sinistra in leggera salita fin contro la parete rocciosa del Becco della Pazienza. Ore 1,30.

Si supera la crepaccia e per roccia facile, tenendosi di preferenza a sinistra, ove sono pochissime le tracce di cadute di sassi, si raggiunge la vetta in poco più di un'ora.

Totale 6 ore dai casolari di Money, fermate comprese.

L'itinerario descritto permette di salire questa bellissima vetta dal versante di Cogne senza bivaccare, in poco tempo, con relativa facilità e senza pericoli. La parete rocciosa è in ombra fin verso le 11 del mattino, per cui fino a tale ora non vi cadono assolutamente pietre. La discesa può perciò essere effettuata ancora per la stessa via, senza pericoli, raggiungendo il Ghiacciaio N. della Roccia Viva prima del mezzogiorno.

MICHELE BARATONO

Tenente colonnello degli Alpini
(Sez. Torino, Ivrea, Aosta e C.A.A.I.).

TORRE DI S. ORSO, m. 3616; TORRE DI S. ANDREA, m. 3650; TORRE DEL GRAN S. PIETRO, m. 3692. — *Traversata completa per cresta; 1° percorso italiano della parete NO. (via Carr-Mummery), 17 agosto 1926.*

Partiti dai casolari di Money (m. 2320) alle 2, raggiungiamo il Coupé di Money (m. 3393) e traversiamo la Torre di S. Orso le due vette della Torre di S. Andrea,

percorrendo ininterrottamente la cresta intercorrente, fino alla sommità della Torre del Gran S. Pietro (arrivo, ore 9,45). Iniziamo la discesa per la cresta SO. (quella cioè verso il Colle Money), che percorriamo fedelmente fino al primo intaglio alla base di un caratteristico gendarme (sopra l'intaglio, corda doppia di 30 metri); poi prendiamo a scendere la parete NO., in parte per roccia in parte per il ripido pendio di ghiaccio che richiede il taglio di molti gradini. Dopo due ore siamo alla base della parete, donde, poggiando a destra per la parte superiore del Ghiacciaio di Money, valichiamo il Colle Paganini e per il Ghiacciaio del Coupé di Money, alle 15 rientriamo ai Casolari.

L'itinerario da noi percorso in discesa è certamente molto più breve della cresta SO., ma è molto pericoloso per la caduta di pietre.

ETTORE GUIDETTI (Sez. Torino - S.A.R.I.).

ALESSANDRO ROBECCHI (Sez. Torino - S.A.R.I.).

N. d. R. — La via percorsa in discesa dai suddetti Colleghi è precisamente quella seguita, pure in discesa, dagli alpinisti inglesi Carr e Mummery il 12 agosto 1894 (v. *Alpine Journal*, n. 127, p. 346, e *Rivista Mensile*, XIV, p. 72-73), mentre in *Le Montagne della Valmontey*, volumetto di itinerari, pubblicato dalla S.A.R.I. di Torino nel 1926, a pag. 50, si pone in dubbio l'itinerario percorso da questi ultimi alpinisti e lo si sposta troppo a SO. A proposito del suddetto volumetto, ricordiamo anche che la vetta N. del Pic Patrì è data come vergine, mentre essa venne salita da Y. P. Backer e G. Yeld, dal Colle Patrì per il versante di Valeille, con discesa alla depressione fra le due vette, ascensione della vetta S., e discesa da questa per il Ghiacciaio di Fêae Blanche ai Casolari di Money (v. *Alpine Journal*, XXV, pag. 357) nell'agosto 1910. Altra rettificata circa la parete E. della Punta S. del Piccolo Paradiso trovasi nella relazione a pag. 267 del presente numero. Il Dott. Guido Tonella poi, uno degli autori del suddetto fascicolo, ci prega di avvertire che la 1ª ascensione nota della Testa di Grand Croux venne compiuta dalla comitiva Y. P. Backer e G. Yeld colla guida B. Pession, il 14 agosto 1909 (*Alpine Journal*, xxiv, pag. 676), comitiva che percorse pure la cresta E., fino al Colle Grand Croux (via seguita poi anche dal compianto alpinista Costantino); sul volumetto in parola tale 1ª ascensione è invece erroneamente assegnata alla comitiva F. Righetti - G. Tonella.

PUNTA CISSETTA, m. 3417. — 1ª ascensione per la parete SO. — Con Ernesto K. Esslinger, 6 agosto 1926.

Lasciati i Casolari di Money alle ore 5, in ore 1,30 per morene e nevati ci portiamo alla base del ben marcato canale scendente direttamente dalla cima, canale che superiamo giungendo in vetta alle ore 9 30. Discesa per la cresta NE.

ERMANNANO DANESI (Sez. Torino).

GRANDE UJA DI CIARDONEJ, m. 3332. — *Ascensione invernale.* — Con la compianta M. Levi (Sez. Torino - S.A.R.I.) e M. Borelli (Sez. Torino e C.A.A.I.), 25 novembre 1925.

Alle ore 7,30 partiamo dal Rifugio della Muanda di Forzo, che abbiamo raggiunto nella notte, diretti alla Grande Uja di Ciardonej; calziamo le rachette, ma, tanta è la neve, che solo alle 12,30 siamo alla base del Colletto delle Uje; qui togliamo le rachette con e lentezza e prudenza rimontiamo il canale pieno di neve farinosa ed infida, impiegando ben un'ora per raggiungere il Colletto. Fortunatamente la cresta, che con salti di roccia sale alla vetta, è quasi pulita dalla neve, quindi ci offre una sicura arrampicata. Alle 16 siamo sulla vetta e alle 17 nuovamente al Colletto; rifacendo il percorso della mattina scendiamo al Piano della Muanda, dove uno di noi fa un gelido e involontario tuffo nel torrente; di corsa proseguiamo per Forzo giungendovi alle 22.

FERNANDO DE ROSA (Sez. Torino - S.A.R.I.).

GUGLIA DEL FRATE, m. 1750 circa (*Valle di Forzo*). — 1ª ascensione. — Con Arnoldo Spring, 21 aprile 1927.

La guglia, di snello e sottile profilo, è visibile a chi guardi sulla destra dalla carrozzabile che sale a Forzo.

Da Forzo in ore 1,30 percorrendo un erto sentiero raggiungiamo il piede N. della Guglia. L'attacco per l'unica via che riteniamo accessibile si svolge su due affilate ed aeree creste di solida roccia, quindi, per dei sicuri appigli, si scala l'ultimo verticale spigolo che dà accesso alla vetta. L'arrampicata è vertiginosa ma facile e si compie in un quarto d'ora.

ETTORE e GIUSEPPE GIRAUDO

(Sezione Torino).

BECCA DI NONA o PIC CARREL, m. 3142 (Gruppo dell'*Aemilius*). — 1ª ascensione per la cresta N. — Amilcare Crétier, Guido Perolino, Giuseppe Riconda (Sez. Aosta - S.A.R.I.), 20 giugno 1926.

Dai Casolari di Arpisson in meno di un'ora si arriva comodamente sulla cresta N., a quota 2400 circa; di qui, seguendo sempre la cresta, per facili rocce e ripidi tratti erbosi, si perviene ad un salto di roccia di un centinaio e più metri. Salire direttamente per una cinquantina di metri poi piegare a destra e per una placca liscia (assai difficile) portarsi nuovamente sulla cresta spartiacque che si segue fino sulla sommità dello spallone (ometto con carta, ore 4,30). Salire i quattro, assai facili, gendarmi della frastagliata cresta e per nevati e grandi blocchi instabili pervenire ad un secondo, più piccolo contrafforte, m. 2950 circa (ore 7,40 dal pernottamento).

Da questo punto, tenendosi sempre sul filo della cresta, per rocce friabili e nell'ultima parte quasi con percorso pianeggiante si raggiunge la vetta alle ore 14,10 (ore 11 dal pernottamento).

Ascensione facile: in condizioni normali si potrebbe effettuare in 5-6 ore dal pernottamento mentre noi, per la neve abbondante e per l'inclemenza del tempo, ne impiegammo quasi il doppio. Roccia assai buona.

1ª ascensione per la parete E. — Amilcare Crétier, Guido Perolino (Sez. Aosta - S.A.R.I.), 12 giugno 1927.

La parete E. (versante di Arpisson) si può nettamente distinguere in due parti, divise da un gran canale che, dalla vetta, scende fino ai nevai della base; di queste due parti, la sinistra (rispetto a chi sale) è molto più dirupata e nell'ultimo tratto cade a picco sul nevaio della base: la destra non presenta rilievi o difficoltà notevoli.

Pervenuti alle 7 alla base del canale, si attacca il salto a circa tre metri a destra di una piccola cascata ben visibile anche da lontano (lato sinistro).

Si supera uno strapiombo di roccia bagnata (un metro e mezzo), tenendosi in una piccolissima fessura a destra (assai difficile). Si segue da questo punto, per circa due ore una piccola cresta, tenendosi sul lato destro: si passa poi attraverso a un foro, ci si porta così sul versante sinistro (facile). Si seguono, obliquando a destra, alcune piccole cengie, a tratti intercalate da ripidi nevati, fino alla piccola cornice della cresta. Scavalcata questa, in dieci minuti, si perviene in vetta, ore 12,15 (dalla base ore 5,15, fermate comprese). Ascensione assai divertente. Roccia buona. Tempo coperto con neve e vento. Dislivello parete: 250-300 metri circa.

MONTE FORCHIN, m. 3002

(ALPI GRAJE, NELLA VALSAVARANCHE)

1^a ascensione delle Punta O. e Centrale. 2^a ascensione della Punta E. - 17 luglio 1926.

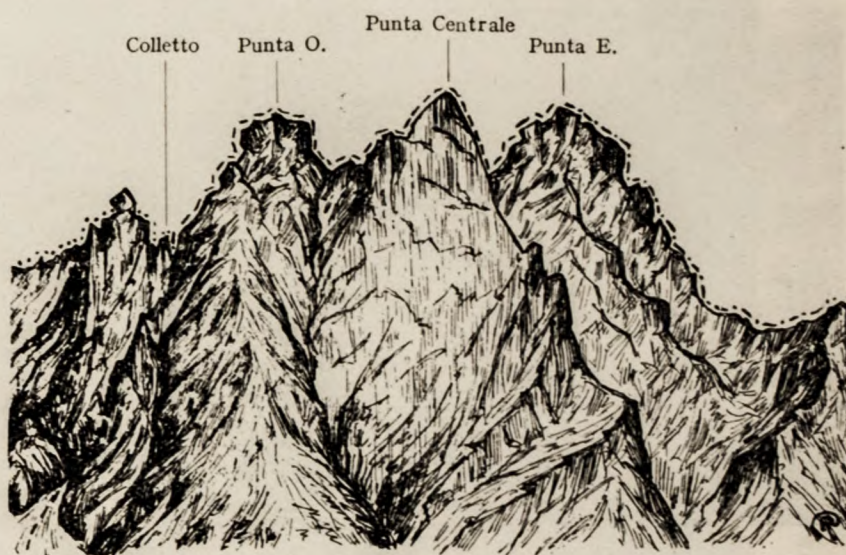
Con A. CRÉTIER e L. PESSION (Sezione Aosta - S.A.R.I.).

La Punta E. del Monte Forchin era già stata precedentemente salita il 12 agosto 1921 da E. Barisone e O. Crudo (*Rivista Mensile*, 1923, pag. 185) per la sua cresta E.: ma i due alpinisti avevano rinunciato a salire la Punta Centrale e la Punta O. data l'ora alquanto tarda e l'aspetto piuttosto arcigno delle due vette. Le due punte rimanevano così vergini, e ci piacque l'idea di scalarle: se nonchè, invece di salire da E., come avevano fatto i due colleghi, decidemmo di attaccare il monte dall'O.

Lasciamo le Grangie Chau-Planaz (m. 2286), dove abbiamo pernottato, alle 7,30 e discendiamo fino all'accampamento reale di Orvieille (m. 2194). Dall'accampamento parte la mulattiera che conduce alla Punta Biouza e che noi seguiamo fino all'altezza di circa 2700 m.: da questo punto la via più diretta è un gran canale nevoso che conduce al colletto posto immediatamente ad occidente della Punta O. del Monte Forchin. Ma alcuni stambecchi, facendo rotolare sassi in grande quantità, ci dissuadono dal salire il canale, e ci costringono ad un lungo giro, che consiste nel seguire per un altro centinaio di metri di dislivello la mulattiera e nel raggiungere poi il dosso roccioso che prolunga al di là del colletto la cresta O. del Monte Forchin. Siamo al colletto solo alle 10,40, perdendo un mucchio di tempo. (La via del canale, da noi seguita in discesa, è molto consigliabile, per quanto un po' pericolosa per la caduta di pietre).

Dal colletto seguiamo in un primo tratto il filo di cresta, poi giriamo sul versante N. per evitare gravi difficoltà e raggiungiamo la Punta O. del Monte Forchin in 18 minuti. Questa punta, invisibile dal paese di Degioz, è, a parer mio, la più alta delle tre: ma mentre sovrasta di una diecina di metri alla Punta E., supera di ben poco la Punta Centrale. Costruiamo un ometto abbastanza imponente, facciamo uno spuntino, e alle 11,40 ripartiamo. Ventitrè minuti ci bastano per raggiungere la Punta Centrale: la cresta è divertente, ma non difficile, e poi abbiamo sacchi leggeri e siamo senza piccozza, per cui possiamo filare. Anche sulla Punta Centrale, la più bella delle tre, dobbiamo costruire l'ometto: e lo costruiamo ancora più imponente dell'altro, metten-

dogli sopra un grosso bastone che abbiamo portato dal basso. Alle 12,20 ripartiamo. Il tratto di cresta che va dalla Punta Centrale alla forcella Punta Centrale



(Schizzo di R. Chabod).

MONTE FORCHIN: VERSANTE S.

-----, Via Barisone-Crudo.
-----, Via Chabod-Crétier-Pession.
....., id., variante in salita.

Punta E. è tutt'altro che facile: impieghiamo quasi un'ora a percorrerlo, anche perchè non facciamo uso di corde doppie. Dalla forcella Punta Centrale-Punta E. impieghiamo 8 minuti per salire alla Punta E. Qui troviamo il biglietto lasciato da E. Barisone e da O. Crudo, ma non vi sono tracce di altre salite.

Alle 14,40 lasciamo la vetta e, per non perdere tempo, giriamo la Punta Centrale sul versante N., ma siamo invece costretti a risalire sulla Punta O., dove abbiamo lasciato la nostra unica piccozza. Dal colletto scendiamo per il canale, superando senza difficoltà un salto di roccia nella sua parte superiore. Alle 18,30 siamo alle Grangie Chau-Planaz.

Ascensione interessante, soprattutto nella traversata della Punta Centrale, su roccia buona e ricca di appigli: qualora si effettuasse la discesa per la via Barisone-Crudo, o viceversa, diviene una delle più belle salite di roccia della Valsavaranche.

RENATO CHABOD
(Sez. Torino - S.A.R.I.).

CIMA DELLA PRESANELLA, m. 3564

(ALPI RETICHE - SOTTOGRUPPO PRESANELLA)

1^a ascensione italiana per la cresta NE. - 15 settembre 1926

Quarantacinque anni or sono un viennese, il dottor Wagner, con un amico, una guida tedesca, e Bonifacio Nicolussi, guida di Molveno, compiva la prima salita per la cresta NE. della Presanella (4 agosto 1881). L'ascensione fu descritta nello *Zeitschrift des D. Oe. Alpenvereins* (1).

Ma ivi poco chiaramente è detto del modo e del punto in cui essi attaccarono lo spigolo e come riuscirono a superarlo. Siccome, a quanti alpinisti o guide io abbia



PRESANELLA.

....., percorso per la cresta NE.

chiesto sul suo stato e sulla sua accessibilità, nessuno me ne seppe dare notizia sicura, così mi proposi di fare una breve relazione di questa nostra salita che sicuramente è la prima italiana.

Partiti da Trento, Alessandro Larcher, io e la guida Pietro Degasperi di Sardagna, ci portammo a Pinzolo e per la Val d'Amola raggiungemmo nel pomeriggio il Rifugio Segantini (m. 2492) posto sul versante orientale del Gruppo della Presanella. Il giorno seguente 16 settembre ci mettemmo in marcia verso le sei prendendo per la morena laterale della Vedretta inferiore d'Amola fino dove questa va a fondersi con la Vedretta superiore che sale al Monte Nero. Scendemmo sul fondo del ghiacciaio puntando direttamente alla Bocca d'Amola (m. 3056) (Bocca della Presanella della carta del *D. Oe. Alpenverein*) (2), che raggiungemmo verso le otto. Questa Bocca guarda a NO. la Vedretta settentrionale della Presanella; è limitata a NE. dalla

(1) *Zeitschrift des D. Oe. Alpenvereins*, anno 1882, vol. XIII, pag. 122. — «Erste Besteigung der Presanella 3564 m. über der Nordostgrat», von Dr. WAGNER Wien.

(2) Dott. VITTORIO STENICO *Una traversata del passo del Monredond* *Annuario* 23°, *Società Alpinistica Tridentina*.

(3) Nella descrizione che il socio Gualtiero Laeng fa della salita; nel suo lavoro alpinistico topografico sul gruppo dell'Adamello-Presanella, dice: «l'ultimo tratto

Cima d'Amola e a SO. da uno zoccolo roccioso alto un centinaio di metri che termina con due grandi spuntoni e, per mezzo di una selletta, si adatta allo spigolo NE. della Presanella. Cominciammo col girare questo zoccolo sul versante di Val di Stavèl (NO.) costeggiando un ripido canale di ghiaccio che scende dalla sella, prima per piccole cengie, su terrazzi, fra massi mobili e detriti minuti, poi gradatamente alzandoci su roccia un po' più sicura fino quasi sotto la Sella.

Ci portammo allora un po' a sinistra, e per una comoda paretina raggiungemmo la base del secondo spuntone e quindi la bocchetta (quota m. 3200 circa). Essa comunica per mezzo di due canali di ghiaccio da un lato con la Vedretta d'Amola, dall'altro con la Vedretta N. della Presanella, delimitando in tal modo nettamente questo primo zoccolo roccioso. Di qui parte il vero spigolo. Da un lato, ad oriente, la parete solcata da lunghi canali scende a picco sulla Vedretta inferiore d'Amola, dall'altro una serie di rocce e di ghiaccio partono dal suo crinale e vanno a confondersi nella crepaccia terminale del versante N. Il costolone si presenta dapprima con una piccola parete meno ricca di appigli, e con una inclinazione di circa 65°; poi migliora mantenendosi però sempre assai ripido. Continuiamo così per circa un'ora fino che a quota 3300 circa fummo arrestati da una piccola cresta di ghiaccio che superammo tagliando alcuni gradini e riprendendo nuovamente contatto con la roccia. Lo spigolo ha qui un'inclinazione minore, ma la roccia che lo forma è meno buona, friabile, con appigli incerti e si alterna a tratti con banchi di neve. Rallentammo allora la nostra andatura.

Verso quota 3400 comparve la cresta di neve ghiacciata che porta alla cima, assai ripida e che, data la stagione avanzata, avrebbe richiesto molto lavoro per tagliarci la strada. Proseguimmo invece tra questa e la parete su di una specie di cengia di rocce comode e sicure che sale fino dove la cresta, che dal Monte Nero va alla cima, si confonde con lo spigolo NE., formando un canale di roccia e di ghiaccio che scende nell'angolo interno della parete sulla Vedretta d'Amola (3).

Qui giunti ci assicurammo con la corda e tagliando parecchi gradini ne rimontammo la svasatura fino alla vetta. Erano le dodici. Impiegammo così 6 ore dal rifugio, 4 dalla Bocca d'Amola.

Dopo una sosta d'un paio d'ore scendemmo per la solita via della Presanella bassa e per la Bocca di Monte Nero e la Vedretta superiore d'Amola raggiungemmo il Rifugio Segantini alle 16,30.

SCIPIO STENICO

(S.A.T. - Sezione del C.A.I.).

della ascensione si compie per una calotta di neve, non difficile, che si supera in breve». Io però sarei dell'opinione di attenersi piuttosto al nostro itinerario per quella cengia di rocce che la costeggia sulla parete E., raggiungendo così la cima assai più comodamente e con maggior sicurezza.

GUALTIERO LAENG, *Il Gruppo della Presanella*. Studio topografico alpinistico (parte speciale) *Bollettino del C.A.I.*, 1911-12, vol. XLI, n. 74, pag. 183-184.



(Neg. S. Matteoda).

L'ATTACCO DELLA PARETE E., E LA BAIÀ MEDIANA DEL GHIACCIAIO DI TRÉLAPORTE.

Colletto SE. delle Lobbie

Punta N.
Punta S.

Vallone delle Lobbie



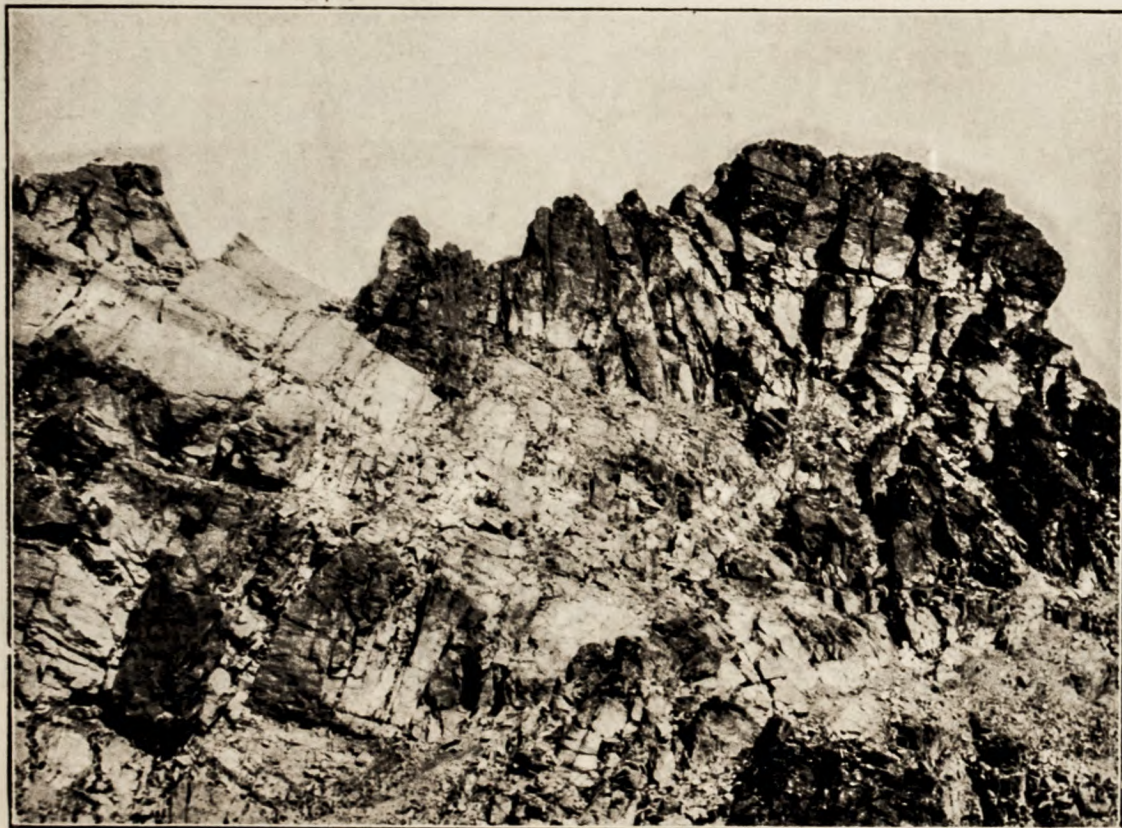
Passo dei Duc

(Neg. A. Pensa).

CIMA DELLE LOBBIE: FACCIA NE. DAL PASSO GALLARINO.

Sella di rocce bianche

Punta S. delle Lobbie



(Neg. A. Pensa).

CRESTA E FACCIA SE. DELLE LOBBIE (DALLA PUNTA DEL GRANDE TORRIONE S.).

IL GHIACCIAIO DELLA BRENVA

(MONTE BIANCO)

Dal 15 giugno 1924 al 15 giugno 1927.

I. IL PERCHÈ DELL'AVANZATA. — II. L'AVANZAMENTO DELLA FRONTE. — III. LO SVILUPPO SUI LATI. — IV. CIO' CHE IL GHIACCIAIO HA GUADAGNATO DAL 15 GIUGNO 1924 AL 15 GIUGNO 1927. — V. IL NUOVO LAGO DEL PURTUD ED IL NUOVO TORRENTE DELLA MORENA DESTRA. — VI. TRA BELVEDERE E GUÉRISON. — VII. PREVISIONI PRECEDENTI E NUOVE, PERICOLI E RIMEDI.

I.

Il perchè dell'avanzata.

La grandiosa avanzata di questo notissimo ghiacciaio continua possente, come ha iniziato con ritmo speciale dalla catastrofe del 14 e 19 novembre 1920, senza alcun rapporto e senza accordo con quanto accade negli altri ghiacciai della catena alpina, dello stesso gruppo del M. Bianco, dello stesso versante italiano, e perciò in identiche condizioni topografiche e climatiche di esso.

Nella mia nota IV (1) per questa avanzata speciale determinata dalla catastrofe fissavo 4 fasi schematiche, (V. nota IV, pag. 273), e, dopo un breve cenno dell'anno precedente (V. nota III) che riguardava il fatto nuovo del passaggio della Dora da parte del ghiacciaio (cosa che era importante in sè, ma di per sè non portava seri, sostanziali mutamenti nella vita del ghiacciaio), riferivo appunto della prima di esse fasi, comprendente la marcia del ghiacciaio dalla catastrofe al contatto colla rupe del Belvedere (inverno 1923).

Per riferire sulla seconda fase, comprendente il progresso tra il contatto colla rupe del Belvedere e quello colla rupe di Nôtre Dame de la Guérison (previsto pel 1928), era mia intenzione attendere che il contatto stesso fosse avvenuto. Ma i fatti nuovi ed assai interessanti che si verificano, salienti, non solo per chi li segua colla minuta analisi scientifica, ma anche facili ad afferrarsi dal profano che osserva per pura combinazione o curiosità, solo in modo sommario e conclusivo, meritano appunto di essere a tempo segnalati, perchè possano meglio essere seguiti da chi abbia la fortuna di potersi colà recare anche una volta sola. E ciò è facile anche da parte del pubblico comune, chè il Ghiacciaio della

Brenva, oggi massimamente, non è di quelli segregati nelle alte valli riservate ad alpinisti o ad escursionisti di almeno mezza montagna, come le scarpe; ma vi si può andare quasi addosso coll'automobile sia sulla destra che sulla sinistra.

D'altra parte nel frattempo fu pubblicato anche qualche scritto che viene a trattare della Brenva con vedute diverse. È utile parlare di esso perchè così l'interesse colla discussione può essere per tutti maggiore. Mi pare anzi bene cominciare da ciò, che mi permette di giungere a ripetere e riaffermare nel modo più reciso come conclusione, e dimostrare che *l'attuale straordinaria avanzata del Ghiacciaio della Brenva è solo la conseguenza della catastrofe del 14 e 19 novembre 1920*. I più non lo sanno e domandano sempre il perchè dell'avanzata; alcuni, non avendo ben seguito gli avvenimenti in tutti i particolari, e quindi non riuscendo a vedere tra essi l'imprescindibile rapporto logico e causale, stentano a persuadersene, e pare non vogliano ammetterlo. E ciò è anche bene, perchè obbliga chi lo vede a ricercarne ed addurne prove maggiori, autorizzandolo e quasi costringendolo a parlarne più spesso e diffusamente di quanto altrimenti forse non gli parrebbe di poter fare.

Ad esempio il collega Ing. Euclide Silvestri, nella sua nota: *Osservazion sul Ghiacciaio della Brenva* (2), dopo aver accennato alla catastrofe del 14-19 novembre dice: *Non ritengo però che a tale causa puramente accidentale debba farsi risalire il più rapido avanzamento della fronte del ghiacciaio, chè al massimo avrà potuto, per il potente manto di materiale detritico lasciato sulla superficie del ghiacciaio, rallentare il processo di ablazione sulla parte estrema del dissipatore* (3). La nota, pur riferendo fatti sino al 1923, essendo stata pubblicata nel giugno 1926,

(1) Per brevità dovendo citare più volte le mie note precedenti in argomento, mi servirò del loro numero d'ordine cronologico:

I. *La catastrofe del M. Bianco e del Ghiacciaio della Brenva*, con carta e 16 vedute; *Boll. Reale Soc. Geogr. Ital.* 1921.

II. *La stratificazione frontale del Ghiacciaio della Brenva*, con 2 disegni e 4 vedute; vol. II, atti VIII Congresso Geogr. Ital., Firenze 1921.

III. *Il Ghiacciaio della Brenva ha varcato la Dora di Val Veni*, con 2 vedute; *Rivista mensile C.A.I.*, luglio 1923.

IV. *Il Ghiacciaio della Brenva dal 21 aprile 1923 al 15 giugno 1924*, con carta e 7 vedute; *Rivista mensil C.A.I.*, novembre 1924.

(2) *Atti Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei*, anno LXXXIX, sess. VII, del 20 giugno 1926, pag. 228.

(3) Domando scusa ai colleghi eruditi se per i non glaciologi ricordo che si chiama *dissipatore* del ghiacciaio la sua parte inferiore al livello delle cosiddette nevi persistenti; perchè, non consentendogli la temperatura media della bassa altitudine di conservare nulla della neve caduta annualmente sopra di esso, dopo fusa questa, fonde il ghiaccio ricevuto dalla parte alta, tanto più

è posteriore al mio scritto in materia, nota IV comprendente i dati sino al 15 giugno 1924, pubblicata in novembre stesso anno. Perciò, anche se il collega non mi cita, contesta in pieno la mia affermazione sulla causa, affermazione notissima a lui, avendogli io amichevolmente e personalmente comunicati tutti i miei scritti al riguardo. E se egli mi tacque, parendogli forse garbato, a me, data l'amicizia che dalla discussione serena ed oggettiva non può che acquistare in confidenza, pare meglio citarlo esplicitamente, indicando i suoi scritti, perchè chiunque si interessi alla non futile questione possa averne sotto mano per esteso tutti i termini anche contraddittorii.

Prima di discutere parmi utile aggiungere che, se l'amico Silvestri, nella nota già citata, avversa la mia affermazione sulla causa senza porne avanti un'altra, questo invece ha fatto in altra nota precedente di poco: *Il movimento frontale del Ghiacciaio della Brenva negli ultimi cento anni dal 1818 al 1923* (1). In essa, ricostruito come è possibile il diagramma del movimento frontale del ghiacciaio, cerca di metterlo in rapporto coi diagrammi delle precipitazioni e delle temperature dell'Osservatorio del Gran S. Bernardo; e, calcolata la velocità media del ghiacciaio conclude (pag. 199): *Consegue che le condizioni di innevamento del bacino alimentare si devono far sentire sul regime della fronte glaciale dopo circa 80 anni. Ciò trova corrispondenza fra il periodo attuale di avanzamento della fronte della Brenva e le grandi precipitazioni registrate nel ricordato periodo dal 1836 al 1841.* E più oltre, a pag. 200, aggiunge: *Dopo l'attuale periodo di avanzamento sarebbe da prevederne un altro di regresso provocato dal periodo di minime precipitazioni sopra citato, cui dovrebbe far seguito un regime di stazionarietà.*

D'accordo in massima coll'amico Silvestri sui dati medi approssimativi di avanzamento annuo, di posizione delle fronti, del percorso del dissipatore, ed altro di fatto, siamo proprio agli antipodi per l'interpretazione; non potremmo esserlo di più sulle cause.

Studiando questo ghiacciaio già da prima della catastrofe, ed avendolo dopo essa seguito sempre con molta più assidua intensità, non solo per limitarmi a rilevare la posizione della fronte, ma per giungere a possedere ogni elemento del suo trasformarsi, non posso restringermi ad esporre una « opinione » ma « dimostrare » io devo, perchè senza esitazione di sorta credo nella tesi più volte affermata.

Osservo prima di tutto all'amico Silvestri che se la caduta della valanga di ghiaccio e pietre (più pietre che ghiaccio in molte parti), è stato un fatto « accidentale », come egli dice, e cioè non legato prima alla fisiologia del ghiacciaio; dopo essa caduta, è un fatto esistente per

quanto più si va in basso, fino a ridurlo a zero alla fronte. Per contro si chiama *collettore* la parte del ghiacciaio superiore a quel livello, perchè, accumulando ogni anno un maggiore o minore residuo della neve caduta che non può fondere, con esso costituisce il ghiacciaio.

Il dissipatore della Brenva comprende tutta la seraccata della Pierre à Moulin, un tratto del ghiacciaio

il ghiacciaio la enorme copertura che per essa si ebbe appunto in tutto il dissipatore, seraccata e lingua sottostante, meno un angusto margine sinistro e frontale che nel 1922-23 era tutto consumato. Sì che da allora e oggi di fatto tutta la lingua, come la seraccata, è rivestita dal detrito roccioso. Di ciò sono chiare le conseguenze, che ora, e d'ora in poi per molto tempo ancora, interessano ed interesseranno proprio la fisiologia del ghiacciaio nel dissipatore, appunto in questa sua parte che rende gli effetti più e più presto sensibili, e che a noi è più direttamente accessibile, cioè l'estremità della lingua e la fronte.

Infatti nella mia nota IV, pag. 271, è calcolata l'ablazione frontale in circa m. 20 annui, linearmente considerata, ad altitudine di circa m. 1400 (alla Dora oggi anche 1380). Sul dorso della lingua, fuori delle correnti calde e dei riverberi della pietraia di fondo valle battuta dal sole fuori delle correnti umide per l'effetto del bosco sulla destra del fiume e del fiume immediato; fuori delle amputazioni parziali puramente meccaniche dovute al tormento dell'avanzata sul terreno accidentato; in preda a correnti ben più fredde ed asciutte; la ritengo assai minore: la forma verticale alla base e poi fortemente convessa della fronte lo dimostrano. Crederei di poterla portare alla metà, ossia a circa m. 10, e piuttosto meno che più. Ma anche questo valore ridotto non è generalizzabile sino al sommo della lingua, ai piedi della seraccata della Pierre à Moulin, la quale oggi dopo l'accrescimento enorme della conoide sotto di essa, che si è molto rialzata, può stabilirsi a circa m. 2000, o poco meno. Così il dislivello di circa 600 m. dalla base della fronte colla conseguenza di una minore temperatura media; l'internamento lineare di circa m. 700 tra le alte spalle rocciose di Peutère e della Brenva, che, al paragone della fronte, porta ad una assai ridotta insolazione estiva (non di quella invernale, perchè per circa 4 mesi d'inverno l'attuale fronte resta costantemente nell'ombra del M. La Saxe e del Chétif); il contatto coll'aria assai più fredda scendente dal bacino superiore e di umidità assoluta molto minore, determinano una ablazione totale annua anche molto minore. Mancando di dati, e perchè qui si è circa a metà dislivello e metà lunghezza del dissipatore, per schematizzare voglio ridurla a metà di quella del dorso alla fronte (calcolata in m. 10), ossia a meno di m. 5. In cifra tonda adunque m. 7 potranno rappresentare una media generale sufficientemente approssimata per un calcolo sommario, media che, per la parte inferiore che per ora solo ci interessa, peccherà certamente per difetto, tanto più se vorremo applicarla in senso lineare o sulla parte convessa e scoperta invece che sul dorso vero della fronte. Ciò con altre parole vuol dire in conclusione che per le varie cause di abla-

superiore ad essa e tutta la parte inferiore, la lingua della quale solo qui ora ci si occupa.

Ablazione è il perdersi di ghiaccio per qualsiasi causa prima d'ogni altra la fusione.

(1) *Atti della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*; anno LXXVIII, sessione VII, 28 giugno 1925, pag. 195.

zione esterna la lingua inferiore del ghiacciaio si dissipa, si distrugge, si scioglie, si scortecchia, si assottiglia, vien portata via per uno spessore medio di m. 7.

Ma oggi non si può più dire « si dissipa », deve dirsi « si dissipava », tolto l'estremo lembo frontale dove l'ablazione raggiunge linearmente il valore massimo di una ventina di metri all'anno; ma siccome avanza da 50 a 60, avanza sempre in definitiva, conquista in definitiva almeno 30-40 m. di alveo vuoto. « Si dissipava » quando la lingua era quasi nuda, per la maggiore estensione nuda, in qualche parte caricata solo di poco materiale sparso prima del 19 novembre 1920. Dopo questa data, ricoperta d'un tratto quasi tutta (V. mia nota I, fig. 5, 6 e 14) ed ora ricoperta veramente tutta (V. fig. 4 e 5 di questa nota V e quelle 1 e 7 della IV) meno la parte convessa più inclinata, non fonde quasi più per tutta la sua lunghezza che è di circa m. 2000, come si è detto, sino alla Pierre à Moulin. Dato l'avanzamento annuo di circa m. 50, e l'ablazione superficiale media di m. 7 (alla fronte più), vediamo che nei 7 anni ora trascorsi dalla catastrofe, per la mancata ablazione superficiale sul dorso della lingua, a m. 50 dalla linea frontale si dovrebbe avere uno spessore di m. 7; a m. $50 \times 7 = 350$ lo spessore di m. $7 \times 7 = 49$. A partire da questa cerchia di m. 350 dal margine, alta m. 50 (49), tutta la estensione della lingua glaciale deve avere lo spessore di prima, aumentato almeno di m. 50 (49), più l'altezza della massa detritica sovrappostavi e tuttora giacentevi. È ciò che appunto si vede nel complesso da chiunque osserva il ghiacciaio d'oggi, paragonandolo alle precedenti memorie, ma che si può facilmente calcolare sulla cartina e rilevare con discreta facilità sul sito alla rupe del Belvedere, dove è possibile portarsi impunemente a contatto del ghiacciaio su punti ben quotati. Davanti ad essa, quando la Dora aveva la quota di m. 1430 (secondo i dati del Silvestri stesso), il ghiacciaio era a m. 80 sulla quota 1404 nel 1920 (12 giugno); nel 1921 (20 marzo) era a m. 50 sulla quota m. 1432; nel 1922 (30 settembre) era a m. 25 e toccava la Dora (m. 1430); nel 1923 (10 settembre) dopo varcata la Dora, e toccata la rupe di petto, la risalì sino alla quota m. 1460. I dati pubblicati dal Silvestri si fermano qui. Oggi, 15 giugno 1927, ossia 7 anni e mezzo dopo la catastrofe, ha risalito la roccia sino quasi a m. 1470, ricoprendola in pianta per circa m. 50 dal suo piede primitivo a m. 1430 alla Dora. Se il ghiacciaio al punto esterno del contatto colla roccia è quasi alla quota m. 1470, nel punto sovrastante al piede roccioso a m. 1430, interno al ghiacciaio per m. 50 dal contatto (in pianta) e difficile alquanto a determinarsi con esattezza, perchè il suo contorno immediato è coperto da ogni parte, a stima ragionevole può contarsi a circa m. 1490. Si troverebbe perciò lo spessore di m. 60. Non vi sono, perchè colà la Dora non scorre più sotto al ghiacciaio alla sua primitiva quota di m. 1430, ma a quota sensibilmente più alta, perchè già dal 1921 davanti alla rupe del Belvedere, pur distando il ghiacciaio m. 50 dalla Dora, ha cominciato a scaricarvi dentro il detrito; avendo così seguitato per tutto il 1922 sino all'inverno 1923 quando la valicò, gettando massi grossi inamovibili, e riempiendone gli interstizi col detrito minore, non la

sollevò meno di 5-10 m., ciò che porta a computare a circa m. 50 invece di 60 lo spessore del ghiacciaio in quel punto. Siamo adunque in quel valore di risparmiata fusione di m. 7 annui in media, sotto la quale non si è potuto andare, non ostante la ragguardevole azione fondente della Dora sottopassante, la quale, a temperatura variabile, ma sempre sopra lo zero, scorre a maggiore o minor contatto col ghiaccio, spruzzandolo dove non lo tocca, e sempre insieme a copiosa corrente di aria umida più calda del ghiaccio. Se fosse mancata tale azione subglaciale del torrente, d'estate copiosissimo d'acqua, la potenza del ghiacciaio in quel punto sarebbe certo maggiore, sarebbe ad un dipresso una settantina di m., che rappresenta appunto la ablazione frontale libera di m. 10×7 anni, ora risparmiata dalla copertura dorsale. L'azione subglaciale della Dora poi è per chiunque, oltre che necessariamente supponibile, dimostrata dal fatto che sopra essa il ghiacciaio segna un avvallamento all'esterno che corrisponde ad una sinclinale (curvatura concava verso l'alto) delle stratificazioni, che il ghiacciaio mostra evidentissime nella sezione più o meno altamente verticale sopra la porta d'uscita della Dora.

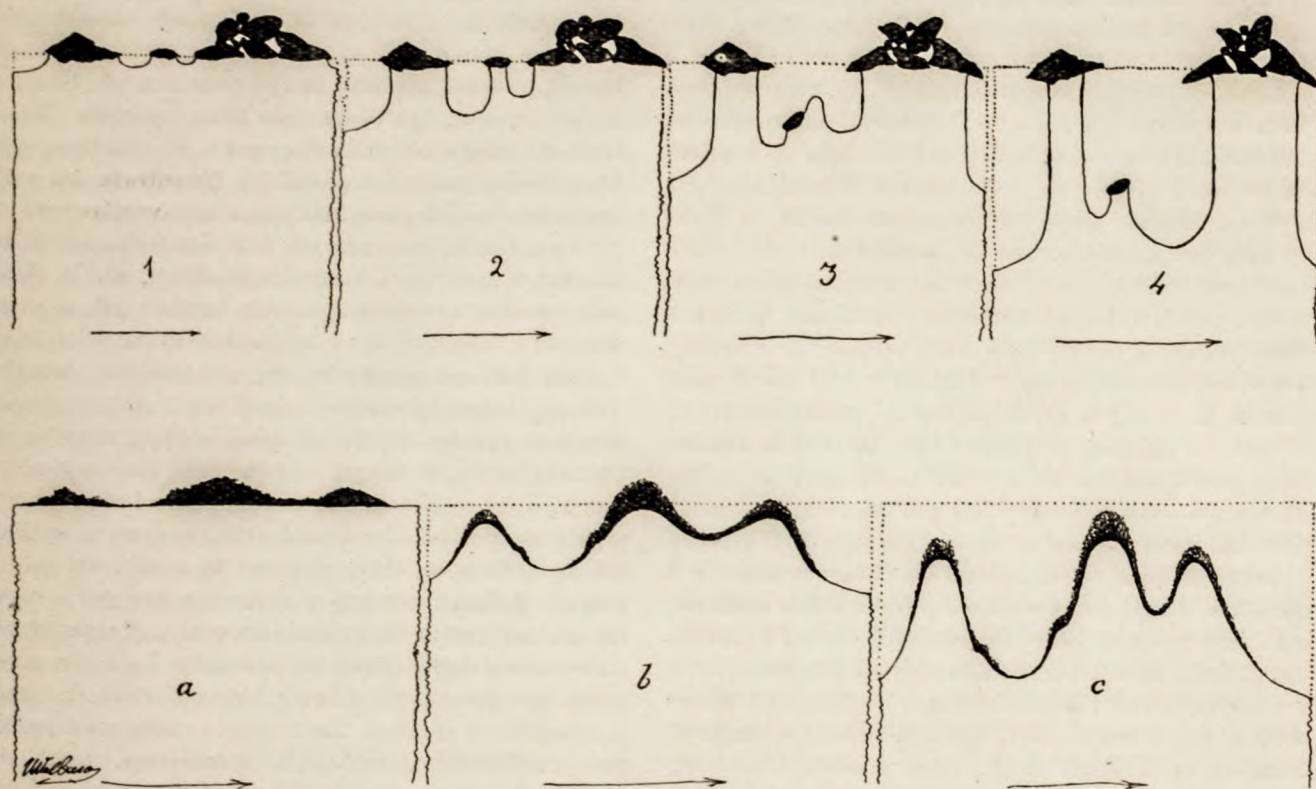
Sulla efficacia protettiva del rivestimento detritico attuale contro la fusione, parmi sia bene specificare alquanto. Questo detrito, di spessore assai variabile da punto a punto, è sempre però ingente, sino a qualche metro, non computando anche i maggiori massi emergenti; di dimensioni variabilissime, con sette anni di azione della neve, della pioggia, del vento, del gelo e disgelo, dello slittamento e rovesciamento per fusione di qualche tratto di ghiaccio scoperto, di effetto dei movimenti del ghiacciaio, il materiale si è già ben sistemato dovunque, il più minuto, sino a polvere, in basso, a contatto del ghiaccio. Tutto questo materiale è protogino bianchissimo, cristallino, specchiante, tanto da registrarsi nelle stesse fotografie persino più bianco del ghiaccio, e quindi dotato di alto potere riflettente che non gli permette di assorbire che assai poco del calore solare, per cui poco si scalda. Le piccole pioggerelle estive non giungono mai a penetrarlo e svaporano per intero alla superficie raffreddandolo. Le grandi piogge soltanto, e sono molto rare, riescono ad imbeverlo fino al ghiaccio, ma senza portar giù molto calore perchè la prima parte di pioggia si svapora raffreddando lo strato riscaldato del detrito. Solo i massi maggiori sono colpiti dal sole ed ombreggiano il materiale più minuto sottostante lasciandovi ben circolare la molta aria fredda interposta. Tra il polverino profondo è compresa molta aria, necessariamente fredda, perchè assai difficilmente può rinnovarsi anche col vento, e quindi col materiale solido forma un complesso pessimo conduttore del calore, pari forse, in protezione, se non ancora migliore, di un grosso feltro di lana, cosicchè nè i raggi solari, nè il contatto dell'atmosfera calda, anche ventosa, possono portare una fusione degna di nota.

La grande azione protettiva del rivestimento detritico non facilmente si può rilevare nel suo effetto sulle grandi estensioni di ghiacciaio; ad essa dobbiamo il lungo percorso che colla sua lingua inferiore dissipatrice fa fuori della sua propria valle attraverso e giù per la

Val Vèni l'omologo del Ghiacciaio della Brenva, il Miage; per vederla bene bisogna poter fare delle differenze come ci permettono ad esempio i due fenomeni dei *funghi o tavole del ghiacciaio* e dei *coni di sabbia e di ghiaccio*. Molti alpinisti anche non glaciologi li conoscono. È utile qui richiamarli nella loro evoluzione, dimostrandola con qualche disegno schematico che opportunamente e brevemente sostituisce molte parole e parecchie fotografie.

I due fenomeni, solo in apparenza diversi, sono, con lievi variazioni, dovuti alla stessa causa fondamentale.

È ben noto che una lieve copertura di terra, assorbendo il calore e trasmettendolo al ghiaccio con cui è a contatto, lo fa fondere. Tanto maggiore è la fusione quanto maggiore è il potere assorbente e la conducibilità termica della copertura; così la terra nera più efficace della chiara, e le polveri di rocce bianche pochissimo efficaci; efficacissima la torba nera e più ancora la vera polvere di carbone. Di ciò si servono, da chi sa mai quanto tempo e solo empiricamente, i cantonieri per anticipare l'apertura delle strade tra la neve, risparmiando lavoro



Schemi della evoluzione dei funghi glaciali (1-4) e dei conetti di sabbia (a-c) per ablazione delle parti scoperte e conservazione di quelle riparate. Si suppone che intanto il ghiacciaio si sposti verso destra secondo le frecce. Sono comprese a punteggiata le porzioni di ghiaccio consumato. 1, l'ablazione è appena iniziata; 2, sono evoluti tre stipiti, quello a destra protetto dal mucchio di pietre; 3, la pietra del fungo mediano è caduta a sinistra, costruisce un altro stipite mentre liberamente si consuma il primitivo; 4, è evoluto il nuovo fungo mediano trasportato e parassitario di quello di sinistra, del quale la pietra si prepara a cadere... Sotto in a il materiale di copertura originaria si suppone inzuppato d'acqua, in b e c rimane progressivamente asciutto sui culmini dei coni con maggior potere protettivo.

Nel *fungo glaciale* una pietra di una certa grandezza isolata sul ghiacciaio, comunque cadutavi, o abbandonata da una copertura di valanga poi fusa, ripara sotto di sé dall'aria e dal sole il ghiaccio che fonde d'intorno, residuando a guisa di piedestallo quello riparato dalla pietra. Ve ne è uno colossale da anni viaggiante e variamente trasformantesi per diverse cause sulla destra del Ghiacciaio di Moncorvè, sulla via dal Rifugio Vittorio Emanuele al Colle del Gran Paradiso. Mi riferisco a questo perchè notorio e sempre reperibilissimo, anche a neve alta. Ma di più o meno grandi se ne trovano dovunque, che durano uno o più anni, che per la caduta della pietra da un lato si disfanno e poi si rifanno, dimostrando in ogni sito ed in breve tempo la entità della ablazione, del consumo del ghiaccio scoperto all'aria e al sole.

I *coni di sabbia e ghiaccio* traggono origine da gruppi di pietrino, polvere o terra inegualmente distribuite sul ghiacciaio, o nevato, per opera di frane o di valanghe.

di palatura. Ma se la ricopertura è invece di qualche spessore, che *a priori* e generalmente non si può stabilire, perchè dipende dalla natura del materiale (colore, conducibilità termica, grandezza dei frammenti, ecc.) riesce a proteggere anche completamente il ghiaccio sottostante dalla fusione, massime perchè include dell'aria non rinnovabile facilmente, che è pessimo conduttore del calore dall'alto in basso, ed aumenta di molto l'effetto isolante. Così la copertura ineguale, quale appunto risulta da frana o valanga (e può risultare anche da materiale, terra o pietrisco, prima mescolati alla neve che fondendo a poco a poco lascia all'esterno, come è caso frequentissimo nei nevati che si formano colle valanghe di fondo), trasforma il ghiaccio o nevato in una serie o in un campo di coni grandi o piccoli, più o meno vicini, alti da pochi centimetri a sino qualche metro (V. sopra gli schizzi).

Accennando al fatto più noto dei funghi al collega Passerin d'Entrèves, che mi chiedeva appunto la causa

della avanzata, con una frase brillante, di cui non voglio defraudarlo, mi concluse: *Dunque il ghiacciaio è ora tutto un fungo*. Sì, da sette anni si è fatto e si mantiene tutto un fungo ed un campo di coni fitti fitti, perchè da sette anni in groppa non fonde quasi più.

Prova ne fu la riduzione enorme che subì il torrente glaciale fuoruscente dalla Brenva dopo la catastrofe, finchè fu possibile osservarlo a sè, ed anche nei giorni di maggior calore, quando abbondantemente fondevano gli altri confratelli di Val Vèni rendendo gonfia la Dora.

Prova ne fu il gradino di cui per ablazione si abbassò, al confronto della parte coperta, il margine sinistro ed anteriore della lingua glaciale finchè fu scoperto negli anni 1921-22, gradino di una buona quindicina di metri, rimasto finchè non fu distrutto frontalmente e lateralmente. Tale gradino seguì in tutto la forma del deposito della frana (V. mia nota I, fig. 5). È su questo irrefutabile documento di fatto che io mi sono ben fermato coll'attenzione, mettendolo d'accordo cogli elementi scientifici, prima di asseverare quanto pure anche senza di esso, era naturale, logico, necessario.

Prova ne è ancora ad ogni anno l'analogo gradino che per la ablazione estiva si forma sul margine sinistro della lingua glaciale, il quale d'inverno per essere rivolto a nord, non colpito dal sole basso non fonde affatto; venendo poi avanti più largo di quanto non sia la morena, ne sporge d'inverno in qualche punto anche per due metri o più, ritirandosene poi a raso per quattro o cinque metri nell'estate, per risporgerne dimostrandolo nel successivo inverno più a valle, dove la morena nuovamente non lo contiene quando vi scende.

Altra prova ne è infine la stessa ammissione del Silvestri: *al massimo avrà potuto, per il potente manto di materiale detritico lasciato sulla superficie del ghiaccio, rallentare il processo di ablazione sulla parte estrema del dissipatore*. Perchè sulla parte estrema sì e non su tutto il resto del dissipatore, appunto perchè dissipatore? Se l'amico Silvestri, invece di fare una volta o due all'anno il preziosissimo rilevamento al tacheometro della sola linea frontale, da dove si vede solo il manto detritico sulla fronte, fosse venuto con me a fare qualcuna delle passeggiate equilibristiche sulla groppa della lingua, o a guardarla dall'alto del contrafforte di Peuterey o del M. della Brenva, dal M. La Saxe o dal Chétif e l'avesse perciò veduta tutta nel complesso, uniformemente ricoperta come è, sarebbe il primo a proclamare la mia asserzione ed a ripetere i miei ragionamenti.

Così adunque troppo sta quanto si è detto per dover ricorrere a delle precipitazioni maggiori della media e tanto lontane, attribuendo ad esse l'aumento di marcia e di potenza del ghiacciaio. Questo *non è assolutamente cresciuto*; ma, *relativamente* ad ogni punto delle morene *pare cresciuto* perchè *non ha potuto diminuire*, allungando perciò il dissipatore che portato giù più grosso deve per fondere venire più in basso.

D'altro canto se fosse proprio vero che l'attuale avanzata corrisponda, come vorrebbe Silvestri, alle precipitazioni straordinarie degli anni 1836, 1838, 1839, 1840 (del 1841 appena appena, non più nel 1842 come non del 1837) dunque di 4 anni in tutto che fanno sentire ora

il loro effetto sfasato di circa 80 anni (tanto infatti occorre perchè dal collettore della Brenva il ghiaccio si porti alla fronte del dissipatore); perchè nessun altro dei ghiacciai del M. Bianco se ne è risentito, nemmeno di quelli tra il Gran S. Bernardo e la Brenva, come, ad es., il Ghiacciaio di Pré de Bar che colla sua grande lingua inferiore nuda si presentava in condizioni veramente analoghe alla Brenva? A questa domanda occorre risposta categorica.

Poi, siccome la Brenva era già da prima del 1920 in avanzamento, minore sì che dopo la catastrofe, ma sempre ben apprezzabile (e riporto nella cartina anche la posizione della fronte fissata dal Silvestri il 21-22 ottobre 1919), e siccome l'avanzamento frontale, l'allargamento e l'innalzamento del dissipatore durano già da 7 anni, ed oggi dimostrano di continuare, come continueranno più ancora di prima, come si può senz'altro metterlo in rapporto di conseguenza con una maggiore precipitazione di soli 4 anni? Vi è tra i due fatti un ragionevole rapporto quantitativo?

Bisognerebbe discutere a fondo ed intendersi bene sul modo di trasmettersi al dissipatore delle fluttuazioni di alimentazione del collettore. La cosa non è tanto semplice. Così *a priori*, e un po' semplicisticamente, se si può ragionevolmente supporre che un effetto qualsiasi di aumento o diminuzione del collettore, data la sua lunghezza di circa km. 2 nella Brenva, e supposto ad esso applicabile un avanzamento uguale al dissipatore, cioè di m. 50, possa, anzi debba durare 40 anni da quando ha cominciato dopo 80 a farsi sentire alla fronte, perchè per una precipitazione di anni 4 si manifesta ora con un aumento per anni 8 (7 dal 1920 + 1, il 1919)? A formare i 50 metri di ghiaccio oggi al minimo calcolati sulla Dora, pur calcolando questo ghiaccio un po' boloso a kg. 900 il mc., mentre la neve gelida, polverosa, asciutta quale cade sopra i m. 3000 sul collettore della Brenva, appena caduta non ne pesa più di 50, se ne sarebbero dovuti avere 90 metri in altezza in più della media in 4 anni ossia 22 in più all'anno. Lasciando stare questo computo colla neve sempre difficile a misurare, e facendo il computo in acqua, ponendo 1 mc. di questo ghiaccio pari a soli 900 dmc. di acqua, in 4 anni se ne avrebbero avuti in più mc. 45, più di 11 all'anno più della media. E poichè la precipitazione del Gran S. Bernardo per quei 4 anni è circa doppia della media, sarebbe dovuto essere in totale di mc. 22 all'anno. Considerando che la larghezza massima del bacino collettore della Brenva dalla Aiguille Blanche de Peuterey alla Tour Ronde è quasi quadrupla di quella della lingua dissipatrice; e supponendo che nel formarsi di questa si abbia un ingolfo che quadruplichi l'altezza; concediamo di dividere per 4 i 22 m.: risulta una precipitazione di m. 4-5 all'anno, ossia, poichè si suol contarla in millimetri, mm. 4500. Ebbene la precipitazione del Gran S. Bernardo è sempre di parecchio inferiore ai mm. 2000; epperò se a quella cifra ragionando dobbiamo giungere, anche col vantaggio di tutte le concessioni che abbiamo fatte, essa sola evidentemente ci dimostra che per questa via, con questa supposizione, andiamo fuori della realtà.

Poi ancora, data la lunghezza del dissipatore, 4 km. circa, per i quali è sottoposto ad ogni causa di dissipa-

zione; dato che questa deve durare per ben 80 anni consecutivi, ricchi e vari delle più differenti vicende atmosferiche, capaci di risparmiare o distruggere più o meno a più riprese; può ragionevolmente aspettarsi che sia possibile trovare tanto semplicemente alla fronte ben rispettato l'effetto di una maggiore o minore alimentazione per così breve durata, di 80 anni prima, di 4 km. a monte? Non ha un così lungo e vario dissipatore subito nessuna azione meccanica di stiramento, di compressione, capace da sola colla struttura itacolumitica di trasformare, di diluire nel modo più vario, di dissimulare anche completamente l'onda di alimentazione? E non deve fare a questi riguardi un effetto apprezzabile quel tratto di grande sensibilità ed elasticità che è la enorme seraccata della Pierre à Moulin estesa per un dislivello di circa m. 500 e largamente esposta ad ogni forma di ablazione?

Infine mi pare che si deva contestare che al bacino della Brenva si possano trasportare i dati climatici del Gran S. Bernardo, sia pure in forma generica indicativa. Dal 1919 appunto regolarmente attendo all'Osservatorio del Piccolo S. Bernardo; ben conosco per frequenti visite il Grande; nè vi è volta che mi rechi al Piccolo senza che nel salirvi o nello scendervi non faccia visita alla Brenva, e non raramente passando pei piccoli ghiacciai tra Piccolo S. Bernardo e Colle della Seigne, e dinanzi agli altri del M. Bianco. Possiedo perciò ogni confronto d'estate, come d'inverno e nelle altre stagioni, per poter affermare che nulla vi è di paragonabile. Ma lasciamo da parte il Piccolo S. Bernardo poichè Silvestri si è basato solo sui dati del Gran S. Bernardo; basterà che si pensi che trattasi di un colle aperto a m. 2474 da N. a S. tra due valli amplissime; che il bacino della Brenva aperto a S. dinanzi a complessi di catene ad esso trasversali, ha la chiostra dell'alto collettore che pel giro di oltre 10 km. a N., NO. ed O. forma una muraglia di oltre m. 4000 (che sale a 4468 col M. Maudit e 4807 col M. Bianco) e si estende sopra la seraccata da 2700 sino a 3700 in media alla crepaccia term., su una lunghezza di circa 2 km. Molte precipitazioni che avvengono per la saturazione di masse d'aria basse valicanti il colle non avvengono affatto sul collettore della Brenva, o viceversa.

Non mi dilungo sul gioco dei venti, col relativo trasporto e accumulo di neve. Per il non lontano Gruppo del Rutor, come per tutto il tratto della catena di displuvio tra Rutor e M. Bianco, che insieme al M. Bianco tengo in diligente osservazione appunto comparativa dal 1918, ho dimostrato e documentato che si hanno formazioni glaciali per intero sotto il livello classico delle nevi persistenti, e dovute solo agli enormi cumuli di neve di trasporto fatti nei sottoventi delle correnti dominanti nella stagione adatta. Basti il cenno. Presto tratterò questo speciale argomento anche per i ghiacciai del nostro versante del M. Bianco nel bel mezzo dei quali è proprio la nostra Brenva.

Trascurando ogni parola su l'ablazione, per la quale si dovrebbero analizzare il calore solare diretto, quello riflesso dalle rocce, quello dato dal contatto dell'aria, quello della condensazione latente, e la sublimazione diretta e la pioggia, vengo a concludere.

A) Per il dissipatore della Brenva del quale la lingua inferiore è la parte principale, l'accrescimento dipende dalla quasi totale soppressione della ablazione esterna per ogni sua causa; l'aumento della avanzata dipende in parte dalla stessa causa, ed in parte dall'aumento di peso, del quale ancor non si è parlato. L'accrescimento in altezza e larghezza sono un fatto assoluto per ciascun punto esterno al ghiacciaio; ma, per quanto si riferisce al ghiacciaio in sè, sezione per sezione che discende, il fatto è apparentemente accrescimento ed è invece conservazione per mancata diminuzione mentre scende da un livello superiore ad uno inferiore, al quale avrebbe dovuto discendere diminuito, se non si fosse conservato. L'avanzata sull'asse, o frontale, si scinde in due parti, entrambe assolute in sè e relativamente all'alveo. Una è che essendo la lingua più grossa verso l'estremo, in mezzo ad agenti ablativi di tanto attenuati dalla copertura, deve fare maggior percorso a portarsi quindi più avanti per potersi ridurre a zero. L'altra è un aumento di velocità, conseguenza dell'aumento di forza motrice per l'aumento di peso.

Qui, perchè si comprenda bene questo e quanto segue nei successivi paragrafi, è bene fissi nel modo più succinto ed elementare lo schema generale dell'avanzamento del ghiacciaio.

La causa di ogni movimento è il peso della massa glaciale. Ma questo, che agisce sempre verticalmente, non si converte tutto nel movimento che il ghiacciaio fa ad un di presso parallelamente al suo alveo. Quella sua parte che effettivamente agisce nel moto per non fare confusioni la chiamerò col nome diverso di *forza glaciomotrice*. Essa adunque dipende dal peso totale del ghiacciaio, ma è sempre inferiore ad esso e varia colla inclinazione, la forma e l'attrito dell'alveo, colla temperatura ed anche altre condizioni del ghiaccio, quali ad es. la inclusione di aria, la circolazione intima di acqua. Se il ghiacciaio non è spezzato si comporta solidalmente risentendo in qualunque punto delle azioni su qualunque altro, convenientemente modificate. Qualunque segmento ideale trasversale del ghiacciaio, solidale col resto, è sollecitato a scendere dal peso proprio (salvo l'attrito di contatto); è spinto dall'alto verso il basso parallelamente all'alveo dalla parte soprastante; è tratto pure verso il basso dalla parte sottostante. Chiamerò *vis a tergo* la prima forza di spinta, e *vis a fronte* la seconda forza di trazione. Se il segmento è tanto sottile da essere paragonabile ad una superficie geometrica, il peso suo proprio sarà infinitesimo, praticamente zero, e per esso la forza glaciomotrice sarà divisa nelle due parti di *vis a tergo* e *vis a fronte*, che sommate le rappresenteranno. Ne consegue che alla fronte è zero la *vis a fronte*, e alla crepaccia di distacco terminale sarà zero la *vis a tergo*. La *vis a tergo* è assai facile a comprendersi e a rilevarsi contro qualunque ostacolo opposto alla fronte; la *vis a fronte* comunemente non vien considerata, ma si comprende pure facilmente e necessariamente badando al distacco superiore (crepaccia term.), del quale è causa (insieme alla contrazione della neve che si va convertendo in ghiaccio). Ma esse possono bene individuarsi, non solo idealmente, ma praticamente in qualunque pun

del ghiacciaio: così un aumento d'inclinazione dell'alveo rivela la *vis a fronte* col formarsi dei crepacci trasversali a monte, i quali iniziano la seraccata e spezzano il ghiacciaio in due parti più o meno indipendenti dal punto di vista meccanico; la *vis a tergo* si rivela coll'avanzarsi del segmento anteriore di seracco che si appresta a cadere.

La lingua inferiore della Brenva avanza nel proprio alveo per la forza glaciomotrice data dal peso proprio, più la *vis a tergo* rappresentata dalla seraccata. È meccanicamente indipendente dal ghiacciaio sopra la seraccata, sia per la *vis a tergo* che esso potrebbe rappresentarle, sia per la *vis a fronte* che essa potrebbe rappresentargli.

Ciò posto, ritornando ad analizzare la seconda causa della avanzata, l'aumento della velocità, poichè (V. nota I) la copertura della frana-valanga 19 novembre 1920 calcolai in circa 5.000.000 di mc. tra ghiaccio e pietre; fuso il ghiaccio calcolo ora molto prudentemente il volume delle pietre rimaste $\frac{2}{5}$ del tutto, che, dato il peso specifico della roccia (circa 2,5) porta il sovraccarico stabile attuale a 5.000.000 di tonnellate, mentre al primo momento fu di 8.000.000. Non sappiamo e, ora almeno, non si hanno elementi adeguati per calcolarlo, quale sia il peso utile della massa glaciale della lingua per convertirsi nella sua forza glaciomotrice, ma ad ogni modo un subitaneo aumento di peso di 8.000.000 di tonnellate non fu insignificante ad aumentarla sensibilmente. Poi per ridursi ai 5.000.000 perdendo 3.000.000 di tonn. di ghiaccio non impiegò meno di due anni. (Il collega prof. Giotto Dainelli mi fece notare, più di due anni dopo la frana-valanga, dei cedimenti nella nuova strada del Purtud costruita attraverso il deposito, cedimenti dovuti alla fusione del ghiaccio sepolto). Ma, intanto che avveniva, tale diminuzione, si veniva ad usura compensando col progressivo aumento della massa glaciale per la mancata ablazione a causa della copertura; senza seguirlo nel progresso, considerando oggi l'avvenuto risparmio di 50 m. di spessore in media su una superficie di mq. 800.000 circa, abbiamo altri 40.000.000 di tonn. ossia in totale per pietre e ghiaccio tonn. 45.000.000 in più a contribuire alla forza glaciomotrice che fa avanzare la lingua. E l'aumento continua in non meno di 5.000.000 di tonnell. annue, perchè, mentre il ghiaccio della lingua quasi non fonde, seguita l'alimentazione della seraccata. Anzi l'aumento continua, per ora continuamente crescendo, perchè anche sopra e nella seraccata si ha il rivestimento protettivo del detrito che risparmia il ghiaccio che così cade più abbondante che prima del 19 novembre 1920; perchè cade colle pietre (di cui ogni mc. pesa tonn. 2,5); perchè la superficie di risparmio della lingua va sempre crescendo: era circa mq. 700.000 il 19 novembre 1920; oggi è salita a mq. 800.000; ogni anno aumenta di oltre mq. 14.000 circa....

B) Per il dissipatore della Brenva, del quale la lingua è la parte principale, come per il dissipatore di qualunque altro ghiacciaio, e tanto più quanto più è lungo e lontano dal collettore, assai più che le condizioni di accumulo di questo sono rilevabili le condizioni di dissipazione di

quello, anche perchè più immediate nello spazio e quindi nel tempo. E ciò pur essendo chiaro ed evidentissimo che il dissipatore dipende dal collettore, che senza di esso non esisterebbe, che di esso è la conseguenza, l'annullamento graduale.

Alla fronte poi, e sempre tanto più quanto più lungo è il dissipatore, dopo tante e prolungate azioni positive e negative, non è possibile riferire la sua posizione alla sola alimentazione del collettore. Quale parte vi abbia l'alimentazione normale (precipitazione semplice) sarebbe possibile dire quando della posizione frontale si avessero non un rilevamento o pochi rilevamenti all'anno fatti in un'epoca qualunque, ma un *dettagliato diagramma continuo*, che rappresentasse il bilancio glaciale nell'equilibrio di più anni consecutivi. Solo da questo la diligente analisi concederebbe di isolare i diversi periodi singoli componenti la curva generale, e di trovar loro la corrispondenza uno ad uno coi *vari elementi del clima*. E quindi anche *tutti questi dovrebbero essere raccolti, ma tutti in sito*, non trasportandoli da un altro in condizioni diverse, per quanto vicino. Per ora che io mi sappia e che risulti nessun osservatorio è coordinato logicamente ed adeguatamente a scopo glaciologico; due tentativi da me furono fatti presso dei veri ricchi, che molto spendono, per averne un aiuto e farlo alla Brenva, ma la mia voce è finora caduta nel vano. *Spes ultima dea*: non tarderà la Brenva ad imporsi non solo più per l'importanza scientifica e l'interesse dei suoi fatti, ma per i provvedimenti pratici cui si dovrà ricorrere; allora forse il mecenatismo, potendo avere dei compensi, si esplicherà.

II.

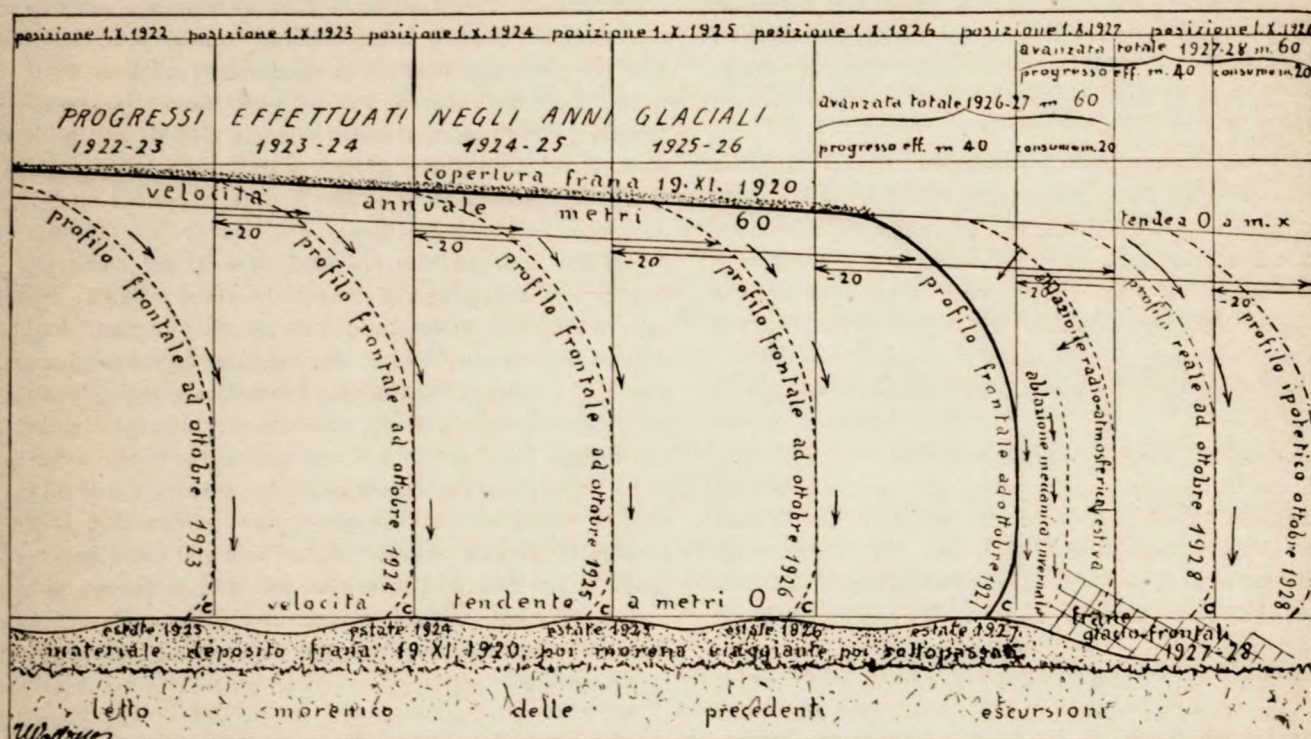
Come avanza la fronte.

Nell'avanzata normale in cui la posizione della fronte rappresenta il punto di equilibrio tra l'allungamento normale in avanti ed il consumo indietro, in modo che le variazioni sono tenui ed il ghiacciaio giace quasi collo stesso peso sullo stesso letto, perciò sempre meglio sistemato per assestamento di quello che sporge e riempimento dei vani con morena di fondo che porta ad uno spianamento generale, la forma assunta dalla fronte è assai graduata verso lo zero, oppure per non grande estensione convessa per la somma sul margine del calore diretto col massimo di quello riflesso e comunicato per contatto dal letto. Così era anche la Brenva sino al 1920.

Subito dopo la catastrofe, aumentata la forza glaciomotrice per l'immediato sovraccarico di 8.000.000 di tonn., già nell'inverno 1920-21 il ghiacciaio cominciò a staccarsi dal letto e a spingersi di più in avanti, slittando sul letto nuovo e rivelando tutto intorno un orlo di base larga qualche metro più della parte scoperta, e prima dissimulata dal detrito caduto da sopra, preservantela dalla ablazione per maggior tempo. Su quest'orlo più fragile subito, sul corpo più grosso arretrato poi, si fece sentire l'azione degli irregolarissimi massi dell'alveo di nuova conquista, prima con spezzettamento, poi con vere frane, capaci di staccare sezioni, fette verticali di sempre

maggiori dimensioni in altezza, larghezza e spessore, le quali si sfracellavano cadendo sulle pietre sottostanti. Il fatto ha seguito per i 7 anni, dura anche oggi e durerà, costituendo una ragguardevole ablazione puramente meccanica della fronte in senso lineare; è a questa che si deve se la totale ablazione invece che a m. 10 come si è calcolato sopra pel dorso, occorre portarla ad una media annuale di m. 20. A tale ablazione meccanica si deve se il ghiacciaio non è già arrivato alla

supera, dando l'apparenza di un regresso (formale sempre pel grande consumo del ghiaccio che avanza). Il massimo lo si ha nell'inverno, quando rimanendo per l'ablazione solo la minima frazione dovuta alla sublimazione diretta del ghiaccio, si può dire che tutta la avanzata risulta in reale e definitiva occupazione di suolo. Esso tormento si manifesta con i più splendidi sistemi di crepacci che rapidamente si formano e si evolvono precedendo e preparando i franamenti, che sono frequenti e generali,



Schema dell'avanzamento del ghiacciaio in sezione longitudinale mediana coi fenomeni frontali con caduta e sottopassaggio a cingolo del ghiaccio frontale e del materiale di copertura. Risultano le avanzate totali annue, che detratto il consumo per ablazione danno il progresso di invasione del letto. Risulta la periodicità annuale dei depositi di morena e ghiaccio. Le due forme di ablazione miste, sebbene alternamente preponderanti, sono per chiarezza di figura segnate a parte e concentrate in un punto solo. c) curvatura della base frontale dovuta parte allo sforzo d'attrito d'avanzata, e parte alla ablazione di riflessione.

rupe della Guérison, dove sarà solo alla fine del 1928. Tale ablazione però non è tutta in perdita, prima di tutto perchè se ritarda, trattiene indietro la posizione della fronte linearmente, non ne riduce l'altezza, la quale invece, così verticalmente apparente, assume un aspetto di maggior imponenza, e colle conseguenze del suo grande peso immediato favorisce un altro fenomeno, un'altra forma dell'avanzamento che vedremo in seguito. Poi le masse glaciali sfracciate davanti alla fronte avanzante riempiendo i vani tra i massi grandi e piccoli fanno quasi da lubrificante, e rendono per alcuni metri ad ogni frana (per qualche mese nel tempo) più agevole lo slittamento, meno tormentata l'avanzata stessa.

Il minimo del tormento di avanzata si ha nell'estate, quando la grande ablazione termica riduce molto o equilibra l'avanzata facendo apparire la fronte stazionaria (formalmente ma non collo stesso ghiaccio) oppure la

sebbene a settori di fronte alternati. A rendere facile lo slittamento si aggiunge al ghiaccio di frana la neve, talora abbondante, profonda, meglio spianando per qualche tempo il letto all'avanzata. E questa per quanto avviene slittando e quindi premendo innanzi sulla neve si rende evidente con raggrinzamenti, ondulazioni della sua superficie, o sgusciamenti tra i massi, o formazione di calotte che li soverchiano... La constatazione di tutti questi fatti interessantissimi richiede l'uso degli sci senza dei quali troppo malagevole, faticoso e in certi punti problematico riuscendo percorrere la regione con neve alta, polverosa nell'ombra gelida del Monte Chétif.

(Continua).

Prof. UBALDO VALBUSA

(Sez. di Torino, Monviso Ligure Trento, Bolzano, Trieste. Gorizia. Fiume e Ivrea.

(1) U. VALBUSA, *Il meccanismo interno di avanzata e di arresto della valanga*; Atti Congresso Soc. Ital. Progr. Scienze Napoli 1924, pag. 349.

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Cima della Sueur, m. 2663 (Alpi Cozie settentrionali. Dolomiti di Valle Stretta). — 1ª ascensione per il versante O. — Con M. Borèlli (Sez. Torino e C.A.A.I.), 11 luglio 1926.

Dopo aver trascorso qualche ora al Colle della Scala nei ruderi del casotto dei doganieri francesi colla pretesa di riposarci, al primo sole ci incamminiamo, e, seguendo tracce di sentiero, ci portiamo in circa un'ora alla base della parete. L'ampio versante O. della Cima della Sueur scende per circa mille metri d'altezza nella Valle della Clarée con una complicata costituzione di balze e di fasce rocciose. Attacchiamo la parete verso N., sulla destra orografica del grande canale nevoso che, partendo a N. della vetta, solca tutta la parete. Saliamo per canali di roccia malsicura e di neve sino ad un salto di roccia pessima, che superiamo spostandoci a N. Raggiungiamo quindi la vetta circa due ore dopo aver attaccata la parete. Questa è percorribile anche in altri punti. Due vie che si presentano logiche sarebbero il salire il canale nevoso (pericolo di pietre) e un crestone che solca la parete a N. della nostra via, terminando non sulla vetta ma sulla cresta N.-NO.

FERNANDO DE ROSA
(Sez. Torino - S.A.R.I.).

Gran Bagna, m. 3089 (Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Dolomiti di Valle Stretta - Costiera Re Magi). — 1ª ascensione per il versante N. — Con C. Virando (Sez. Aosta e C.A.A.I.), S. Gambini (Sez. Torino), 17 luglio 1926.

Dal Colle Fontaine Froide, attraversare, in direzione NE. l'ampia conca nevosa fino a portarsi alla base del ripido canale che scende dalla vetta della Gran Bagna e precisamente sopra una sporgenza rocciosa coperta di minuti detriti. Il canale non è totalmente visibile che da questo punto (ore 0,30). Attaccare lo scosceso pendio gelato, portandosi immediatamente sulla sinistra orografica (traversata esposta alla caduta di pietre) e rimontarlo per tutta la sua lunghezza fino a toccare le rocce della vetta (ore 2-6 dall'attacco).

È consigliabile compiere la salita del colatoio nelle prime ore del mattino per evitare il pericolo della caduta di pietre che si staccano dalla cresta N.; se la neve è buona, salirlo tenendosi appoggiati alle rocce. Nella stagione avanzata invece, la salita di esso richiede un lungo e faticoso lavoro di piccozza.

MARIO BORDONE (Sez. Torino e C.A.A.I.).

Bec Ceresin (Alpi Graje Meridionali - Val Grande di Lanzo). — 1ª ascensione. — Con i colleghi Pattoni (Sez. Torino), Bertolino e Rapetti, 28 ottobre 1926.

« L'insuperato Bec Ceresin, che domina lo sbocco della Val Trione, è un curioso prisma di roccia granitica alto 40 metri su 15 di base. È quadrangolare e gli spigoli laterali, elevandosi, divergono l'uno dall'altro in modo che la superficie della base superiore

è più larga di quella inferiore. Il Bec Ceresin, che tanto è rinomato, ha la sua base a 200 metri sopra la Stura, e mostrasi in tutta la sua bellezza al viaggiatore che percorre la Valle Grande da Richiardi a Groscavallo, a pochi passi dalla « Cappella dei Monti ». La base superiore è coperta da folta macchia di pini, in mezzo ai quali, pochi anni sono, l'aquila costruiva il suo nido.

« La folta macchia che riveste la punta è formata di conifere della specie *pinus uncinata*, molto frequente nei Pirenei ».

Un mio compagno di gita, aveva scoperto sopra un libro che casualmente gli era capitato fra le mani durante il suo soggiorno a Mondrone, che nella Val Grande esisteva una famosa torre, quadrangolare, granitica, vergine ancora, detta Bec Ceresin. Fattomi partecipe della sua scoperta, ce ne proponemmo la scalata. Dopo tre tentativi infruttuosi fatti nel corso di un anno, ci portiamo ai piedi della torre, ben forniti di corda.

Nello spigolo O. della torre vi è uno spuntone: l'amico Bertolino, abile tiratore di fionda, riesce a lanciare uno spago finissimo con a capo un piombino, e con manovra sicura a farlo passare per un'insenatura dello spigolo. Pian piano lasciamo scorrere il filo che, ubbidiente ai nostri comandi, scorre nelle mani di Pattoni; alla fine dello spago, leghiamo 100 metri di corda un po' più grossa, poi un'altra più grossa ancora fino a legare definitivamente due corde comuni da montagna della lunghezza di 100 metri caduna. Dopo non pochi sforzi anche queste passano e penzolano felicemente nel vuoto. Una serve di soccorso e l'altra ben fissa con un nodo ogni 40 cm. permette a me l'ascensione. Sono le 10. Inizio la salita mentre i miei compagni Pattoni e Rapetti tengono la corda di soccorso e Bertolino quella per la quale io salgo a forza di braccia, affinché non dondoli troppo. Dopo un'ora tocco la vetta. Un urlo di contentezza, e poi lego la bandiera ad un tronco di pino con la scritta: ALFA - C.A.I. - 28-10-1926. Tiro su le funi, le assicuro dal lato O. che mi sembra meno rischioso e impressionante, e così i miei compagni possono salire. Compriamo la discesa a corda doppia per lo stesso lato.

GIOVANNI MAIERNA (Sez. Torino).

Dôme de Tsan, m. 3355 (Alpi Pennine - Sparticque Valpelline-Valtournanche). — 1ª ascensione per la parete E. — Con O. Gambino (Sez. Torino) e P. Accatino (Sez. Torino), 12 agosto 1926.

Alle ore 6 parto da Cignana e seguendo l'itinerario solito della Punta di Tsan salgo sino al piccolo Ghiacciaio di Balanselmo. La parete del Dôme de Tsan appare a tratti fra la nebbia. Verso N., sulla sinistra orografica, questa parete è incisa nella sua metà inferiore da uno stretto canale nevoso, che è colatoio delle pietre e del detrito che si distacca dalla montagna. La temperatura fredda e il cielo coperto mi permette di percorrere il canale senza il pericolo della caduta di pietre. La neve buona mi consente di raggiungere, senza scalinare la metà superiore della parete; dove il canale bruscamente finisce su una larga cengia nevosa, mi sposto a N. per circa 30 metri e per un canalino di roccia non molto sicura e per facili passaggi giungo sotto la cresta N. La afferro salendo per un canalino interrotto da uno strapiombo e alle 9,30 sono sulla cresta a pochi metri dalla vetta.

FERNANDO DE ROSA (Sez. Torino - S.A.R.I.).

Punta Giordani, m. 4055 (Alpi Pennine-Gruppo del M. Rosa). — 1ª *ascensione per la parete E.* — 24 agosto 1926.

Partiti alle 2 dall'Alpe Vigne, attraversammo le sorgenti del Sesia e per un ripidissimo e franoso canalone delle Rocce Piode, sboccammo sul pianoro inferiore del Ghiacciaio delle Piode che percorremmo destreggiandoci fra gli enormi crepacci, lungo la costiera Vittoria-Vincent. Valicata una doppia e laboriosa crepaccia, attaccammo la parete sulla sinistra del gran colatoio centrale, percorrendo rapidamente un tipico pendio di detriti fino ad una specie di ripiano.

Attraversato il più velocemente possibile il canalone incessantemente battuto dai sassi, valicammo il crestone roccioso che lo delimita a S. Un gradino verticale di roccia buona ci portò su una piccola cengia che dopo pochi metri finisce contro una gran placca liscia solcata diagonalmente da una fessura lungo la quale ci innalzammo per una quindicina di metri. Seguono due lunghezze di corda di rocce facili fino all'imbocco di un lungo canalino di ghiaccio parallelo al colatoio centrale, che risalimmo scalinando per giungere ad una specie di piccolo colle, dal quale con una traversata orizzontale ci riportammo verso il centro della parete. Risalimmo per breve tratto uno spigolo roccioso terminante contro una piccola, obliqua cengia che seguimmo fino a che ci trovammo la via sbarrata dalla parete strapiombante che si dovette aggirare con un passaggio molto esposto. Al di là la cengia prosegue per qualche metro poi si perde nella parete, cosa che ci obbligò a forzare un ultimo strapiombo per raggiungere finalmente la cresta NE., poco sotto l'ometto della punta.

Della rocciosa parete che cade per 700 metri circa sul Ghiacciaio delle Piode non trovammo notizia di ascensioni o tracce di passaggio prima della nostra salita, che al nostro valorosissimo capo cordata, la guida Giuseppe Chiara di Alagna, offrì modo di esplicitare il suo sicuro intuito nella complicata ricerca della via e le sue eccezionali qualità di scalatore.

LUISA† e MARIANTONIETTA RESEGOTTI (Sez. Torino).

Punta Milano, m. 2670 circa (Alpi Retiche occidentali - Regione Codera-Ratti - Gruppo del Ligoncio). Su proposta del Gruppo Amatori delle Alpi venne assegnato il nome di « Via Gianni Barberi » al camino NE. della Punta Milano, *salito per la prima volta dal compianto nostro socio Gianni Barberi*, presidente del suddetto Gruppo, l'11 agosto 1924, insieme ai signori Walter Wermelinger e fratelli Pronzati (V. *Rivista Mensile*, 1925, pag. 178).

Il Club Alpino ben volentieri si associa alla suddetta proposta che serve a ricordare sulle Alpi il valoroso alpinista, che, come è noto, è perito tragicamente al Monte Disgrazia il 29 giugno 1926.

RICOVERI E SENTIERI

Il 1927 rappresenta per il Club Alpino Italiano un'altra tappa importante del suo programma costruttivo. Mentre la onerosa manutenzione dell'imponente numero di rifugi assorbe tanta parte dell'attività e delle finanze delle Sezioni, nuove opere — talune costosissime — vanno sorgendo sulle Alpi e sull'Appennino.

Nella scorsa estate numerosi rifugi vennero inaugurati: « Albergo Savoia » al Passo del Pordoi; « Principe di Piemonte » al Colle del Teodulo; « Città di Busto Arsizio » al Gemsland; « Giovanni Porro » al Colle di Neves; « Vittorio Veneto » al Sasso Nero, ecc.

Per assoluta mancanza di spazio non possiamo in questo numero ricordare dettagliatamente tutte le singole opere: lo faremo nei prossimi fascicoli.

L'inaugurazione del Rifugio GIOVANNI PORRO

alla Forcella di Neves (Alpi Aurine)
della Sezione di Crescenzago

La Sezione di Crescenzago con una solennità particolare e commovente ha inaugurato il 14 agosto il 2° rifugio dedicato alla sacra memoria di Giovanni Porro, valoroso Figlio del nostro Presidente Generale, caduto sul M. Nero.

Da ogni parte d'Italia hanno risposto al caldo appello della Sezione gli Alpinisti ed i camerati. Ed oltre trecento cinquanta erano i presenti al sacro rito celebrato con tanta austerità sul Colle di Neves.

LA CERIMONIA

La vigilia fu fervida di attività per parte degli organizzatori, mentre Autorità e Soci giungevano nell'amenissimo paesello di Lutago. L'alba della domenica, una delle migliori certo e delle più limpide delle meravigliose zone dolomitiche, trova i dirigenti della Sezione insonni.

A Lutago alle 3 è squillata la sveglia ed alle 4, dopo una prima refezione, oltre cento sono i camerati che seguono i direttori di marcia Celotto e Folcioni e si inerpicano lungo la Valle del Rio Bianco verso il Colle di Neves.

Al rifugio tutto è pronto ormai: anche la cucina, sotto la guida del sig. Taccani, che, appositamente venuto con un aiutante da Milano, ha predisposto ogni cosa per bene. E mentre un'elegante e sontuosa lista di vivande è riservata agli invitati, oltre cento, altri 400 sacchetti sono bene allineati e ben rigonfi di preziose e prelibate cibarie ed a disposizione della massa degli alpinisti.

E molto per tempo cominciano gli arrivi: aprono la strada un plotone di alpini con fanfara che non hanno voluto mancare, per cortese concessione di S. E. il Comandante del Corpo d'Armata, di presenziare al sacro rito in onore di un ufficiale loro caduto.

E poco dopo alla spicciolata e senza interruzione ormai giungono le altre Autorità ed alpinisti a frotte.

Alle 8 precise, accolto con gli onori militari giunge il Generale Grand'Uff. Angelo Modena, comandante la Divisione militare del Brennero e che rappresenta, per delega speciale, S. A. R. il Principe Ereditario. E dopo di lui altri ed altri ancora da ogni parte, da ogni valle. Largamente rappresentato l'elemento allogeno.

Dopo un breve riposo, alle 10, come era stato predisposto, su di un pendio a ridosso del Rifugio, Padre Alessio Bernard dei Cappuccini di Trento, fatto socio vitalizio della nostra Sezione per gentile desiderio del

Prof. Porro, inizia a celebrare la Messa da campo, mentre in un locale del Rifugio il parroco di Lappago celebra pure il sacrificio divino.

AUTORITÀ E RAPPRESENTANZE

Fanno corona all'altare: un plotone di 50 Alpini della 58ª Compagnia del Regg. « Verona » del 6º Alpini con musica ed al comando del tenente Verniero; il Generale Gr. Uff. Angelo Modena, comandante la Divisione militare di Bolzano e che rappresenta, per delega speciale, S. A. R. il Principe di Piemonte; S. E. il Generale Andrea Graziani, comandante la IV Zona della Milizia di Verona, cuor di soldato eternamente giovane, provato alle grandi azioni di guerra ed ai tormenti della pace; il Senatore Ettore Tolomei, il valoroso apostolo della propaganda Alto-atesina; l'On. Alfredo Giarattana, Commissario straordinario di Bolzano, anche in rappresentanza di S. E. Turati; il Conte Vittorelli, Vice Prefetto di Bolzano, in rappresentanza di S. E. Italo Balbo e del Prefetto Ricci, con la sua gentile Signora; il Generale Gino Graziani, comandante la 45ª legione di Bolzano; il Generale Filippo Salvioni, comandante la 2ª brigata Alpina; il Generale On. Vacchelli, i membri della Sede Centrale del C.A.I. Dott. Bressy di Torino; Cav. Figari di Genova; Avv. Jacobucci di Aquila; Prof. Meneghini di Padova; Ing. Nagel; Cav. Prezzi e Cav. Schiavio, Conte Vallepiana di Milano; Eugenio Ferreri di Torino, direttore della *Rivista Mensile del C.A.I.*; l'Avv. Cav. Grassi, Vice-Presidente della Sezione di Milano del C.A.I., il Dott. Guido Bertarelli della Federazione dello Sci ed in rappresentanza dell'A.N.A., i Podestà di Campo Tures, Lutago e Lappago, quest'ultimo cinto della sciarpa tricolore, essendo il rifugio nella sua giurisdizione; l'Avv. Massimini, Podestà di Zelobonpersico, l'Avv. Bisocchi col Gagliardetto del Gruppo D'Annunzio di Milano; il Cav. Arrigotti col Gagliardetto del Gruppo Sciesa pure di Milano; l'Avv. Pastore, Commissario della Polizia di confine a Bolzano. Ed ancora il Colonnello Della Bona, comandante il 6º Alpini; il Colonnello Esposito, medaglia d'oro, comandante il B.T.G. Verona; il Colonnello Tirogallo capo di Stato Maggiore del Generale Modena; il Maggiore Sparago della Finanza.

PERSONALITÀ ED ADESIONI

Hanno aderito con nobili telegrammi e con lettere tutte inneggianti all'opera del Club Alpino ed alla prosperità della nostra Sezione:

S. A. R. il Principe di Piemonte, S. E. il Capo del Governo Onorevole Mussolini, le LL. EE. i Sottosegretari di Stato Suardo, Balbo, Bisi, Cavallero, Bottai. Di quest'ultimo degno di essere riportato il vibrante telegramma fatto anche nella sua qualità di Presidente della Sezione di Roma e di Consigliere della Sede Centrale del C.A.I.

« Sulle Italiche gioie risorgono i morti gloriosi. Per Giovanni Porro sempre presente scrosciante Alalà. Presidente Sezione Roma: BOTTAI ».

S. E. Turati, che ha delegato a rappresentarlo l'On. Giarattana. Hanno aderito inoltre: i deputati Alfieri, De Capitani, Maggi, Gorini, Marescalchi, Belloni, Bonardi, Ferretti presidente del C.O.N.I.; i Generali Montanari, Clerici, Cattaneo e Giara; i Prefetti di Bolzano e di Milano. E tante altre Autorità, Enti, Associazioni.

Al Vangelo, Padre Alessio pronuncia felici e vibranti parole di fede e di italianità. Ricorda il sacrificio di Giovanni Porro, la bellezza della manifestazione alpina celebrata in un'atmosfera tanto serena ed in un silenzio tanto profondo rotto solo dallo stridore dei falchi girovaganti nel cielo e dai campani delle mandrie pascolanti nelle non lontane praterie. E mentre i ghiacciai mandano riflessi e bagliori incantevoli, non era difficile sentire, come bene disse il Cappuccino celebrante il divino sacrificio « gli spiriti dei caduti far corona allo spirito di colui che ieri si esaltava in una cornice di gloria, degna di lui ». Le parole, con tanta passione italiana dette dal sacerdote di Cristo, benedicensi la Patria, il suo Re ed il suo Duce,

l'annuncio che la messa era applicata all'anima di Giovanni Porro, la maestosità dell'ambiente nel quale il sacrificio divino veniva celebrato, avevano intenerito tutti i presenti e su molti rugosi e bronzei sembianti di montanari e di alpinisti non era difficile scorgere lagrime, segno della commozione che si era impadronita di tutti i presenti. Giacchè non è facile liberare la gola e restare impassibili, come bene scrisse il camerata Lago, se c'è in una cerimonia che si compie tanto vicina al cielo un sacerdote che prega e c'è presso di lui un piccolo



RIFUGIO GIOVANNI PORRO.

alpino tanto grande: e dalle mani protese di entrambi partono a riflettere il sole, due luci radiose: quella dell'aureo Calice Divino e quella argentea della baionetta.

Ed all'elevazione, mentre Padre Bernard implora dal Dio grande e misericordioso la pace per l'anima di Giovanni Porro, le brune baionette degli Alpini si allineavano protese verso il cielo in un rigido e suggestivo *presentat'arm!*

I DISCORSI

Al termine della Messa prende la parola l'Avv. Pola, Presidente della Sezione, che, dopo aver letto le numerose adesioni sopra riportate, e ringraziati gli intervenuti, così si esprime:

Nel portare il saluto della Sezione che ho l'onore di dirigere alle Autorità, alle rappresentanze ed ai camerati che il 9 agosto dello scorso anno erano convenuti al Monte Re nell'Alta Val Passiria per inaugurare nel nome del Principe di Piemonte il nostro primo rifugio alpino, io dissi come fissando il primo segno della nostra

concreta vitalità sezionale in Alto Adige, zona tanto interessante ma per noi Milanesi pur tanto lontana, avevamo ritenuto di fare il nostro dovere di italiani innanzi e primo di tutto e poi di fedeli servitori del Regime che sotto la guida del Duce da Dio assegnato alla Patria nostra adorata tanto ha fatto e fa per queste zone residenti. E ciò debbo e voglio ripetere anche oggi che alla presenza vostra siamo quassù radunati per riconsacrare nel nome di un puro Eroe della nostra stirpe questo secondo rifugio della Sezione nostra.

Ed ancora quassù, in Alto Adige, ancora più lontano dalla nostra Milano, siamo venuti a far sventolare il nostro Gagliardetto, perchè penso che è proprio quassù ove il Club Alpino Italiano ha dato tante prove del proprio patriottismo, e si è acquisito tante benemeritenze che l'opera nostra è ancora e più necessaria.

Quassù ove oltre al coltivare quella passione per la montagna che ingentilisce ed insieme ci rafforza, oltre al rendere omaggio con forme concrete a coloro che caddero da prodi per assegnarci questi sacri ed ormai intangibili confini, oltre al premunirci con saggi criteri alle eventualità del domani che pur troppo non sempre si conciliano con le chimeriche idealità wilsoniane, noi possiamo fare e facciamo anche il lavoro più logico di penetrazione pacifica fra le popolazioni di queste meravigliose vallate alpine, che o non ci conoscono o male ci conoscono.

Noi vogliamo dire e far comprendere loro che l'Italia è un popolo di buoni e generosi, che l'Italia è la Patria e non la conquistatrice, che l'Italia vuole e dev'essere rispettata. E questi valligiani ci comprenderanno perchè sono di animo primitivo e quindi accessibile.

Signori! L'On. Generale Vacchelli nella sua triplice veste di illustre rappresentante del nostro Esercito glorioso, di Deputato al Parlamento e di Vice Presidente generale del Club Alpino, so che vi dirà fra poco con la finezza del suo ingegno di scienziato e di condottiero delle idealità e delle necessità nostre.

Io mi limito pertanto ad insistere ed a far rilevare l'importanza di queste manifestazioni nostre in Alto Adige, e l'opportunità degli accantonamenti e dei campeggi alpini su questi monti e la benefica influenza che tali nostri sogni di vita hanno nei riflessi della italianizzazione di queste regioni.

Insisto nel richiamare colla modesta mia parola l'attenzione degli Enti tutti che possono e che debbono sentire il dovere di maggiormente assistere quest'opera nostra, onde una volta per sempre le nostre sane affermazioni siano almeno capite per il loro giusto valore e più non si dica, come a me è stato detto da una fiorentissima Società che svolge gran parte della sua lucrosa attività in Alto Adige, che i rifugi alpini sono..... merce di lusso e posti di piacere e quindi non necessari se non del tutto inutili. E così non la pensavano quelli che hanno costruito catene di capanne; poste ove non solo l'alpinismo ne esige l'esistenza.

L'illustre Generale Vacchelli vi dirà pure della idealità della manifestazione odierna nostra, che è stata voluta e si svolge sotto gli auspici della mia giovane e fiorente Sezione, ma che è una manifestazione di tutte le 97 Sezioni del Club Alpino che nel nome di Giovanni Porro hanno ancora una volta voluto rendere omaggio ai caduti della nostra guerra.

Ed attraverso la santa memoria dell'eroico tuo Figliuolo, il Club Alpino Italiano ha voluto e vuole rendere omaggio a Te, Presidente nostro amatissimo, che da un lustro ormai reggi le sorti del nostro sodalizio con tanto senno e con tanto amore.

E come già ebbi occasione di dire, è giusto che tale prova di devozione ti venga da chi ha la ventura, per la benevola fiducia in lui da te riposta, di assistere da vicino quotidianamente al tuo silente, indefesso e proficuo lavoro.

Sappi, Presidente, che oggi attorno a te sono presenti in ispirito tutti i quarantamila Soci del Club Alpino Italiano con tutti i loro gagliardetti e tutti i magnifici scarponi che sono la vigile guardia dell'italico confine e che a te dicono attraverso il nome del tuo figliuolo, che questo rifugio è da oggi un segnacolo di fede, di italianità, di amore.

Sappi, Presidente, che questo rifugio che da oggi porta il nome che è anche tuo, è e deve essere, come è la nostra, anche la tua casa, che tu devi amare come noi l'amiamo, perchè qui vive oggi, come vivrà per l'eternità sotto i segni del Littorio, lo spirito dell'eroismo italiano, simboleggiato nel nome di Giovanni Porro, caduto, vincendo, sul Monte Nero.

Ed ora innalzati sull'alto pennone, o Tricolore d'Italia, e di a tutti quelli che avranno la ventura di passare per questo luogo alpestre da noi santificato, che quassù veglia insonne in segno di protezione e quale sentinella instancabile della Patria lo spirito di Giovanni Porro, che quassù è la nostra Italia, ossia l'Italia di Vittorio Veneto e di Benito Mussolini.

E mentre l'Avv. Pola termina le sue vibranti parole, il bel tricolore, per mano di un alpino e di una camicia nera, s'innalza lento e solenne sull'alto pennone piantato vicino all'altare e garrisce al vento, mentre gli Alpini presentano le armi, la musica intona la Marcia reale, le autorità s'irrigidiscono sull'*attenti* e tutti i presenti alzano la destra nel saluto romano.

La scena è quanto mai suggestiva e solenne.

Prende quindi la parola il Generale Onorevole Nicola Vacchelli, oratore ufficiale della cerimonia, che, con la sua voce simpatica e squillante così si esprime:

Alto onore per me il parlare a Voi, gentili Socie, arditi Soci del Club Alpino Italiano, il parlare a Voi, per la prima volta, quale vostro Vice Presidente, su questo Colle, in cospetto delle belle Alpi nostre, in un Rito tanto solenne quale questo che, oggi, qui ci accingiamo a compiere. Rito di fede e commemorazione, che insieme vuol ricordare ed esaltare nel nome di Giovanni Porro, l'amore per la Montagna e il sacrificio per la Patria! Noi siamo oggi qui convenuti da ogni parte d'Italia per riconsacrare, nel nome di questo eroico Caduto, il Rifugio di Neves: e sentiamo tutta la poesia e la bellezza di questa riconsacrazione, nel nome italico del valoroso Alpino, di questo rifugio costruito da mani straniere su terra che fu sempre nostra, per diritto di genti e per posizione geografica; ancor più italiana oggi che, per riscattarla dallo straniero, abbiamo dovuto pagarne il prezzo col nostro sangue migliore.

Giovanni Porro, bello di giovinezza e di ardire, senza attendere l'appello della Patria, chiese impazientemente, e non fu pago fino a che non ottenne di arruolarsi negli Alpini manifestando, anche nell'ora del pericolo, lo sconfinato suo amore per le nostre montagne, il suo fermo proponimento di difenderle a costo della vita. Diciotto mesi di guerra di montagna, guerra di titani, non valsero a fiaccarlo, nè a fargli desiderare il riposo quando nel luglio 1916 gli se ne offriva la possibilità; ma volle Egli invece continuare risolutamente e sanguinosamente a vivere nella trincea, tutto e completo il suo cruento calvario. Alpino fin nel profondo del cuore generoso. Egli non poteva, non voleva distaccarsi dai suoi Alpini, coi quali aveva diviso fraternamente tanti pericoli, tanti disagi, tante estenuanti fatiche!

Due mesi più tardi, nel settembre 1916, mentre si slancia primo sui reticolati nemici, viene colpito a morte; ma l'Eroe non ancor sazio della voluttà del sacrificio, continua eroicamente la lotta, incitando i fidi suoi Alpini a non curarsi di Lui; sibbene a combattere anche per Lui morente.

Come già gli antichi Romani, adunati nel campo Marzio, per una rassegna militare, si videro rapire da furioso nembo l'Eroe Eponimo, Romolo, così gli Alpini della 49^a Compagnia più non troveranno, nell'infierire della battaglia, il corpo del loro Ufficiale. Come già quelle dell'Eroe antico, le sue spoglie mortali non saranno più ritrovate, ma assunte in cielo, in un nembo di eroismo e di gloria!

Una medaglia d'argento al valore militare, decretata alla memoria di Lui, ne inciderà, nella epigrafica motivazione, l'eroica gesta.

Giovanni Porro, il Tuo nome io lo vedo scritto in rosso, nel rosso vermiglio del Tuo giovane sangue, su queste mura, in cospetto delle nostre belle montagne.

E così io vorrei che tutti i nostri rifugi di alta montagna portassero, compiendo un dovere nazionale di conservazione, il nome di un valoroso caduto, come Tu cadesti, sulle cime restituite all'Italia per il Vostro sacrificio.

Giovanni Porro, anche Tu come gli altri ufficiali che, nelle ore della vigilia, il Club Alpino aveva addestrato alla montagna per la guerra, anche Tu, sotto la guida di Tuo padre, che ci onoriamo di avere nostro venerato Presidente, anche Tu preferisti ai molli ozi domenicali della città la rude fatica dell'Alpe, anche Tu preparasti, nella lunga vigilia, l'animo e le membra per l'ultima fatica. Quale l'animo, dimostrarono le gesta; quale la possanza, i diciotto mesi di guerra, interrotta solo quando, non la montagna, ma la morte, ti strappò dalla lotta.

Opportuno e giusto, pertanto, o camerati, che noi, oggi, riconsacrriamo nel nome di Lui questo rifugio; noi che vogliamo che la nostra balda gioventù, memore del passato, fidente nell'avvenire si prepari — spirito e materia — per le più aspre ascese sulle più alte vette; per le più superbe conquiste di pace e, se incomba il destino, di guerra.

Sia questa nostra celebrazione conforto al dolore del Padre dell'Eroe: Eliseo Porro, che tutto sè stesso ha dato, per ben cinquanta anni, al nostro sodalizio, e che, oggi, per nostra fortuna, ne regge, da oltre cinque anni, le sorti, il Presidente amoroso e oculato alla cui tenace volontà dobbiamo l'assegnazione al Club Alpino dei rifugi dell'Alto Adige, al cui ardore patriottico dobbiamo la fiamma di italianità che brilla fulgida ed inestinguibile su queste montagne, e questi nostri convegni non ne sono che bagliori più intensi. Per merito di Lui il Club Alpino, primo all'appello lanciato dal Duce, fa sì che ogni anno, per virtù vivificatrice di amore, vadano sorgendo sulle nostre Alpi nuove mete alla salita dei marciatori, nuove basi per le ascensioni degli alpinisti. Ed ogni anno, or qui ora là, vengono ridestate, per festose inaugurazioni, regioni del fronte alpino, ancora segnate dalla guerra.

La Sezione di Crescenazago è all'avanguardia! Ancor vivo è il ricordo dell'inaugurazione del Rifugio « Principe di Piemonte » in Val Passiria, e già noi inauguriamo oggi il secondo rifugio di questa Sezione in Alto Adige. L'opera alacre ed illuminata del suo Presidente, Mario Pola, è degna di essere additata, ad incitamento ed esempio, a tutti i presidenti delle nostre altre belle Sezioni. L'importanza nazionale ed alpinistica di questi rifugi è evidente di per sè stessa, e non occorrono sottili argomentazioni per dimostrarla. Basti ricordare che Conrad von Hoetzendorf, maresciallo dell'Impero

Austro-Ungarico, in una circolare riservatissima inviata alle più alte Autorità militari del Trentino irredento, ordinava di impedire alla Società degli Alpinisti Trentini l'erezione di nuovi rifugi e si ostacolasse l'attività alpinistica di questa associazione. Vano provvedimento! che non valse ad impedire che oggi Eliseo Porro veda il nome di Suo figlio splendere su questo rifugio. Ed altri molti, per la sua indefessa volontà, per la sua diuturna fatica, per la sua opera competente ed appassionata, per la collaborazione dei suoi più fidi, andran sorgendo o risorgendo sulle falde delle nostre cime più belle.

Ed io già li vedo, nella mia fantasia desiderosa, su tutta la nostra cerchia alpina, questi nidi di aquila dai quali i nostri giovani dovranno spiccare il volo verso l'alto, verso il Sole! Nidi di aquila, così voglio chiamarli, perché anche la Regina Rostrata dopo il volo verso l'alto, si posa sulla vetta, come Voi, scalatori di rocce, e vi affonda gli artigli come Voi vi rinsaldate gli appigli.

La vita e la guerra si vanno sempre più meccanizzando. È vero! Oggi, in pace e in guerra, al rapido battito di un cuore si sostituisce talvolta il ritmico pulsare di un motore; oggi, per raggiungere quote non mai pensate, l'uomo si vale del mezzo meccanico che gli consente il volo. È bello! Ma non per questo, camerati, meno degna e meno bella, meno necessaria è la fatica di colui che, in un'ascesa spirituale e materiale, scalando pareti non mai percorse affidandosi ad un lieve appiglio e ad un immenso ardere, sospeso sull'abisso mira su in alto, sempre più in alto, fino alla vetta suprema, che non ancora conobbe umana impronta. Bello questo raffronto! Da una parte l'ardimento del pilota, che, conscio della forza della sua macchina, sa di poter signorilmente ascendere col rombo possente del turbino motore.

Dall'altra, l'uomo, carne ed ossa, col peso del carico che la Montagna impone a chi vuole dominarla, col cuore che batte, fino a spezzarsi nel petto angusto a tanto empito di sangue. Fisso, dunque, o gioventù d'Italia, per comandamento del Duce, lo sguardo nell'azzurro del cielo, sia a percorrerne le incorrotte vie, con stormi di veloci ali rombanti, sia alla conquista delle guglie eccelse, ergenti nella immacolatezza dei cieli, in un comune concorso di audacia, di dedizione, di sacrificio, nel quale la gioventù Italiana, amata la Montagna in pace, passerà a volo i baluardi voluti dal Destino, o conquisterà e difenderà le cime possenti che sono i termini di nostra terra.

Sursum corda - Sempre più in alto!

E a Voi, leggiadre Socie, il temprare, lungi dalle mollezze cittadine, il temprare Voi stesse alla purissima brezza montana, che, come dice la canzone, «serena gli animi, serena i cuori!». Il temprare il vostro cuore di future madri di combattenti, il preparare, in un continuo perfezionamento del vostro fisico, toraci sempre più ampi, polmoni di sempre più capace respiro, cuori sempre più saldi, ai figli che da voi verranno.

A voi, arditi Soci, il temprare le membra alla fatica, al gelo, alla tormenta; il temprare lo spirito al sovrastante pericolo, alla dirimente valanga, al ponte di neve che frana sotto il piede, all'appiglio che cede sotto la mano, al pericolo della montagna, in tutte le sue forme, al pericolo che solo può dare al forte la gioia di sopravvivere, la gloria di trionfare! A chi ha domestichezza con gli uomini e con le vicende della montagna tutto ciò non dà meraviglia, ma appare naturale conseguenza il magnifico comportamento nella grande guerra delle nostre granitiche truppe da montagna.

Altrettanto logica, quasi direi inevitabile, conseguenza l'eroica condotta della innumerevole schiera di ufficiali, giovani e non più giovani, che il Club Alpino Italiano aveva addestrato alla montagna per la guerra.

Al nome di questo nostro Club Alpino Italiano, preparatore di giganti, vuole la riconoscenza e la storia, sia congiunto in questa celebrazione, il nome della Società degli Alpinisti Trentini che in pace fu vivo segnacolo di Italianità, ed in guerra volle donare all'Italia i suoi martiri, che in questo giorno sono a noi d'intorno: Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, io vi vedo apparire nel vostro doloroso sudario, sulle vedrette giganti, che ci circondano a dare ancora maggiore solennità a questa nostra commemorazione!

E se a Voi, Martiri d'Italia, se a Voi, Eroi, se a Voi tutti che siete non caduti, ma saliti più in alto per ridare all'Italia la sicurezza dell'Alpe che insieme al mare la circonda ed insieme al mare ed al cielo, deve proteggerla, se a Voi è dato poter vegliare sulle nostre opere, sui nostri propositi, e sulle nostre speranze, sia a Voi di conforto la certezza che ripetendo il grido di Benito Mussolini, noi oggi qui Vi gridiamo e Vi grida con noi, fino dalla pianura estrema il Popolo Italiano: «Noi questo confine che Dio ha dato alla Patria nostra e che Voi avete riscattato col Vostro sangue, noi questo nostro confine lo amiamo, con vigile cura, in quest'ora di pace, e siamo pronti a difenderlo sempre, domani, subito, contro tutto e contro tutti!».

Le ultime parole del Generale Vacchelli, come del resto le frasi più salienti del suo nobile ed elegante discorso, sono salutate dalle più calde acclamazioni.

Parla il Generale Modena: il valoroso comandante della Divisione militare di Bolzano, cui incombe il grave compito della difesa del Brennero, con parola di soldato e che suscita la commozione generale, si dice fiero ed orgoglioso di rappresentare, per delega speciale a lui

conferita, il giovane Erede al Trono, S. A. R. il Principe di Piemonte. Plaude all'opera del Club Alpino e dei suoi dirigenti, loda la Sezione di Crescenengo per la speciale, brillante ed indefessa sua attività in Alto Adige, fa rilevare lo spasimo del Prof. Porro che vede nella cerimonia una nuova prova ed una nuova tappa gloriosa della propria operosità presidenziale, a favore dei rifugi delle Zone redente ed insieme l'esaltazione dell'eroismo del figlio Giovanni caduto a 20 anni per la Patria e con una alata perorazione invita tutti quanti ad aiutare l'opera redentrice del C. A. I. ed a far amare sempre più le meravigliose regioni riscattate alla Patria dal sangue dei migliori suoi eroi.

Termina consegnando all'Avv. Pola la fotografia di S. A. R. il Principe di Piemonte con la seguente dedica augurale autografa: «Per il Rifugio Giovanni Porro - Umberto di Savoia, 1927».

Segue al Generale Modena il Dott. Bressy, altro Vice-presidente del Club Alpino, che a nome dei colleghi della Sede Centrale del C.A.I. offre al Prof. Porro un'artistica targa in bronzo su marmo riprodotte l'effigie del figlio Giovanni e che porta la seguente dedica:

«A Eliseo Porro Presidente del C.A.I. - Per la memoria dell'eroico figlio Giovanni e vivo tributo di simpatia - I colleghi della Sede Centrale - Rifugio Porro, 14 agosto 1927 - Anno V».

Prende infine la parola il Presidente Prof. Porro, questo padre meraviglioso che con la parola rotta dall'emozione, ha ancora la forza di ringraziare e di gridare: «Viva la grande Patria Italiana».

La suggestiva cerimonia è finita: Autorità, invitati e la massa degli alpinisti si porta quindi all'ingresso del rifugio: qui, mentre le truppe presentano le armi, ad un cenno dell'Avv. Pola, cade la tela che copre una lapide in marmo murata sul fronte della capanna e che porta scolpita in oro la seguente dicitura dettata da Mario De Gaslini: «Questo Rifugio montano - ricorda ed esalta nel nome di - GIOVANNI PORRO - gli eroismi, le medaglie, le glorie - di tutti gli Alpini d'Italia» 14 agosto 1927 - Anno V.

Il Presidente della Sezione invita quindi la Madrina Signorina Giuseppina Porro a compiere il tradizionale rito inaugurale: e mentre Padre Alessio Bernard benedice con l'acqua lustrale e con la formula cristiana le mura della capanna, la signorina Porro apre con la chiave che le è presentata dall'Avv. Pola la porta d'ingresso, taglia con un colpo di forbici il nastro tricolore che simbolicamente ne sbarra l'accesso e dopo aver rotta con la piccozza che conobbe le gesta dell'eroico fratello suo, la tradizionale bottiglia di spumante, entra preceduta dal Cappuccino e seguita subito dal Padre Prof. Porro, dalla sorella Lisetta, dai fratelli Avvocati Attilio ed Augusto, e da tutte le Autorità nel Rifugio che viene minutamente visitato ed ammirato da tutti. Notata la bella biblioteca che annovera oltre cento volumi, gentile dono della madrina, Signorina Porro.

Più tardi, mentre il nuovo libro visitatori si riempie di firme, viene offerto dalla Direzione Sezionale un vermouth d'onore, a tutti i presenti.

Alle 12 nella graziosa veranda viene servita la colazione ufficiale alle Autorità mentre nell'altra vasta sala da pranzo e nei dintorni del rifugio vengono consumati d'assalto i 400 cestini predisposti per tutti gli intervenuti.

La fanfara degli Alpini suona intanto sul piazzale prospiciente al rifugio gli inni della montagna che sono accompagnati dai cori degli «scarponi» presenti.

A tutti gli intervenuti alla cerimonia viene a cura della Sezione distribuita un'artistica medaglia ricordo. Speciali medaglie d'oro vengono offerte al Presidente Generale Prof. Porro, al Generale Vacchelli ed al Tenente Prampolini. Medaglie d'argento sono offerte a tutte le Autorità.

Nel tardo pomeriggio molti invitati e quasi tutte le Autorità che furono per 24 ore ospiti graditi della Sezione, lasciano il rifugio e prima di scendere a valle esternano al Presidente della Sezione i sensi della loro viva ammirazione per la perfetta organizzazione della cerimonia, per il signorile trattamento ricevuto dai dirigenti sezionali.

NOTIZIARIO

ELENCO

delle zone che sono considerate
"località militari particolarmente importanti",
in Alto Adige

1) REGIONE DI TUBRE (Taufers).

Zona tra il confine politico e la linea segnata dalle seguenti località: Forcella di Cavalaccio (Ciavalatsch Scharl) compresa - Monte della Guardia (Munwarther) - Quota di livello m. 2400 - Malga di Rivaira - Quota m. 1767 esclusa - Quota m. 1238 - Quota m. 1602 - Quota m. 1745 - Quota m. 2121 - Greppi (Krippenband) - Cima d'Arunda - Cima Valdassa - Quota m. 3136 - Quota m. 3189.

Resta esclusa la comunicazione ordinaria di Tubre, che deve essere aperta al transito delle persone munite di passaporto.

2) REGIONE DEL RESIA.

Zona che dal Passo delle Cave (Grubenjoch) corre parallelamente alla linea di confine per una profondità di circa 2 km. fino alla Forcella del Lago (Weisseejoch) compresa; resta esclusa la comunicazione stradale di fondo valle - Il valico di via ordinaria del Resia (Reschen) il quale dev'essere aperto al transito delle persone munite di passaporto.

3) REGIONE ROMBO (Timmels Joch).

Zona tra il confine politico e la linea segnata dalle seguenti località (comprese) ad una quota che oscilla tra i 2300-2500 m.: Pancher Joch. - Alpe Panca (Banker Alpe) - Alpe Belprato (Schönauer alpe) - Alpe del Tumulo fino alla Forcella Lago Nero (Windacherschartl).

4) REGIONE DEL BRENNERO.

Le seguenti zone: del Cavallo, Passi di Porto, di Santicolo del cambio, del Kreuzjoch, di Monte Sella, del Passo del Brennero (escluse le comunicazioni stradali di fondo valle, valico ferroviario, e valico di via ordinaria del Brennero, i quali debbono essere aperti al transito delle persone munite di passaporto) - della Spina del Lupo (Wolfendorn) - Costone di Cima Vallaccia (Flatschspitze) - Col della Chiave (Schluesseljoch) - Cima Gallina (Anthorspitze) - della Gerla (Kraxentrager), del Passo di Vize esclusa la mulattiera che adduce al Rifugio del Passo stesso.

5) REGIONE DI VAL AURINA.

Zona che comprende le seguenti località: Versante Sud di Cima di Campo (Breiecker) e di Quota 2776 - Versante Sud della Vetta d'Italia (Glockenkaar) - Vedrette di Predoi e di Lana, del Picco dei Tre Signori (Dreiherrnspitze) comprese le comunicazioni di Passo dei Tauri e della Forcella del Picco.

Concorso di fotografie artistiche del Piano della Mussa.

L'Albergo Savoia, nella persona del suo proprietario Ing. Giuseppe Pigatti, allo scopo di far conoscere le bellezze del Piano della Mussa (Valle di Lanzo, prov. di Torino), bandisce un concorso di fotografie artistiche.

Il soggetto delle fotografie (estivo od invernale a gradimento dei concorrenti) dovrà riferirsi esclusivamente al Piano della Mussa, sia questo preso nel suo insieme, sia limitato ad un particolare essenziale e caratteristico della località.

Vi sono ricchissimi premi in denaro con soggiorni gratuiti all'Albergo. Per informazioni rivolgersi all'Ing. Giuseppe Pigatti, via Montevecchio 4, Torino.

PERSONALIA

PINO PRATI

Il mattino del 12 agosto parte dal Rifugio della Tosa col suo compagno preferito Giuseppe Bianchi per scalare la parete Preuss del Campanil Basso di Brenta.

Me ne aveva parlato tante volte con amore singolare ed intimo, era un suo vivissimo desiderio quell'aerea parete terminale del Campanile, la vetta che egli prediligeva fra tutte come la superiore personificazione, l'espressione più selvaggia e divina del suo Olimpo dolomitico, il Gruppo di Brenta. Solo il grande Preuss aveva superato quel vertiginosissimo ed asperissimo fianco dell'eccelsa cuspide e giudicato tale impresa come di estrema difficoltà. Ma il cuore di Pino era veramente saldo, cosciente, preparato a tutto.

Audacemente e rapidamente scalano lo spigolo orientale del Campanile raggiungendo il cengione donde si innalza l'implacabile verticalità della parete Preuss; vinta questa, scendendo per la via usuale, essi avrebbero — come Preuss — traversato il Campanile. Bianchi attacca e sale ma all'improvviso, pare per distacco o caduta di pietre, cade riverso da una trentina di metri, urta sulla cengia, rimbalza e precipita nel vuoto strapando Pino da quella come un fuscillo e travolgendolo nell'abisso.

Alla base del Campanile, Pino vien trovato dagli amici, ancor caldo, incredibilmente intatto relativamente all'immenso salto di quasi trecento metri che egli ha percorso in un unico balzo; un frammento di corda avvolto attorno alla mano destra e penetrato fino all'osso diceva lo sforzo immane da lui compiuto per trattenere il compagno. Il corpo di Bianchi, più lontano, è martoriato dagli urti.

Non analizziamo la tragica fine. Essa non è dolorosa e tormentata vicenda umana, ma bensì atto fulmineo, realizzazione immediata ed assoluta di un volere divino.

Alla breve ma operosa vita terrena di Pino l'alpinismo dolomitico italiano deve moltissimo.

Spinto dalla sua Trento ad Innsbruck, in forza della guerra, ancora adolescente saliva con passione i monti vicini, maturando prestamente l'alpinista provetto e lo

studioso della montagna. Di ritorno a Trento, con la vittoria, eccolo con fervore crescente animare instancabile i compagni di scuola, gli amici, abbozzare i primi articoli, schizzare i profili e gli itinerari preferiti. Quindi a Torino contemporaneamente agli studi d'ingegneria, con rapidità straordinaria, progressivamente continua ad assimilare tutta la poderosa letteratura alpinistica tedesca e pubblica la sua *Monografia del Sassolungo*, opera che già rivela una cultura alpinistica profonda da noi assolutamente eccezionale, e fa seguire numerosi altri lavori. Intanto l'estate sviluppa una attività intensa, quale lo permette la sua forte fibra, in scalate sempre più difficili, nuove, in gruppi diversi; ora contava già oltre centocinquanta ascensioni. Nel 1926 sortì la sua nota ed apprezzata *Guida del Gruppo di Brenta*, lavoro solido e completo. Pino, sempre modesto, è ormai conosciuto e stimato in tutti gli ambienti alpinistici anche stranieri; ultimamente vien chiamato a far parte del Comitato Pubblicazioni del C.A.I. Era il dovuto, pieno riconoscimento. Venticinquenne stava per laurearsi ed iniziare la sua vita sociale, ma l'Alpe aristocratica e pura lo volle interamente per sé e lo sacrificò al suo culto.

Questa la sua vita esteriore; infinitamente più grande quella interiore che rarissimi poterono comprendere.

Pino aveva un'anima elettissima, con intuizione potente sentiva e viveva i massimi problemi dello spirito e la tormentosa lotta per la ricerca e il superamento dell'«io».

A me che ebbi ad avviarlo negli studi esoterici confidava le asprezze e il procedere di questa lotta.

L'aprirsi, l'evolversi e l'ascendere dello spirito suo, s'inspirò, trovò espressione, s'identificò quasi con la conoscenza, l'amore e la pratica della montagna. L'alpinismo divenne così per lui contemporaneamente il mezzo e l'estrinsecazione della conquista della propria anima.

Sintesi occulta e mirabile realizzata solo dalle anime grandi!

Il contegno naturalmente umile e franco, quasi ingenuo, non lasciava facilmente trasparire l'intimo travaglio e l'altezza del suo pensiero; la rude e bonaria sua parola si faceva talora arguta e più spesso singolarmente paradossale sì che pareva amasse scherzare, ma il suo dire aveva invece sovente un profondo significato. Pieno di bontà, diventava severo ed implacabile solamente verso quelli che si accostano alla montagna portandovi la vanità loro e facendone strumento di mondanità.

Avvertiva le dure esigenze della realtà pratica, ma tuttavia la sua vita spirituale si sviluppava costantemente d'intensità. Spiritualista vero, non seguiva propriamente, pur studiandole ed amandole, alcuna dottrina o rivelazione mistica, ma udiva la voce che, affiorando alla sua coscienza dai misteriosi recessi dell'«io», lo spingeva incessantemente sulla montagna, all'azione eroica, disinteressata, priva di ogni attaccamento terreno, ed egli ascendeva con eroismo e purezza sempre maggiori chè il monte era da lui veramente sentito come l'ultimo altare prima dell'Assoluto.

Pochi giorni prima della fine, ad un amico carissimo che ne conosceva l'animo, egli scriveva:

« Non mi faccio illusioni ed aspetto il male che mi tocca per destino con una certa sofferente serenità. In me sento la necessità invincibile di sconfinare qualche cosa di eretico, di maledetto, questo bisogno è in me freddo, quasi intellettuale ma implacabile. Vorrei pregare, pregare molto, tutti gli dei. Ma dove sono essi?

Hanno suggellato gli oracoli, disertato i templi, tolto alla vita umana la sua innocenza. Ma il divino c'è in noi: solo bisogna liberarlo e difenderlo... Contro la tendenza ufficiale a schematizzare, a inquadrare, a ridurre tutto al denominatore sociale io oppongo la mia individualità intimamente irriducibile ».

In queste parole la sua lotta, la sua fede, la sua via.



PINO PRATI.

Venne la fine, ma nella conquista del *divino in noi* non c'è fine ma folgorante vita!

Sarebbe un rinnegare e offendere la sua memoria, un'immensa miseria spirituale nostra il non comprendere la via da lui seguita, via che prodigiosamente sovrasta la piatta mentalità dei filistei e trascende i giudizi e le ragioni della società intera.

L'ideale assoluto della montagna, dal punto di vista delle nostre comunità, del nostro equilibrio di egoismi è fondamentalmente antisociale e la pratica estrema di esso ideale insana follia conducente ad una morte selvaggia; ma per gli spiriti superiori sciogliendosi dalle illusioni del reale e dell'irreale, protesi, come Pino, nello sforzo eroico dell'interiore ascesa e conquista, è mistica via di liberazione, di nuda potenza, di assoluta esistenza.

È Yoga.

Pino, possa la potenza della tua conquista attraversare le trame dell'invisibile ed avviare i nostri passi sulle tue orme luminose!

DOMENICO RUDATIS.

BIBLIOGRAFIA

DER ALPENFREUND (Editore: *Alpenfreund*, Monaco, Amalienstrasse, 9).

Anno 1924. — SOMMARIO:

BARTH, Ueber das Bergsteigen. — SEIDL, Eine Fahrt zum Ebenstein. — NIESNER, Fruehjahrs-Schifahrten in der Soierngruppe. — ECKSCHLAGER, Wanderungen in den Dinarischen Alpen. — v. WEECH, Die Kleine Lot. — FLAIG, Sonnenschein und Mondglanz ueberm Lech. — v. WEECH, Kreuzeck. — SPORER, Schneeschuhfahrten. — GUNDERMANN, Der endlose Aufstieg. — OLSHAUSEN, Etwas vom Training fuer Bergsteiger. — KOEGEL, Geographische Wanderungen im Gebiete des Hinteren Sonnenwendjoches. — ROHRER, Die Alpen im Schnee. — ROEGNER, Die wichtigsten Regeln fuer den Schilaut im Hochgebirge. — SEIDL, Allein auf den Luganer. — RICHTER, Eine Winterfahrt zur Hermann von Barthhuetten. — ERHARD, Winter im Gebirg. — v. SYDOW, In Nebel und Schnee am Zuckerhuell. — MASSINGER, Hoehen-Veredelung. — SCHERER, Auf Schiern durch die Dolomiten. (con 6 illustrazioni). — v. WEECH, Maisonnette am Fern. — MIKULEC, Kasbekfahrt im Jahre 1923. — BORSIO, Zugspitze. — DREYER, Bergsteiger im geistlichen Gewande. — DOTT, ACHILLE RATTI, Besteigung des Monte Rosa von Macugnaga und erste Ueberquerung des Zumsteinjoches im Jahre 1889. — SLAVIK, Erste Besteigung des grossen Moerchners ueber den Nordostgrat. — SCHERER, Die Nordwestwand der Westlichen Lärchflleckspitze. — NIEBERL, Vom Ankogel durch die Schobergruppe zum Glockner. — ERHARD, In den bayrischen Vorbergen. — HOFRICHTER, In zehn Minuten durch Italien. — SIEGHARDT, Pass Thurn. — WILHELM WELZENBACH, Der Bianco Grat am Piz Bernina. — MARZELL, Alpine Orchideen-Mittelgebirge in den Schilderungen deutscher Richter. — STIFTEGGER, Fuenf Zuendhoelzer. — DOTT, A. RATTI, Ueberschreitung des Matterhorns unmittelbar von Zermatt aus. — GROSSE, Ueberschreitung der Schwarzwand in der Reichenspitzgruppe. — BORSIG, Im Hochgewitter. — RENKER, Die Eroberung des Hochgebirges. — KUHFALH, Von alten Steinkreuzen. — HOFMAN, Auf dem Watzmann. — DOTT, A. RATTI, Auf den Montblanc. — STEFFEN, Denkmäler deutscher Vergangenheit von Klausen bis Bozen. — DAHMER, Die Gebirge des Mondes. — ZETTLER, Froher Weg. — MAYR, Im Reich des Urner Berge. — DROESCHER, Vom Aumensee. — STROHELM, Nächtlicher Aufstieg. — DOTT, A. RATTI, Nächtlicher Ausflug auf den Vesuv. — KUHFALH, Im Lande des Steinbocks. Bergfahrten in den grajischen Alpen. — HOFMEIER, Streifzuege im Ortlergebiet. — DOBELSTEIN, Eine Ueberschreitung des Hoefals. — ASAL, Der Sulzeufen im Tennengebirge. — DEUTSCH, Der Raubmoerder. — v. SYDOW, Allein auf die Hintere Schwaerze. — HOFMANN, Gratturen im westlichen Stubai. — SEUME, Eine Aetnabesteigung im Fruejahr 1802. — NORMAN, Weihnacht. — BINZ, Ein Alpenmalder der Gegenwart. — SIPPEN, Winterbilder. — DREYER, Aus der Werkstatt eines alpinen Geschichtsschreibers. — KEYFEL, Firnenglanz. — v. WEECH, Die Freundin.

Anno 1925 — SOMMARIO:

ENZENSBERGER, Bergsteigergedanken. — SCHERER, Schifahrten im Steinernen Meer. — SIT, Begrueessung des Winters. — WEECH, Schiwinkel an der Grenze. — KEYFEL, Auf Roemerspuren ueber die neue Hochalpenstrasse des Grossglockners. — HABERKORN, Im Reiche des ewigen Wunder. — BOEHM, Sieges Ende. — DINKELACKER, Deutscher und Oesterreichischer Schiverband. — GRUBER, Die Bedeutung des sportlichen Schilauts. — RASIM, Die Entwicklung des sportlichen Schilauts in Tirol. — AUFSCHNEITER, Kitzbueheler Schilaut-Chronik. — RIGELE, Schibergfahrten bei Kitzbuehel. — ZIMMETER, Eine Josefifahrt auf den Predigstuhl. — HOFERER, Ueber das Training des Langläufers. — BAADER, Das Eisschiessen als sportliches Spiel. — HOFMEIER, Ueber Ernährung und Proviant des Winterbergsteigers. — METZGER, Ein Streifzug durch die winterliche Bergwelt des Allgäus. — PAULY, Wintermärchentage in den Vorarlberger Alpen. — HOFMANN, Gratturen im westlichen Stubai. — ZECH, Das Oberstaufener Fasnachtspiel. — RICHTER, Der Mond im Leben des Bergvolkes. — STEINLECHNER, Der Berg der Schneegottes. — SCHMIDKUNZ, Mount-Everest-Geschichten. — RIESER,

Das Grosse Häuslhorn ein neuer Gipfel fuer den Schituristen. — HUBER, Temperaturmessung und Gefuehl. — LEHNEN, Aus der Werkstatt eines alpinen Geschichtsschreibers. — SCHMIDKUNZ, Brenner Reise. — FELS, Alpenseen. — BLUM, Wanderungen in der Valsolda. — HUEBEL, Eine Begegnung in den Dolomiten. — v. SIEMENS, Dolomitenzacken. — SEHRIG, Aus Innsbrucks winterlicher Bergwelt. — NORMANN, Ostern. — FLAIG, Im Fimber. — ZETTLER, Mein erster Schiberg. — FELS, Alpenseen. — MAYER, Der Ausflug aufs Rothorn. — GROHMAN, Die erste Winterbesteigung des Grossglockners. — LOERNER, Winterbergfahrten in der Fogaraschergruppe der Karpathen. — RICHTER, Eine Ueberschreitung der Mädelegabelgruppe. — GRUEN, Im Schneesturm ueber das Matterhorn. — TAUERN, Alpines aus Lappland. — AMMON, Eine Ueberschreitung der Busazza. — DIENST, Die erste Besteigung des Acohuina in Bolivien. — KROENER, Vom Wischberg zum Triglav. — KRITZINGER, Gletscherstudien. — STROHSCHNEIDER, Mein Berg. — COHEN, Pfingstfahrt auf den Hohen Goell. — DIENER, Die erste Besteigung des Acohuina in Bolivien. — STEFFEN, Eine Kunstwanderung im Oetstale. — SIEGHARDT, Der Pendling bei Kufstein. — GRETSCHMANN, Altes und Neues aus dem Ferwall. — GOLTSCH, Der Berg der Sehnsucht. — O. E. MEYER, Guntschna. — HOFERICHTER, Der Zug nach dem Sueden. — v. SYDOW, Die Miesli von der Meilerhuetten. — BRAUNSTEIN, Zur Besteigungsgeschichte des Matterhorns. (con 6 illustraz.). — G. B. RIMINI, Eduard Whymper. — MESSINER, Die Tragoedie auf dem Matterhorn. — Rechtfertigungsbericht E. Whimpers an die «Times». — AIME GORRETT, Die erste italienische Besteigung des Matterhorns. — PENHALL, Das Matterhorn vom Zmuttgletscher. — A. F. MUMMERY, Die erste Besteigung des Matterhorns ueber den Zmuttgrat. — PETERS, Alberto de Agostinis Bergfahrten auf Feuerland. — DEYE, Die Lärcheck-Ostwand. — KEISS, Aus Rhätikon und Montefon. — HOFMANN, Erlebnis und Ziel. — LINDNER, Der Tod im Renzle. — RAPPEL, Von Courmayeur nach Chamonix. — MAEKER, Talfahrt ins Wallis. — GSCHNITZER, Alpenverein und Bergbahnen. — SCHMIDKUNZ, Neue Schutzhäuser in den Alpen. — HINTERBERGER, Auf Duellers letztem Weg. — KIEFER, Silvrettasommer. — THIES, Wanderungen durch einen Bilderbogen. — RIGELE, Die Norwand der Waldrastspitze. — MARGULIES, Aus der Innsbrucker Nordkette. — KASSEROLER, Die Roskopf-Nordwand. — ZIMMETER, Die Suedwand des Mittleren Zinthorns. — FISCHER, Die zu uns kommen... — FICKER, Der Innsbrucker Foehn. — PFEIFER, Eine Glockturm-Besteigung. — HOFMEIER, Alpenverein, Fremdenverkehr, Begbahnen. — REINI, Feldkopf und grosser Greiner. — FICKELER, Das Wimbachtal. — DIEHL, Weide und Holzrechte in der Berchtesgadener-Ramsau. — THEOBALD, In der Nordwand der Dreitorspitze. — VAUBEL, In den Hohen Tauern. — GRABER, Alpines und Beschauliches aus dem Säntisgebirge. — SCHRAUD, Alpenverein und Bergbahnen. — NORMANN, Auch eine Brennerfahrt. — HOFERICHTER, Kehraus. — WEINGARTNER, Burgen jenseits des Brenner. — GERNER, Die Ostkante des Säuling. — ECKSCHLAGER, Stilles Bergland. — MEDOW, Gipfelwunder. — PUTZ, Die Faust des Foehn. — REITERER, Aus der Waldheimat Roseggers. — v. WEECH, Ostseefahrt eines Bayern. — LUECKE, Die Sirene. — FICKELER, Der Altai. — DIENST, Der Caca-Aca oder Hauyna Potosi m. 6220. — STEINLEHNER, Keschisch Dagh. — KIPLING, Das Wunder des Purn Bhagat. — NORMANN, Zur Geschichte und Aesthetik des Wanderns. — HANNS BARTH, Schweizer Reise 1924. — HAFENRICHTER, Im Firneis des Gross-Venedigers. — SCHMOLZ, Die Alpenpflanzenschutzbewegung in den letzten Jahren. — SAUTER, Eine Besteigung des Parasnath in Bengalen. — GRABER, Der Letzte Berg. — HOFMANN, Das Ruestzeug des Bergsteigers. — ZIMMETER, Mit Schneeschuhen auf den Gaisstein. — ROEGNER, Die Schiausruetzung des Alpinisten. — THIELMANN, Die Lichtbildausruetzung des Bergsteigers. — HOFMEIER, Zeltleben in den Bergen. — HARTMANN, Rund um den Ararat. — BAUMANN, Aus der japanischen Alpenwelt. — PAULY, Eine Besteigung des Picacho de Veleta (Sierra Nevada, 3428). — AALSTROEM, Norwegen das Land des Schilauts. — NORMAN, Deutsche Weihnachtsbräuche. — ERTL, Die Zahl 13. — DR. BERGMANN, Totennacht. — SCHMITT, Das Gipfelbuch. — BOETTCHER, Der Almriese.

DEUTSCHE ALPENZEITUNG (Bergverlag Rudolf Rother, Monaco).

Anno 1925. — SOMMARIO:

WIELAND, Auf Ski ueber den Montblanc. — RUDOVSKY, Mein Bergglauben. — LANGL, Eine Ueberschreitung des Elferkogels in den Sextnerdromiten. — SIEBURG, Ein Gipfel im Atlant. — HOEK, Der

Bergmaler Hans Beat Wieland. — AGOSTINI, Ein Versuch der Ersteigung des Monte Sarmiento im Feuerland. — GOS, Die toten Augen. — JENNY, Letzte Fahrt. — MUMELTER, Ein Winter in Pflersch. — SALISKO, Der Teufelsgrat. — PODHORSKY, Auf den Spuren alt-roemischer Alpenstrassen. — THOMA, Eine Klubhuetten-Idylle. — LUECKE, Das Puntlatsch-Rätsel. — EUGEN GUIDO LAMMER, Freuden der Gipfelschau (Un'analisi dolorosa). — PURTSCHELLER, Ersteigung des Pic Central und i. Ersteigung des Pic Occidental, Grand Pic ueber den Ostgrat. — GROSSE, Der Ostgrat der Watzespitze. — REINL, Schneeschuhfahrten auf den Hochflächen im Dachsteingebirge. — GRETSCHMANN, Wilder Kaiser. — GRABER, Bergwende. — MUMELTER, Die Langkofelnordkante. (Lo spigolo N. del Sasso Lungo). — THOMAS, Das Huettenebuch. — MANTEL, Eine Besteigung des Popocatepetl. — GRABER, Hoher Weg. — GRAF, Kleines Stueck in Moll. — KRALL, Fruchlingstagen. — REY, Ein Bivak am kleinen Dru. Bergfreude und Lebensalter. — ROTHER, Von Fruehling im Berner-oberland. — MITTELHOLZER, Alpenfluege. — BERTHOLD, Eine Winterbesteigung des Toten Kirchs. — NIEBERL, Eispickel und Steigeisen. — UITZ, Der Geist der Gerge. — ROTH, Stein. — FISCHER, Berge. — NIEBERL, Von Fuehrern und Trägern. — ROEGNER, Zwei Pyrenäen-Fahrten. — ITTLINGER, Der Baum. — BILGERI, Der Sommersky. — LUTHER, Im Fallboot durchs Karwendel. — MAYER, Die Nordwestwand der Grosswand im Gosaukamm.

DREYER, Die fruehesten Ortlerbesteigungen. — DYHREN-FURTH, Ortler-Bergfahrten in Krieg und Frieden. — ROSSI, Die Nordwand des Monte Pelmo. — PREY, Eine Ueberschreitung der Koenigspitze. — BEUERLE, Suedtiroler Firnenglanz. — MICHEL, Es war einmal. — LINDNER, Die sinnliche Schoenheit der Berge. — WINKEL, Die Eisriesenhoehlen im Tennengebirge. — HOEK, Toedi und Bifertenstock. — Dr. J. KUGIG, Triglav. — ERLER, Das Weisshorn. — ARNING, Der Kilimandscharo. — KNOLL, Zur Physiologie des Bergsteigens-Talschleicher, Huettengewanderer und Gipfelschnecker. — ERHARD, Ueber die Ziele der Naturwissenschaftlichen Forschung in den Alpen. — MAYR, Herbsttag auf dem Grossstraiten. — SCHMID, Das Yan der Seekarlnordwand. — MICHEL, Innsbruckerreise. — ROCKHER, Grins. — VON MUENCHHAUSEN, Der Schrei aus der Tiefe. — KOEHLIN, Unerreichte Ziele. — HOEK, Mein schoenster Berg. — VON WEECH, Das Kletterparadies der Frau. — HOFMANN, Herbsttage am Halleranger. — FELLENESTEINER, Die Dirndl-Suedwand. — LEUCHS, Vom Uschba. — LEHNER, Aus den Tannheimerberge. — STROBL, Der Susannensteig. — LUECKE, Die Stunde des Geedenkens. — BLODIG, Aus dem Leben Ludwig Purtschellers. — SCHULZ, Emil Zsigmondy, Nieberl, Frau Noll-Hasenclauer, Emanuel Strubich. — RUDOVSKY, Waechter, wie weit in der Nacht? — GRETSCHMANN, Hoher Goell. — SOYKA, Des Malers Abin Egger Lienz Leben und Schaffen. — DEISSINGER, Talnebel. — BESSERER, Ein Vielverfolger. — DIENST, Der Illymani. — OTTO OPPEL, Bergfahrten in der Gruppe der Monti Marmarole. — REER, Wandern und Weilen. — DEYE, Ideale Landschaft.

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG (Zeitschrift des Oesterreichischen Alpenklubs — Vienna VI-I, Getreide-markt 3 II).

ANNO 1925 — SOMMARIO:

RIGELE, Die Sommersteinwand. — HOFMANN, Bergfahrten in der Venedigergruppe. — LEHNER, Josias Simler und seine Zeit. — O. E. MEYER, Das Weisshorn im Wallis. — Johann Stuedl. — Eduard Scherer. — SEIDL, Erfolg und Misserfolg. — GROSSE, Ein hochalpiner Spaziergang. — PUECHLER, Nebelbild. — Julius Hossinger. — Dott. HEINRICH PFANL, Dent du Géant. (luglio 1900, ascensione per la parete N.). — HOEK, Winterbergfahrt. — TAUERN, Alpinismus und Klettesport. — MEYER, Kletterfahrten (È la recensione dell'edizione tedesca dell'Alpinismo Acrobatico di G. Rey). — KRAUS, Ueber den Gottesacker. — LANGL, Mit Schneeschuhen auf die Sextener Schusterplatte, m. 2957. — HINTERBERGER, Die neuen Turen in den Ostalpen im Jahre 1923. — SEIDL, Erste Westalpenfahrt. — HEINSHEIMER, Aletschhorn. — HOEK, Sport und Schoenheit. — KLEINHAUS, Die Hochtornordwand. — DE SÉGOGNE, Die Aiguille Verte ueber die Nordwand. — Hanns Fiechtl, — Eleonore Noll-Hasenclauer. — LANGL, Schneeberg. — KUENNE, Der Ruiskogel. — Unfall am Weisshorn. — W. RICKMERS, Sport.

— O. E. MEYER, Ueber die Alpen. — KEES, Nächte am Berg. — LEHNER, Auf die Weisskogel.

DER BERG (Editore: Der Alpenfreund, Monaco, Amalienstrasse, 9).

ANNO 1925 — SOMMARIO:

ERNST VON SIEMENS, Dolomitenzacken (tratta della Torre del Diavolo e della Guglia Edmondo De Amicis). — SEHRIG, Aus Innsbrucks winterlicher Bergwelt. — SCHMIDKUNZ, Mount Everestgeschichten. — HOFMANN, Gratturen im westlichen Stubai. — RIESER, Das grosse Häuslhorn ein neuer Gipfel fuer den Schitouristen. BAILLIE GROHMANN, Die erste Winterbesteigung des Grossglockners. — LÖRNER, Winterbegfahrten in der Fogarascher-gruppe der Karpathen. — RICHTER, Eine Ueberschreitung der Müdelegabel-Gruppe. — FLAIG, Im Fimber. — DIENST, Die erste Ersteigung des Aconhuma in Bolivien. — KROENER, Von Wischberg zum Triglav. — AMMON, Eine Ueberschreitung der Busazza. (Una traversata della Busazza; con 4 illustr.). — GRUEN, Im Schneesturm ueber das Mattèhorn (cresta di Zmutt). — COHEN, Pfingstfahrt auf den Hohen Goell. — TAUERN, Alpines aus Lappland. — GRETSCHMANN, Altes und Neues aus dem Ferwall. — BOGENDOERFER, Eine Besteigung des Dom. — KOEGEL, Im Reiche der Bernina. — OPPEL, Eine Besteigung des Langkofel ueber den Westpfeller. (Salita al Sasso Lungo pel pilastro occidentale). Rechtfertigungsbericht E. Whympers an die « Times ». — MUMMERY, Die erste Besteigung des Matterhorns ueber den Zmuttgrat. — PETERS, Alberto de Agostini Bergfahrten auf Feuerland. — DRYE, Die Lärcheck-Ostwand. — HOFMANN, Erlebnis und Ziel. — ROPPEL, Von Courmayeur nach Chamonix. — SCHMIDKUNZ, Neue Schutzhäuser in den Alpen. — HINTERBERGER, Auf Duelfers letztem Weg. — RIGELE, Die Nordwand der Waldrastspitze. — MARGULIES, Aus der Innsbrucker Nordkette. — KASSEDER, Die Rosskopf-Nordwand. — PFEIFER, Eine Glockturm-Besteigung. — REINL, Feldkopf und Grossergreiner. — THEOBALD, In der Nordwand der Dreitorspitze. — ECKSKLAGER, Stilles Bergland. — ZIMMETER, Die Suedwand des Mittleren Zinzhorns. — FICKELE, Der Altai. — DIENST, Der Caca-Aca m. 6220. — GENER, Die Ostkante des Saedulings. — SEIDL, Winter und Sommer im Warscheneck. — SANTER, Eine Besteigung des Parasnathin Bengalen.

DOTT. W. SEIDLITZ. — ENTSTEHEN UND VERGEHEN DER ALPEN (La formaz one ed il disfacimento del'e Alpi). — Insegnamenti popolari, dedicati specialmente agli alpinisti ed amanti delle Alpi. 267 pagine, 15 tavole, 122 illustrazioni nel testo, 1 carta geologica delle Alpi ed 1 tavola sulla teoria dello sviluppo della terra. — Editore: F. Enke, Stoccarda 1926. — Prezzo (rilegato): 13 Marchi oro.

Nello studio sulla formazione, su'la storia dell'attuale esistenza e sul futuro disfacimento delle Alpi, bisogna seguire due principi fondamentali: l'uno riguardante l'esatta conoscenza della montagna e l'altro che studia lo sviluppo della terra. Ambedue vennero studiati dettagliatamente negli ultimi anni ed in base a questi studi furono scartate tutte le vecchie teorie sulla nascita e la morte della montagna. Al giorno d'oggi sembra che a scienza si trovi sulla via esatta. Negli anni futuri molti problemi potranno venir spiegati differentemente, forse seguiranno altri sistemi di indagine — s può tuttavia affermare, che le ondamenta su cui poggia l'attuale scienza, siano solide. Al giorno d'oggi, una cosa è divenuta evidente, che cioè le Alpi, come ogni altro gruppo di montagne, non sono « eterne »; esse sono un prodotto della natura, che si formò una volta, durerà per un certo tempo e scomparirà quindi nuovamente. Anche le montagne hanno la loro vita, come ogni altra cosa a questo mondo. Sarà una vita differente della nostra e difficilmente si potrà paragonarla alla vita umana; tuttavia ciò potrà servire a dare un concetto più chiaro.

L'alpinista ha fornito al geologo quasi tutte quelle basi, necessarie allo studio della vita e della morte delle Alpi. Sono le stesse montagne che ci raccontano questi grandi avvenimenti. Il loro linguaggio è però complicato e difficile e lo studioso dovrà spiegarlo a profano con semplici e facili parole.

A questo scopo serve proprio il bellissimo libro di Seidlitz, che malgrado si perda qualche volta in particolari secondari soddisfa

completamente alle esigenze degli alpinisti. Questo libro sarà una ottima guida a tutt coloro, che salendo attentamente le montagne non poterono comprenderle per mancanza di nozioni scientifiche. Lo dice l'A. stesso: « Quest'opera è destinata a tutti coloro che vanno in montagna, e soprattutto agli alpinisti... Le loro esigenze vennero più che mai prese in considerazione e s. è cercato di dare un carattere di generalità nella trattazione dei singoli problemi per poter aiutare anche coloro che non conoscono affatto le nostre Alpi ».

L'A. ha fatto un lavoro diligentissimo e scrupoloso; è il primo tentativo di scrivere bene e semplicemente il « grande romanzo delle Alpi ». Tentativo non solo scientifico, ma anche letterario.

Il libro è suddiviso in cinque grandi capitoli, riguardanti rispettivamente: Montagne e gruppi montagnosi; i materiali con cui sono fatte le montagne; struttura ed architettura; la distruzione della montagna e le attuali forme alla superficie; la nascita e la morte della montagna.

Nel testo vi sono citati numerosi esempi geologici, tanto delle Alpi occidentali quanto orientali; lo scritto è accompagnato da numerosi schemi.

Molto saggiamente alla fine del libro vi è un piccolo vocabolario che spiega ai profani il significato dei principali termini geologici.

PINO PRATI.

ZEITSCHRIFT des D.Oe.A.V., 1926.

Volume di gran lusso con oltre 312 pagine, moltissime illustrazioni fuori testo e con allegate due nuovissime carte geografiche, una sui Leoganger Steinberge (Salisburgo) e l'altra sulla zona del Monte Val Comune (Alpi Carniche) ambedue a colori ed al 25.000. Tra i numerosissimi studi scientifici ed articoli alpinistici citiamo solamente quelli più interessanti per noi italiani: KLEBELSBERG *Aspetto e struttura delle Dolomiti del Trentino*; MARZETTI, *La stella alpina e la sua provenienza*; TSCHEURTSCHENTHALER-KIENE, *Le Alpi Sarentine* (importantissimo studio, tanto dal lato folcloristico quanto alpinistico); HEGELE, *Sulle tracce di Segantini*; ALLWEIN, *Ascensioni rare e nuove nelle Alpi occidentali* (si tratta delle relazioni sulla parete N. del Breithorn; il 6° percorso della cresta di Pétéret e la storia alpinistica del versante meridionale del Monte Bianco; la 1ª ascensione della parete N. della Dent d'Hérens); MALCHER, *Sulla Marmolada nell'inverno 1915-16* (con una cartina delle posizioni delle linee di battaglia; relazione alquanto interessante, che completa altri studi del genere, fatti sul medesimo annuario 1916 e 1917 a pag. 212, rispett. 149); RUDOVSKY, *La parte occidentale delle Alpi Carniche* (generalità, etimologia, folclore, descrizione delle cime).

Veste tipografica di gran lusso; peccato che i caratteri di stampa siano ancor sempre gotici. Alpinisticamente è un'opera di grande valore; speriamo che anche il nostro C.A.I. sappia riprendere fra breve la pubblicazione del *Bollettino* e che tutti i nostri soci lo sappiano apprezzare.

PINO PRATI.

DER HOCHTOURIST IN DEN OSTALPEN. Di L. PURTSCHELLER e H. Hess. 5ª edizione. Volume III. Editore: Bibliographisches Institut, Lipsia, 1927. Prezzo per volume rilegato in tutta tela: 9,50 Marchi oro.

Colla pubblicazione del 3° volume di questa importante serie di guide attraverso tutte le Alpi Orientali, vediamo in commercio i primi 4 volumi. Il libretto presente costituisce la continuazione orientale delle zone trattate nel 2° volume; vi sono descritte le montagne orientali settentrionali dallo Salzach alle prealpi viennesi, ed in particolare i seguenti gruppi: Tennen, Dachstein, Totes, Alpi della Valle dell'Enn, Prealpi della Stiria e dell'Austria Inferiore, Hochschwab, Veitsch, Schnee-Raxalpe, Schuleberg, Prealpi dell'Austria Superiore. Alla descrizione particolareggiata e precisa di queste montagne precede un breve cenno sui punti di partenza, rifugi e traversate. Per facilitare la consultazione della guida, vediamo 9 cartine e 10 schizzi d'ascensione, tutto eseguito con grande criterio di praticità ed utilità. Anche a questo volume non mancano i brevi ma preziosi cenni geologici.

PINO PRATI.

OSTALPEN (Alpi Orientali), III parte, 13ª edizione, Bibliographisches Institut, Lipsia, 1927. Con 26 cartine, 5 piante e 6 schizzi panoramici. Prezzo: 9 Marchi oro.

La suddetta Casa editrice, già favorevolmente nota per le sue pregiate pubblicazioni di turismo ed alpinismo, ha reso un buon servizio ai visitatori della Venezia Tridentina. La presente opera, di carattere eminentemente turistico con qualche leggera tinta alpinistica, tratta tutta la zona che dal Passo del Brennero va fino al Lago di Garda incluso, soffermandosi in modo speciale sulle città di Trento, Bolzano, Merano, sulle Dolomiti, Ortles, Adamello e Lago di Garda. Bisogna proprio stupirsi nel veder concentrata sì tanta materia in un volumetto tascabile di 372 pagine; carta e stampa sono di primissimo ordine. Una sola cosa riesce spiacevole: a molti luoghi, che sono sempre stati italiani, vi viene aggiunto un nome tedesco, scoperto con non so quali stravaganti ragionamenti. Per conto mio i nomi come Galuchtschersee, Pineidertal, Persen, Kalkrain, Vielgerent, Kaiser Franz Josephspitze per lago di Caldorizzo, Val di Pinè, Pergine, Calceranica, Folgaria, Cima Brenta danno un chiarissimo attestato dell'assoluta incomprensione degli « scopritori » dei medesimi. — Una parola di lode invece bisogna farla per l'assoluta esattezza ed aggiornamento della presente guida, che per la sua mole fu un lavoro molto laborioso e paziente. È doloroso dover constatare, come qui in Italia, all'infuori del T. C. I. e di qualche guida del C.A.I., non ci sia quasi nessuno che si occupi d'una degna e seria illustrazione del nostro paese; i tedeschi pubblicano continuamente guide su guide che descrivono ogni cosa delle nostre regioni. È tempo quindi di svegliarci e metterci a lavorare sul serio.

PINO PRATI.

F. TURSKY. — FUEHRER DURCH DIE GOLDBERGGRUPPE. — 15 fotogr. fuori testo, 1 cartina. Editore: Artaria, Vienna, 1927. Prezzo: Scellini 7,50.

L'A., agli alpinisti già noto per le sue altre due pubblicazioni sui gruppi del Grossglockner e Grossvenediger, ha voluto con questo nuovissimo volume, continuare lo studio particolareggiato sui Tauri. Il gruppo del Goldberg, dopo l'inaugurazione della ferrovia attraverso i Tauri, viene sempre più frequentato di anno in anno. Bisognerà quindi dare una parola di lode all'A., che ebbe la pazienza e la costanza di compilare un simile lavoro, oltremodo dettagliato, sia dal lato alpinistico che da quello turistico. Nel 1904, Hans Gruber, pubblicò bensì uno studio incompleto su questo gruppo; al giorno d'oggi esso risulta assolutamente inutilizzabile e troppo primitivo. Nella guida del Tursky oltre la parte d'alta montagna vi è trattata la parte generale, le descrizioni dei rifugi colle relative vie d'accesso ed infine un breve studio sulle gite effettuabili di inverno cogli sci.

PINO PRATI.

Dott. CARLO VIESI. — LA VAL GARDENA. — Studi geografici. Gleno 1926. Prezzo: Lire 12.

L'A., già noto come studioso dell'Alto Adige per altre sue pubblicazioni geografiche, ha voluto offrirci uno studio sulla rinomata Val Gardena. Questa pubblicazione arricchita di parecchie illustrazioni, preziose statistiche e con una cartina schematica della zona, è stata compilata con grande scrupolosità ed esattezza e dal lato scientifico possiamo dire che sia completa. Vi si trovano tutte le possibili note bibliografiche organicamente raggruppate; i cenni generali, geologici, climatici, le vie di comunicazione, lo studio cartografico, la storia ed infine la demografia. Tutti questi capitoli sono trattati con una certa competenza, con semplicità ed imparzialità. Infine voglio congratularmi con l'A., augurandomi che sorgano ulteriori studi sulle altre vallate del Trentino ed Alto Adige, purtroppo ancor molto ignorate dagli italiani.

PINO PRATI.

UNA NUOVA CARTA DEL MONTE BIANCO. — Parallela- mente alla pubblicazione della carta VALLOT del Monte Bianco, alla scala di 1 : 20.000, in 27 fogli, il signor CARLO VALLOT ha iniziata la preparazione di tre carte d'insieme del *Massiccio del Monte Bianco*, alle scale di 1 : 200.000, 1 : 100.000 e 1 : 50.000. Noi siamo lieti di salutare oggi la pubblicazione, da parte della libreria Dardel, di Chambéry, della prima di queste carte d'insieme, stabilita alla scala di 1 : 200.000 ed a tre colori. Questa carta interesserà gli alpinisti ed i geografi, pei quali i nomi di Vallot e di S. de Larminat sono garanzia di competenza e di esattezza.

Ma più ancora, grazie alla sua stampa nitida, ove il rilievo è figurato a matita, e, conviene dirlo, per il suo modico prezzo (3 fr.; franco 3,50 fr.) essa sarà accolta con molto favore dai turisti; perchè offre loro, in un formato ridotto, una immagine parlante del più bello, ma anche più complesso e più vasto massiccio glaciale delle Alpi.

G. DAINELLI. — IL MONTE BIANCO, in-4°, 320 pag., 300 illustrazioni, 5 tavole in calcocromia, una carta topografica, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, L. 70.

Questo bel volume, sfarzosamente illustrato, ricco di notizie sulla Valle centrale di Aosta, e segnatamente su Courmayeur, è destinato al più lieto successo.

Il suo titolo « Il Monte Bianco » è più che altro un tributo di grande, di nostalgica ammirazione al Gran Monte, di cui in verità nel libro si parla poco; lo stesso Autore premette che questo titolo non deve trarre in inganno nessuno; la sostanza del libro è felicemente proclamata nel sottotitolo: « Ai piedi del Colosso », ed è già così vasta materia, per chi, come il prof. Dainelli, tutta la conosca tanto bene e a fondo, che, delle 300 e più pagine ond'è formato il volume, non una appare di troppo per chi voglia conoscere la bella valle.

Ne troviamo da principio gli approcci dalla pianura, che ricordiamo di aver già letto in tutte le Guide della Valle; con questo di essenziale, che qui sono esposti con una completezza e con una grandiosità di illustrazioni da far riuscire questa notizia in una veste che si potrebbe giudicare definitiva.

Ma è a Courmayeur che l'Autore ha rivolto le sue speciali e illuminate cure; e ci espone così la configurazione della regione; la vita, i costumi degli abitanti; i lavori campestri; lo sviluppo delle varie industrie paesane, di quella del latte, con la preparazione del burro, del formaggio e dei prodotti secondari; di quella elettrica, di quella del legname, con le segherie e fabbriche di mobilie, attrezzi vari; le guide e le loro mansioni; il tutto con una precisione una minuzia davvero ammirabili, quali soltanto un accurato studioso di quell'ambiente poteva raggiungere, in modo tale che nulla di quanto si riferisce a quella gemma delle nostre vallate rimane oscuro. Questo va inteso esclusivamente per quanto si riferisce alla vita paesana, locale di Courmayeur, come insieme delle varie borgatelle sparse nell'ampia conca; e all'infuori della vita un po' fittizia, è vero, ma intensa e intensamente interessante dei forestieri, per gran parte italiani, che portano nei brevi mesi di estate un così vigoroso contributo al benessere di quella popolazione. L'Autore è un solitario che della turba dei pellegrini che affollano quell'alto Santuario della religione Alpina, più ancora che l'abbandono in cui ne lasciano le superbe Divinità, condanna e fugge l'irriverente sacrilego frastuono che scompiglia con stridori profani il raccoglimento dei pochi fedeli.

Purtroppo anche Courmayeur sta subendo l'evoluzione che l'affluenza di villeggianti ha già impresso a tante altre celebrate stazioni alpine; allo stesso modo che la bassa valle soffre l'oltraggio di quei grandiosi lavori per sviluppo di energia elettrica, che, mentre rappresentano una così provvida risorsa per l'economia nazionale, formano la più disastrosa stonatura nell'ambiente finora tanto poetico e pittoresco delle basse valli.

Possiamo, con queste considerazioni, ben comprendere lo spirito a cui si sono ispirate le preferenze dell'Autore, il quale ha voluto darci, e ci ha dato difatti, una magnifica illustrazione di Courmayeur com'è sempre stata finora, e come per fortuna è ancora adesso, nelle sue manifestazioni spontanee, nella sua grande forza di vita montanara.

Anche per la sapiente documentazione di un periodo che sta evolvendosi, è questo un volume prezioso ed opportuno; e noi dobbiamo esser grati al prof. Dainelli che ce l'ha procurato.

etc.

G. MARINELLI. — GUIDA DELLA CARNIA E DEL CANAL DI FERRO. — Nuova edizione a cura di M. Gortani. Parte I e II. Tolmezzo, Società Alpina Friulana.

Questa nuova edizione della ben conosciuta guida non è la fusione e l'aggiornamento delle due guide precedentemente pubblicate, ma è un reale rifacimento, anche per il fatto che l'annessione dell'Alta Val Fella e del Tarvisiano rendeva necessaria una notevole estensione della materia. L'opera del prof. M. Gortani e di alcuni collaboratori è invero notevole: la Carnia ed il Canal di Ferro, da una illustrazione precisa e dotta come quella contenuta nella recente

ristampa della guida, avranno certo un notevole impulso turistico ed alpinistico.

F. SACCO — IL GLACIALISMO NELLE VALLI DELL'ORCO E DELLA SOANA. — *Bollettino del Comitato Glaciologico italiano*, n. 6, 1926.

È l'esame dei depositi e dei fenomeni glaciali verificatisi in dette valli durante l'epoca glaciale, in cui i grandiosi ghiacciai di tali due grandi vallate si riunivano in uno solo che andò a depositare un piccolo anfiteatro morenico su cui si adagia ora Cuornè. Vi sono annesse 26 figure fototipiche, specialmente di ghiacciai attuali ed una carta glaciologica al 100.000.

F. SACCO. — IL GLACIALISMO NELLA VALLE D'AOSTA.

Il Ministero dei Lavori Pubblici ha pubblicato recentemente il lavoro sopraindicato che rappresenta la sintesi dei rilevamenti glaciologici fatti dal Prof. Sacco in questi ultimi dieci anni, dapprima attorno ai ghiacciai attuali dei grandi gruppi montuosi (Gran Paradiso, Rutor, M. Bianco, Cervino, M. Rosa) e poi già giù in tutte le valli e vallette sino al grande anfiteatro morenico d'Ivrea che rappresenta il prodotto del Grande Ghiacciaio balteo che già occupò tutta la Valle d'Aosta con una lunghezza totale, assiale, di 130 chilometri ed una larghezza varia di 4 a 8 chilometri ed uno spessore anche di oltre 1000 metri.

Alla pubblicazione sono allegate due carte glaciologiche alla scala di 1 a 100.000, una grandissima della Valle d'Aosta ed una minore rappresentante detto anfiteatro colla sua notevole complicazione di cordoni morenici.

F. SACCO. — IL GLACIALISMO NEL GRUPPO DEL MONVISO. — *Bollettino del Comitato Glaciologico italiano*, n. 7, 1927.

Questo minuto studio, con l'annessa grande carta glaciologica alla scala di 1 a 25.000, mostra come detto Gruppo nell'epoca glaciale abbia presentato grandiosi ghiacciai che sparsero il materiale morenico quasi a ventaglio in tutte le direzioni verso la Valle del Po e della Varaita, originando infine caratteristiche quanto estese regioni di *casere* che talora obbligano l'alpinista ad una ginnastica veramente acrobatica. Varie figure, da fotografie, mostrano region moreniche e gli attuali ghiacciaietti, ben meschino residuo dell'imponente sviluppo antico.

F. SACCO. — OSSERVAZIONI GEO-SPELEOLOGICHE IN VAL DI PESIO.

— GUGLIE ALPINE DEL PIEMONTE.

— IL DENTE DEL GIGANTE.

— SPECCHI ALPINI.

— NASTRI ALPINI.

— GLI ORRIDI DI FORESTO E DI CHIANOC.

— LA GALLERIA DEL DRINK (VALLE D'AOSTA).

— LE PIRAMIDI DELLE FATE.

— L'ISTRIA (MEMORIE DESCRITTIVE DELLA CARTA GEOLOGICA D'ITALIA - R. UFFICIO GEOLOGICO).

— LA FRONTE DEL GHIACCIAIO DI VERRA (VALLE D'AYAS) NEL 1923.

— SCHEMA GEOLOGICO DELL'ISTRIA.

— ARTURO ISSEL.

— LE DIGHE E LA GEOLOGIA.

— TORRI ALPINE DEL PIEMONTE.

— GORGIE DEL PIEMONTE.

— CREPACCIE GLACIALI.

— COME SI È FORMATA L'ITALIA.

— CASCATE VALDOSTANE.

— LE SENTINELLE ROCCIOSE DELLA VALLE DI SUSÀ.

— IL SOLCO DI EQUI (ALPI APUANE).

— IL LAGO SANTO.

— SORGENTI.

— NELLE CREPACCIE GLACIALI.

— SOPRA LE NUBI.

GAILLARD E. — CARTE DE LA CHAÎNE DU MONT-BLANC AU 50.000. — Chambéry, 1927. — Frs. 25; montata su tela con fodera in tela, Frs. 45: presso Comm. E. Gaillard, Le Tremblay-Barberaz (Savoie).

Nella scorsa estate ha visto la luce questa nuova opera dell'attivissimo Comandante Gaillard, il quale — con una regolarità sorprendente — continua a darci opere descrittive e letterarie di montagna. Questa nuova carta della Catena del M. Bianco non vuole certo fare concorrenza né alla ben nota Carta Imfeld-Kurz (diventata ormai proibitiva col suo elevato prezzo in franchi svizzeri), né alla Carta Vallot al 20.000, la quale viene pubblicata in tavolette con caratteristiche speciali.

La Carta Gaillard è una carta d'insieme, esatissima sia dal lato grafico sia da quello toponomastico; è la prima che abbia tutti i toponimi che — in questi ultimi anni — gli alpinisti d'oltre Alpe hanno abbondantemente assegnato alle varie quote dei lunghi contrafforti del versante francese della catena.

e. f.

LA DERNIÈRE EXPÉDITION AU MONT EVEREST del Ten. Col. E. F. NORTON e di altri membri della spedizione. — Traduzione dall'inglese per cura di G. LEON. — Casa editrice Payot, 106 Boulevard Saint-Germain, Parigi 1927. Prezzo (franco): Frs. 38,40.

« L'emozionante racconto di una delle più emozionanti avventure umane ». Mentre gli italiani stanno organizzando una nuova spedizione verso l'Himalaya, è di sommo interesse leggere nell'accurata traduzione francese la relazione dell'organizzazione e dello svolgimento dell'ultima impresa degli alpinisti inglesi.

Tre spedizioni sono state compiute (la prima nel 1921) per conquistare l'Everest; la presente opera descrive la più recente e la più drammatica delle tre, tanto drammatica che le autorità del Nepal e del Thibet, davanti alla crescente irritazione degli indigeni (che considerano questa montagna — da loro chiamata « La Dea Sacra » — sempre più offesa dagli sforzi che gli umani fanno per violare il suo mistero), hanno deciso (a quanto pare) di rifiutare d'ora in avanti agli europei il transito nel loro territorio. In un monastero dell'Alto Thibet — ove nessun europeo è penetrato ad eccezione dei componenti l'ultima spedizione — un artista buddista ha simbolizzato in un grande affresco tale lotta fra l'uomo e la montagna figurando l'Everest sotto l'aspetto di un dragone che lancia nell'abisso i salitori che s'attaccano ai suoi fianchi.

A questa pittura si potrebbero aggiungere due nuovi personaggi: i due magnifici campioni dell'alpinismo Mallory ed Irvine che hanno trovato la morte durante questa ultima spedizione.

È nota la leggendaria fine di questi due giovani (Irvine non aveva che 22 anni!): dopo molti tentativi infruttuosi essi partono un mattino dall'ultimo campo-base posto a 8290 metri, sono ancora visti da un loro compagno mentre faticosamente stanno ascendendo a soli più 490 metri dalla vetta, e poi... più nulla si seppe di loro.

Il racconto di questa spedizione — conclusa in una tragedia — che era stata preparata accuratamente, che aveva costato sforzi e somme ingenti e che durò per mesi interi, è di un interesse grande non solo per gli alpinisti, ma per tutti quelli che ammirano le imprese dell'energia umana. Dovunque, ai poli, nel cielo, sotto i mari lo sforzo dell'uomo è aiutato dalla potenza delle macchine nella lotta contro la natura; al Monte Everest — almeno per ora — l'uomo è solo a lottare contro l'immensità del monte e contro lo scatenarsi degli elementi! Una magnifica epopea umana.

E. FONTAINE. — LA FINE D'UNE PIERRE. — Opuscolo di 128 pag. con 3 illustr. fuori testo. Tours, 1926.

Prendendo occasione dal racconto (già sommariamente pubblicato nella *Revue Alpine*, 1903, pag. 345) di una sua salita fatta il 31 agosto 1903 con le guide Jean Ravanel e Léon Tournier, all'Aig. de Triolet, alle Petites Aig. de Triolet ed alle tre Punte Isabella, nella catena del M. Bianco, l'A. fa una violenta critica a Ch. Vallot a proposito di recenti denominazioni adottate nel nuovo *Guide Vallot* (vol. 1°: « Aig. de Chamoin », 1925) ed in altre pubblicazioni, ed una vivace polemica — già iniziata su *Le Alpi Riv.* del C.A.S., n. 10, 1925 — sul modo col quale venne impiegato nelle suddette pubblicazioni parecchio materiale di notizie descrittive e di fotografie provenienti dal Fontaine stesso.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Verbale della seduta del Congresso del Club Alpino Italiano

Biella, 19 settembre 1927. - Anno V.

Ad Oropa in una sala del Santuario il 19 settembre 1927 presenti circa 150 delegati e soci si riunisce il Congresso del C.A.I.

Sono presenti per la Sede Centrale il Presidente Prof. Porro, il Vice-Presidente Bressy, i Consiglieri On. Bonardi, Vigna, Nagel, Jacobucci, Figari, Pola che funge da Segretario.

Alle ore 15,30 il Presidente Prof. Porro dichiara aperto il Congresso e dà la parola al Sig. FILIPPO POMA, Presidente della Sezione di Biella, che porge ai Congressisti il saluto augurale, ringrazia per aver scelto la sua città come Sede della Riunione, rende omaggio al Gr. Uff. Ing. Corradino Sella, figlio di Quintino Sella che ha voluto presenziare ai lavori, ringrazia il Gr. Uff. Ing. Nagel ed il Prof. Sacco che hanno accolto il suo invito di commemorare Quintino Sella ed infine il Prof. Porro Presidente Generale del C.A.I.

PORRO, Presidente, ringrazia la Sezione di Biella ed il suo Presidente per la perfetta organizzazione delle cerimonie commemorative e del Congresso e per la cordiale accoglienza fatta ai consoci giunti da ogni parte d'Italia.

POLA legge le adesioni delle Sezioni di Palazzolo, Ossolana, Treviso, Trento, Fiume, Trieste, Roma, Busto Arsizio, Pistoia, Gorizia, Imola, del Dopo Lavoro, del Presidente del C.O.N.I. On. Ferretti, di S. E. Bottai, dell'Aero Club d'Italia, dell'On. Gen. Vacchelli, Vice-Presidente del C.A.I.

CORRADINO SELLA, figlio di Quintino Sella, consegna alla Sede Centrale e per essa al Presidente Porro, l'originale dell'atto di nascita del Club Alpino, ossia la lettera 15 agosto 1863 con la quale Quintino Sella ha dettato la carta statutaria del C.A.I.

PORRO, Presidente, ringrazia il Gr. Uff. Sella del significativo e prezioso dono e comunica che, col consenso del donatore, la Sede Centrale provvederà a riproduzioni fotografiche dell'importante cimelio, che sarà conservato negli archivi del C.A.I.

NAGEL legge il discorso ufficiale commemorativo di Quintino Sella, che è calorosamente applaudito. Il discorso sarà riportato nella *Rivista Mensile*.

Sacco di Torino, commemora Quintino Sella come scienziato. L'esposizione chiara ed interessante del Prof. Sacco è pure applaudita dai Congressisti. Essa pure apparirà sulla *R. M.*

PORRO Presidente, fa la relazione degli avvenimenti principali svoltisi dopo l'Assemblea di Genova dello scorso aprile.

1° Parla dell'avvenuto inquadramento del C.A.I. nel C.O.N.I., della necessità di tale inquadramento e dei vantaggi ottenuti; riferisce sul lento ma confortante e progressivo assorbimento nel C.A.I. delle varie Società Alpinistiche Italiane, spiega il perchè tale assorbimento è opportuno che avvenga spontaneamente e lentamente, affida alle Sezioni il compito locale di tale inquadramento, cita ad esempio la fusione già avvenuta a Monza con la locale Sezione del C.A.I. della Società Alpinisti Monzesi e della Società Alpina Friulana che sta per trasformarsi in regolare Sezione di Udine del C.A.I. Insiste perchè si faccia propaganda, affinché fra un paio d'anni l'inquadramento di tutte le Società Alpine sparse per l'Italia sia un fatto compiuto.

2° Riferisce sulle trattative in corso per la costruzione della Casa del C.A.I. a Torino, trattative che stanno per avviarsi verso una concreta soluzione: lo stabile sarebbe costruito dal Comune di Torino su terreno offerto dallo stesso presso il Po sotto il Monte dei Cappuccini. In tale fabbricato troverebbero posto gli uffici della Sede Centrale e della Sezione di Torino oltre che altri importanti uffici, quali la biblioteca, il comitato glaciologico, il museo alpino, un reparto di toponomastica alpina in modo da costituire tutto assieme la nostra Università Alpina.

La costruzione della casa del C.A.I. in Torino sfaterà anche la leggenda formatasi di un vagheggiato trasferimento della Sede

Centrale a Milano che sarebbe stato attribuito al Presidente; ripetesi leggenda e non altro.

3° Parla dell'importanza dei Rifugi dell'Alto Adige, insiste perchè tutti abbiano a convincersi come tali rifugi debbano attrarre la maggiore attenzione possibile.

Spiega la necessità assoluta che molti siano i visitatori italiani nella regione Alto Atesina e come mezzo migliore perchè tali visite avvengano e producano effetti duraturi, suggerisce gli accantonamenti e gli attendamenti.

Loda la Sezione di Crescenago per l'esperimento, il primo del genere, fatto nel proprio rifugio in Val Passiria, ove a turni settimanali e con una spesa tenuissima, hanno soggiornato oltre cento Soci; invita le altre Sezioni a fare altrettanto.

Segnala all'attenzione di tutti l'ordine e la disciplina degli attendamenti delle Sezioni di Torino e Milano — e l'accantonamento di quella di Pavia — fa voti perchè a proposito di essi, le Autorità locali sorvegliano maggiormente i preparativi ed i progetti delle relative organizzazioni, che talora, perchè non regolati colla necessaria disciplina, danno luogo a disgrazie e disordini; fa voti perchè il Governo eserciti all'uopo un più severo controllo, onde gli infortuni alpinistici siano quasi del tutto risparmiati.

Manda un saluto agli alpinisti Sgarbi, Cattaneo, Prati, caduti sulle Alpi per un alto sentimento alpino e per il loro desiderio di trovare vie nuove, lamenta le numerose disgrazie di quest'anno dovute per la maggior parte ad imperizia ed imprudenza e raccomanda alle Sezioni la maggior vigilanza possibile sui propri soci e specialmente sugli attendamenti.

4° Riferisce delle cerimonie svoltesi in questi ultimi mesi — loda la Sezione di Biella per la costruzione del « Rifugio Mucrone » inaugurato stamane — parla dell'ampliamento del Rifugio al Lago grande del Viso inaugurato ieri, dell'inaugurazione dell'Albergo Savoia al Passo del Pordoi, di proprietà della Sede Centrale, avvenuta l'11 agosto passato e che è riuscita una solenne affermazione del nostro sodalizio in Alto Adige, del Rifugio « Principe di Piemonte » al Colle del Teodulo della Sezione di Torino del 30 agosto scorso, cerimonia svolta alla presenza del Principe Ereditario, del Rifugio « Canziani » in Val d'Ultimo messo a disposizione degli impiegati della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde con solenne cerimonia del 24 luglio scorso, del Rifugio « Neves » dedicato alla memoria del figlio suo Giovanni caduto per la Patria nel 1916, avvenuta il 14 di agosto. È un complesso imponente di fatti e di avvenimenti che dimostrano l'attività del C.A.I.

La chiara ed esauriente relazione del Presidente è calorosamente applaudita dal Congresso.

BONARDI porta l'adesione della Direzione del Partito Nazionale Fascista e di S. E. Turati che ha l'onore di rappresentare. Nota che il C.A.I. è stato il vero precursore dell'attuale rifiorire sportivo d'Italia e come tale merita il plauso del Governo e del Partito che tanto fanno perchè lo sport assurga a sempre più alte mete.

Loda la relazione del Presidente Porro di cui segnala l'attività ed i preziosi vantaggi ottenuti; è consenziente sull'opera svolta in Alto Adige dalla Sede Centrale e propone anzi il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso del C.A.I. riunito nella patria di Quintino Sella a commemorare il centenario della sua nascita;

« Udità la relazione del proprio Presidente Generale circa la questione dei rifugi delle nuove terre redente alla Patria,

« Approva l'opera svolta nel corso di questi ultimi anni dalla Sede Centrale e dal Comitato Rifugi Alto Adige;

« Apprezza i risultati ottenuti finora;

« Ringrazia le Autorità civili e militari pel prezioso ausilio da esse dato al C.A.I.;

« E, riconosciuto che il problema della completa sistemazione di tutti gli antichi rifugi austro-tedeschi assurge ad un'importanza nazionale e rappresenta un fine patriottico anche nei riguardi della difesa militare che dev'essere assolutamente raggiunto,

« Fa voto perchè il Governo di Benito Mussolini, assertore e propugnatore anche in questo campo della dignità nazionale, dia tutti i necessari aiuti diretti ed indiretti per lo svolgimento integrale del programma del C.A.I. ».

Passando ad altro argomento fa propria una proposta di un socio della Sezione di Brescia perchè sia istituita una giornata di propaganda denominata « Giornata del C.A.I. » e propone il seguente ordine del giorno in proposito:

« Il Congresso del C.A.I. in omaggio a Quintino Sella, fiero di rappresentare operosamente la scuola di forti e civili virtù dell'alpinismo, per intensificarne l'azione, coll'affermarne l'educatrice energia

DELIBERA

di istituire la « Giornata Alpina » in data unica e immutabile nella quale tutte le Sezioni del C.A.I. siano tenute ad una manifestazione di alpinismo collettivo. Dà mandato alla Presidenza di stabilire le modalità di esecuzione e la data.

« Propone l'invio di telegrammi di devozione a S. M. il Re, a S. E. il Capo del Governo ed a S. E. Turati, Segretario Generale del P. N. F. ».

PORRO, Presidente, mette ai voti i vari ordini del giorno Bonardi che sono approvati per acclamazione. Propone, e la proposta è approvata, che le modalità della istituenda « Giornata del C.A.I. » siano demandate alla Sede Centrale.

Entra nella sala S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale, Onorevole Belluzzo, che è calorosamente applaudito.

PORRO gli porge il saluto dei Congressisti ed il ringraziamento per il suo intervento. Fa leggere da Nagel l'ordine del giorno Bonardi riflettente i Rifugi dell'Alto Adige.

BELLUZZO, Ministro dell'E. N., ringrazia del saluto rivoltogli dai Congressisti, porta l'adesione del Governo Nazionale e di S. E. Mussolini; loda l'attività del C.A.I. che dice essere ben nota e ben apprezzata a Roma e fa voti perchè l'avvenire del nostro grande sodalizio sia sempre più roseo e promettente.

Allontanatosi il Ministro e dopo un quarto d'ora di interruzione, vengono alle 18 ripresi i lavori del Congresso.

BRIOSCHI parla della Capanna « Regina Margherita » e della necessità del suo collegamento con cavo telefonico con Alagna, fa la storia di tale collegamento un tempo esistente e poi scomparso, fa notare l'utilità di esso per i vari servizi, meteorologici, presagi, di vigilanza confinaria, ecc. Presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso del C.A.I. preso nota dell'articolo Tomaselli del *Corriere della Sera* di giorni sono e della grande e provata utilità del telefono Osservatorio Regina Margherita (m. 4.500 sul Monte Rosa il più alto Osservatorio d'Europa — Alagna, durante il tempo che funzionò, considerando la straordinaria importanza di collegare quell'Osservatorio colla rete degli altri Osservatori meteorologici, per servizi pronostici per l'agricoltura, l'aviazione, il servizio militare di osservazione sui confini ed infine per servizio pubblico dei numerosi ascensionisti a quell'alta vetta e tenuto conto della medietà della spesa (10.000-15.000 lire) fa voti che sia ristabilita la linea telefonica Alagna-Osservatorio Regina Margherita o sia istituita almeno una comunicazione radiotelefonica nell'interesse della scienza, difesa nazionale e dell'alpinismo militante ».

VALBUSA sostiene la proposta Brioschi, ma fa presente che è allo studio il collegamento radiotelefonico approfittando delle correnti d'aria al disopra della capanna come forza generatrice di energia elettrica. Dubita che un Osservatorio così isolato possa avere il suo effetto e crede necessario il collegamento della Capanna col servizio meteorologico internazionale.

BRIOSCHI replica sulla necessità di tale collegamento, esprime i suoi dubbi sul funzionamento di un eventuale servizio radiotelefonico e fa presente come l'attuazione della sua proposta non supererebbe la spesa di L. 15.000 fino ad Alagna.

PORRO accetta l'ordine del giorno Brioschi che sarà presentato alle Autorità competenti. Così resta stabilito.

VALBUSA insiste sul concetto che l'alpinismo non è uno sport; riferisce sul recente Congresso geografico nel quale venne manifestato il dubbio che il C.A.I. non dovesse avere un rappresentante nel Comitato geografico. Propone di fare conoscere maggiormente l'opera del nostro sodalizio in tale campo, di valorizzare maggiormente le nostre opere e, sull'esempio del Touring, di prendere parte alle varie Esposizioni che periodicamente vengono allestite in Italia ed all'Estero. Propone che all'Esposizione di Torino del 1928 il C.A.I. sia presente. Propone ancora l'utilizzazione pratica delle pubblicazioni scientifiche del C.A.I. e di onorare nei congressi i Soci che da oltre 50 anni appartengono al C.A.I.

CHIESA propone che, dato il nuovo ordinamento del C.A.I., si addivenga alla formulazione di nuovi statuto e regolamento.

PORRO prende in considerazione le proposte Valbusa come raccomandazioni e promette di fare quanto sarà possibile in proposito, pur facendo presente circa la nostra partecipazione alle Esposizioni, come le condizioni finanziarie del C.A.I. non possano paragonarsi

a quelle del Touring. L'Università alpina già progettata servirà allo scopo propagandistico auspicato da Valbusa. Al collega Chiesa fa presente, come è desiderio pure della Sede Centrale di addivenire ad una revisione degli statuti e dei regolamenti, ma come per il momento, ciò non sia consigliabile. Siamo in periodo di assestamento e nello stesso tempo di evoluzione; appena sarà possibile si provvederà senz'altro a quanto Chiesa ha chiesto.

In merito alla partecipazione al Comitato geografico, è lieto di comunicare che per l'opera attiva ed energica del Presidente del Congresso Geografico, Gen. Pozzi, e del Vice-Presidente, On. Generale Vacchelli, il Presidente del C.A.I. fa ora parte dell'Ufficio di Presidenza del Comitato Geografico.

PORRO ringrazia ancora la Sezione di Biella per l'opera sua attiva e per le accoglienze odierne, loda l'annunciata pubblicazione « Il Biellese » che uscirà in una veste tipografica di lusso nel corrente anno a cura della Sezione di Biella ed essendo esaurita la discussione dichiara alle ore 18,30 chiusi i lavori del Congresso.

Il Segretario
M. POLA.

Il Presidente
E. A. PORRO.

COPIA TELEGRAMMA

Direzione Centrale C.A.I.

Mentre la Patria rievoca riconoscente grande statista le truppe alpine del Regio Esercito associansi Club Alpino omaggio alla memoria del primo Alpino Italiano

Generale OTTAVIO ZOPPI.

Illustrazione della copertina.

La splendida fotografia, per cortese concessione della Casa Editrice Alpina di Parigi, è riprodotta dalla pregevolissima opera « Zermatt et sa vallée » di F. Gos.

AVVISO

Tassa sui cambiamenti di indirizzo

Si rammenta ai Soci del C.A.I. che venne deliberato dal Consiglio Direttivo di assoggettare alla tassa di LIRE UNA le richieste di cambiamento d'indirizzo. Ciò stante ogni richiesta deve essere accompagnata da detto importo e dalla fascetta con la quale si riceve la Rivista o indicando la Sezione a cui si è iscritti.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

TESSUTI PURA LANA

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)

**PRELLO I MIGLIORI
DETTAGLIANTI E SARTI**

Prodotti della Casa PIANA & TOSO BIELLA

PER IL PIÙ BEL SPORT



IL MIGLIOR ATTREZZO

JOH. VIEIDER ☉ BOLZANO ☉
PIAZZA MUNICIPIO, 10

Fabbrica specializzata per bastoncini da Sci

Ricchissimo assortimento per corsa
di costruzione speciale

Rotelle per bastoncini di tipo norvegese
e tutte le altre qualità preferite dagli sportivi

Prezzi fuori ogni concorrenza
Materiali di ottima qualità e lavorazione

☉ CHIEDERE LISTINO PREZZI ☉

“DERMOLINA” Grasso sovrano per Calzature da montagna e da Sci ◆ ◆ ◆

MILIZIA VOLONT. SICUR. NAZIONALE
130ª Legione - AQUILA

..... posso assicurare: codesta spett. Ditta che il Grasso per Calzature DERMOLINA fornito a questo Comando per il Corso Skiatori ha dato ottimi risultati, sia per le Calzature che per gli attacchi da Sci; e perciò questo Comando non mancherà di servirsi anche per l'inverno venturo della DERMOLINA. — In quanto alle SCIOLINE ed OLII PER SCI, dopo averne ricevuto i campioni, questo Comando si fornirà anche per questi prodotti da codesta spett. Ditta.

IL CONSOLE COM. LA LEGIONE, firmato: S. MASCIOCCHI.

Aquila, 10 agosto 1927.

“SCIONIX” cera per Sci,
ricetta Norvegese. ☐

“PARANIX” paraffina composta
per Sci. ☐

“OLEONIX” olio speciale per Sci,
a base di Catrame di Norvegia. ☐

Quotazioni a richiesta — Forti sconti a Rivenditori e Società.

E. BARBERIS - Via A. Volta, 20 - MILANO (110) - Telefono 66-161.

2249



Torino, 19 Aprile 1927

CASA DI S. A. R.
IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Preg.mo Signor Giuseppe CORNETTO
Forniture Industriali

T O R I N O

In relazione alla sua lettera GC/SG dell'11 corrente mi do cura comunicarLe che Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte ha ben gradito l'omaggio da Lei inviato. Gli e desidera Le giungano le espressioni dei Suoi vivi ringraziamenti.

Con distinta considerazione.

Il Primo Aiutante di Campo
di S.A.R. il Principe di Piemonte .
Generale di Divisione

"AMERICAN BELTING'S OIL," SPORTSMEN'S TYPE

▲ **Olio-fibrina Nordamericano** speciale per nutrire, conservare, ammorbidire e rendere impermeabili le calzature Sport: per Alpinismo, Sky, Caccia, Foot-ball, ecc., di cui ne aumenta grandemente la durata.

In vendita presso le migliori Case di Articoli Sportivi, Calzature, Armaioli, ecc.
A titolo di propaganda effettuiamo la spedizione di un flacone da gr. 200 franco di porto contro rimessa di L. 8,50

Agenti esclusivi per l'Europa.

GIUSEPPE CORNETTO & C. - Via Cesare Battisti, 3 - Torino.

Galvani

LITOGRAFICA
TORINO



Perchi

Torino

Cioccolato - Confetti - Caramelle

MARTINI

Vermouth

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO TORINO

BRODO di CARNE in DADI marca di garanzia
MAGGI Croce Stella



SARTORIA A. MARCHESI - TORINO

TELEFONO 42-898

VIA S. TERESA, 1 (Piazzetta della Chiesa)

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più completo assortimento in Stoffe delle migliori Fabbriche Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

ABITI FATTI
 per UOMINI - GIOVINETTI - RAGAZZI

BIANCHERIA
 EQUIPAGGIAMENTO ALPINO

CASA SPECIALIZZATA

Catalogo generale gratis a richiesta :: Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

la "Dynapoche"
 lampada elettromeccanica
 a scabibile

senza pile né accumulatori
 durata eterna

Prezzo L. 60. Lamp. ricambio L. 2

franco di porto in tutta Italia
 contro invio anticipato dell'importo
 CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

Al Soci del C.A.I. lampadina di ricambio gratis

11
 B2
 S.C.D.C.



Ditta U. Migliardi
 Torino
 Via Fratelli Calandra 2



ARTICOLI DI SPORT
MERLET & Co.

∴ **BOLZANO** ∴
 VIA PRINCIPE DI PIEMONTE, 9
 Succursale: CORTINA D'AMPEZZO



QUALSIASI EQUIPAGGIAMENTO PER
 ALPINISTI DA ROCCIA E GHIACCIO
 MATERIALE DI OTTIMA QUALITÀ
 E DI PERFETTA LAVORAZIONE
 CONSULENZA TECNICA
 CHIEDETE IL NOSTRO L'ST'NO

Con un vasetto metallico di

Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepara-
 arvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

GLAX-OVO

del peso lordo di 90 grammi, potrete prepara-
 arvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

*GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire,
 rispetto ai latti condensati, minor peso
 e maggior valore nutritivo.*

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO
 si preparano con la semplice ag-
 giunta di acqua bollente.

Per schiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA

**MAGNESIA
 S. PELLEGRINO**

• IL PIÙ EFFICACE FRA I PURGANTI •

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.